



FONDAZIONE CASSAMARCA

LICEO CLASSICO "A. CANOVA"
LICEO CLASSICO "M. FOSCARINI"
CENTRUM LATINITATIS EUROPAE



Convegno Internazionale

GRECI E VENETI: SULLE TRACCE DI UNA VICENDA COMUNE

GRECI E VENETI: SULLE TRACCE DI UNA VICENDA COMUNE



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Musoni ponto dominorque Naoni

Piazza S. Leonardo, 1 - 31100 Treviso
e-mail: fondazione@fondazionecassamarca.it

Casa dei Carraresi
Treviso
6 ottobre 2006



FONDAZIONE CASSAMARCA
Monti Musoni ponto dominorque Naoni

Fondazione Cassamarca
Liceo Classico "A. Canova"
Liceo Classico "M. Foscarini"
Centrum Latinitatis Europae

Atti del Convegno Internazionale

***GRECI E VENETI:
SULLE TRACCE DI UNA
VICENDA COMUNE***

*Treviso
Casa dei Carraresi
6 ottobre 2006*

Indice

- Pag. 7 **Presentazione dei curatori**
CLELIA DE VECCHI E ALBERTO FURLANETTO
Liceo Classico "A. Canova" di Treviso
Liceo Classico "M. Foscarini" di Venezia
- Saluti**
- Pag. 9 **AVV. ON. DINO DE POLI**
Presidente della Fondazione Cassamarca
- Pag. 11 **ALFEA FAION**
Preside del Liceo Classico "A. Canova"
- Pag. 13 **RAINER WEISSENGRUBER**
Direttore del Centrum Latinitatis Europae,
Linz (Austria)
- Introduzione**
- Pag. 15 **CATERINA CARPINATO**
Università "Ca' Foscari" di Venezia
- Pag. 21 **Venezia e Bisanzio dopo la IV Crociata:
aspetti politici ed economici**
NIKOS G. MOSCHONAS
Istituto di Ricerche Bizantine, Fondazione Nazionale
di Ricerche, Atene (Grecia)
- Pag. 31 **Venezia bizantina**
GIORGIO RAVEGNANI
Università "Ca' Foscari" di Venezia
- Pag. 45 **Influssi greco-bizantini
nel Cristianesimo veneto**
GIORGIO FEDALTO
Università degli Studi di Padova
- Pag. 57 **Greci e Veneti:
due percorsi linguistici**
MANLIO CORTELAZZO
Università degli Studi di Padova

- Pag. 63 **La croce post-bizantina del Duomo di Feltre**
GIACOMO MAZZORANA
Diocesi di Belluno-Feltre
- Pag. 71 **Umanisti a Treviso**
PAOLO MASTANDREA
Università "Ca' Foscari" di Venezia
- Pag. 81 **La nascita dell'attività tipografica
a Treviso**
AGOSTINO CONTÒ
Biblioteca di Verona
- Pag. 97 **L'antichità greca e la storia in Foscolo**
VALERIO VIANELLO
Università di Pescara
- Pag. 107 **Venezia, Cipro e Creta:
rapporti storici e letterari**
LUCIA MARCHESELLI LOUKAS
Università di Trieste
- Pag. 117 **La conquista di Costantinopoli
nelle cronache francesi della IV Crociata**
MARIA GRAZIA CAENARO
Liceo Classico "A. Canova" di Treviso
- Pag. 149 **Appendice**
Modulo di approfondimento
PIERANGELA SABBADIN E LEONARDO MEZZAROBA
Liceo Classico "M. Foscarini" di Venezia

CLELIA DE VECCHI ALBERTO FURLANETTO

Liceo "A. Canova", Treviso
Liceo "M. Foscarini", Venezia

Una proposta per contribuire alla conoscenza della storia dei Veneti

Dalla collaborazione tra il Liceo Ginnasio "Canova" di Treviso e il Liceo Ginnasio "Foscarini" di Venezia è nata l'idea di promuovere, nell'ambito delle attività del Centrum Latinitatis Europae, l'organizzazione di un'iniziativa culturale incentrata sullo studio della presenza greca nella storia e nella tradizione artistica e culturale del Veneto e di Venezia.

Il progetto, nato in ambito scolastico, era fin dall'inizio destinato a trovare una completa realizzazione nell'attività didattica, la quale non si può sviluppare senza gli stimoli al rinnovamento e gli orientamenti della ricerca scientifica. Si sono così delineate fin da subito le due fasi del progetto: una fase iniziale di ricerca scientifica, che ha trovato espressione nel convegno di cui si presentano qui gli atti, e una fase di applicazione nella forma di proposte didattiche per la scuola.

Gli indirizzi attuali dello studio della storia negli istituti di istruzione secondaria superiore prevedono l'inserimento di moduli di storia locale accanto allo studio della storia europea e mondiale. Lo studio della storia locale, oltre a fornire agli studenti preziose occasioni di sperimentare la ricerca sulle fonti, permette anche lo sviluppo di una matura consapevolezza del valore del paesaggio e del territorio e in ultima istanza promuove una riflessione più attenta sulla complessità delle culture: alla costituzione di quelle che in termini mitici chiamiamo "identità" concorrono molteplici fattori intrecciati in complesse vicende storiche di scambi, sovrapposizioni, intrecci di gruppi umani.

Così è stato per il Veneto, da sempre terra di incontri per la sua particolare natura: non è possibile proporre agli studenti di studiare la storia del Veneto senza promuovere la consapevolezza della diversità e ricchezza di apporti culturali che ne hanno forgiato nel tempo la fisionomia. Fra i contributi più fecondi che il Veneto ha conosciuto nella sua storia c'è quello della cultura greca. Si dovrebbe parlare più correttamente di culture greche o di culture che si esprimono in greco.

Dall'antico alveo romano-costantinopolitano alla tradizione umanistica, dal Neoclassicismo al periodo romantico e risorgimentale, la storia di Venezia e del Veneto si è intrecciata con quella della Grecia. Lo testimoniano la lingua, l'arte in tutte le sue forme, la toponomastica, la cultura materiale, le biografie. La consapevolezza di questo dato storico sembra affermarsi nel mondo della scuola, in cui si avverte in questi anni l'emergere di una sensibilità nuova per la cultura greca: lo testimonia il fatto che l'IRRE del Veneto ha avviato un progetto di introduzione dello studio del greco moderno e della cultura greca post-classica nelle scuole superiori.

Le due fasi del progetto: il convegno e le proposte didattiche

Il convegno. Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune

Si presentano qui gli atti del convegno scientifico tenutosi a Treviso presso la Casa dei Carraresi il giorno 6 ottobre 2006. Il tema generale con il quale si sono confrontati tutti gli studiosi convenuti è l'apporto delle culture greche nella storia del Veneto. A Treviso si sono incontrati studiosi di storia greca, di storia bizantina e di storia veneta, i quali hanno definito nei loro interventi il quadro di riferimento storico e una periodizzazione. Su questa base si sono potuti innestare contributi di studiosi di diverse discipline: storia dell'arte, linguistica, letteratura.

Le proposte didattiche

Se lo scopo del convegno di studiosi è di offrire nuove prospettive e indirizzi teorici generali, la scuola ha la possibilità di convertire tali indirizzi in proposte didattiche concrete. I due licei promotori hanno collaborato alla elaborazione di un progetto per l'anno scolastico 2006-2007, che ha coinvolto più discipline e ha dato agli studenti la possibilità di conoscere le proprie città e il Veneto, di sperimentare lo studio diretto delle fonti e dei monumenti.

In appendice si pubblica il progetto che ha coinvolto due classi rispettivamente del liceo Foscarini e del Liceo Canova.

Sono particolarmente lieto di portare oggi il mio saluto a questo Convegno voluto dal Liceo Classico "A. Canova" di Treviso.

Come Fondazione Cassamarca sosteniamo sempre con entusiasmo le iniziative che si collegano a quel filone di studio e ricerca che riconduciamo all'Umanesimo Latino e il cui significato più autentico sta nell'antico ammonimento: Antiquam Exquirite Matrem (Aen., III, 96) che proviene dal responso di Apollo Delio ad Enea, incerto della sua meta.

Quel responso offre un orientamento anche agli uomini del nostro tempo, travagliati da rimpianti e scoramenti, da ansie e speranze, che devono opporre all'incertezza quotidiana la cognizione storica della lunga esperienza che ha costruito il nostro mondo, che ha definito il carattere della nostra civiltà.

Veniamo da lontano, anzi da molto lontano, e dobbiamo tornare ad aspirare ad andare lontano.

Ai giovani soprattutto occorre rivolgerci perché vi sia perenne alimento ai loro pensieri, perché la società contemporanea caratterizzata da relativismo, nichilismo, materialismo come vere matrici della natura umana può distruggere ogni radice.

Possa "l'antica madre" costituire e proporre l'affascinante itinerario della nostra storia, dalla quale ricavare valori perenni.

Nel ringraziare tutti gli intervenuti e tutti coloro che ci hanno sostenuto nella realizzazione di questa iniziativa, in modo particolare l'On. De Poli e il Preside del Liceo Foscarini di Venezia, nostro partner nel progetto, esprimo tutta la mia soddisfazione nell'essere qui oggi a trattare un tema di grande interesse per la nostra Regione e per noi tutti.

I rapporti tra il Veneto e la Grecia sono da sempre stati molto stretti: le rotte verso Est sono state infatti meta dei traffici veneziani per tutta la durata della Repubblica.

Il Veneto, tra l'Ottocento e il Mille, si trovava al centro di tre importanti imperi, quello Germanico, quello Greco-Bizantino e quello Arabo. Fu influenzato molto dall'area culturale bizantina, e Venezia, in particolare, possiamo dire sia quasi "nata" bizantina. Sarà interessante ascoltare le relazioni che approfondiranno i vari ambiti di analisi e ciò ci consentirà di essere più consapevoli e orgogliosi delle nostre origini. Riflettere sul passato può fornirci sicuramente uno stimolo per affrontare meglio tutte le sfide del presente e del futuro.

RAINER WEISSENGRUBER

Presidente del Centrum Latinitatis Europae

Linz (Austria)

“Greci e Veneti”: sono questi due termini etnici e soprattutto culturali che esprimono gli estremi di un’area di civiltà tra l’Italia settentrionale e il Sud-Est europeo, che viene riscoperta nel suo significato proprio in questi ultimi anni. Ciò forse anche per causa dell’accesa ricerca dell’identità europea in una parte d’Europa che non ancora appartiene integralmente al vasto territorio dell’Unione Europea. Tra il Nord-Est d’Italia e la Grecia mancano ancora diversi Paesi al “programma completo” dell’area centrale ed orientale d’Europa, estesa e variopinta, che spazia idealmente dalla Laguna di Venezia, attraverso i Balcani, fino alla regione ellenica e dell’Egeo. In un certo senso la Grecia funge da avamposto europeo verso l’Asia Minore che per suo conto ha dato tanti elementi fondamentali alla nascita dell’Europa. Se l’Europa vuole essere quella che storicamente e culturalmente deve essere, le lacune sono da colmare, passo dopo passo e con tutti i requisiti di stabilità necessari a garantire pace e sviluppo. I legami tra l’Egeo e l’Italia in generale, e l’Italia del Nord-Est in particolare, vanno studiati anche per far capire che la “grande Venezia” ha ereditato tutto un tesoro complesso non solo per riempire ed abbellire le proprie pagine di alta cultura, ma per trasmettere certi elementi verso il Nord, direttamente o indirettamente, e portarli ben oltre i confini della regione veneta, talvolta quasi nascosti in un bagaglio veneziano o veneto che ha creato stupore in mezza Europa per il suo gusto, il suo splendore, il profilo solenne di certi modi di vivere, pensare, agire.

Venezia e tutto il Veneto non sono pensabili senza una certa “grecità”, il mondo levantino e del Sud-Est europeo in generale è presente tra le calli della città lagunare, ma anche nelle città delle terraferma, nei borghi, nelle casate nobili e nelle ville di delizia, e semplicemente nel tessuto quotidiano delle vita tra l’utile e il bello. Difficile pensare che il patrimonio greco avrebbe potuto giungere nell’Europa Centrale senza il “veicolo” veneziano. Se i tedeschi nel loro Fondaco in zona Rialto hanno ammirato e studiato Venezia, tra soldi d’oro e idee di arte ed alta cultura, sono venuti a conoscenza anche della cultura greca, e volenti o nolenti hanno imparato qualcosa di uno stato d’animo che si trovava nei campielli della città e lungo le rive che hanno visto

arrivare le navi dalle isole e coste greche e dal Mediterraneo orientale. Nelle biblioteche e nelle aule delle accademie l'elemento greco era ben presente per molti secoli come un fatto culturale naturale della "Venezia diffusa" su vari continenti, negli ambienti ortodossi la religiosità greca era un fatto a portata di mano e sui mercati si trovavano i prodotti delle terre elleniche come se fossero territori di immediata vicinanza.

Venezia era una città di tanti linguaggi, di tanti modi di vita, di tante atmosfere che si intrecciavano e solo così si formava la Venezia che conosciamo. In terraferma questi riflessi si facevano vivi, e così anche in tutti i Paesi dove i Signori di Venezia arrivavano con le merci, con i pensieri, con le idee della gloriosa Serenissima.

Il CLE intende mettere degli accenti proprio su quelle tematiche che fanno capire come le culture sono legate tra di loro. Avendo la sede proprio nell'area delle Venezie, ci pare importante dedicare un'attenzione particolare agli aspetti culturali di quell'area. Non vogliamo parlare solo del Latino, ma anche del Greco: questo convegno è la testimonianza di questa nostra intenzione.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita di questo evento. I coordinatori Prof. Alberto Furlanetto e Prof.ssa Clelia De Vecchi hanno dedicato molto tempo alla preparazione attentissima del programma, a loro va anche un ringraziamento sentito per la cura degli atti. I Punti-CLE di Treviso e di Venezia hanno collaborato insieme per molti mesi a preparare una giornata splendida e ricca di stimoli. Un ringraziamento particolare va alla Fondazione Cassamarca e in specie al suo presidente On.Dino De Poli per il costante sostegno che ha permesso di concretizzare un evento chiave del CLE degli ultimi anni.

Introduzione

Desidero innanzitutto ringraziare coloro che hanno reso possibile l'incontro “Veneti e greci”, ed in particolare il dott. Dino De Poli, presidente della Fondazione Cassamarca, il dott. Rainer Weissengrüber del Centrum Latinitatis Europae, i presidi dei Licei Marco Foscarini di Venezia e Antonio Canova, i proff. Rocco Fiano e Alfea Faion, e i professori Clelia De Vecchi, Leonardo Mezzaroba, ed Alberto Furlanetto. Al loro impegno ed alla loro disponibilità si deve l'organizzazione del convegno al quale hanno preso parte studiosi ben noti in campo scientifico per il loro costante ed appassionato lavoro di ricerca e per la loro attività didattica. L'incontro di studio ha il patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Treviso, dell'Istituto Ellenico di Studi bizantini e Postbizantini di Venezia, della Comunità storica dei greci ortodossi a Venezia, dell'Istituto Regionale Ricerca Educativa del Veneto e dell'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto. Ringrazio anche queste istituzioni che hanno voluto sostenere l'iniziativa. Porgo inoltre i saluti e gli auguri a tutti i presenti da parte della dott.ssa Alkistis Suloghianni, Direttore dell'Ufficio Relazioni Internazionali del Ministero della Cultura di Grecia, di Sua Eccellenza il dott. Giampaolo Scarante, veneziano ed ambasciatore d'Italia in Grecia, e della dott.ssa Eleni Triandafyllu, Console di Grecia a Venezia, che non hanno potuto essere presenti al Convegno. Ringrazio inoltre tutti i partecipanti ai lavori, quanti hanno affrontato un viaggio dalla Grecia per essere qui con noi e quanti sono venuti da luoghi più vicini ma con uguale entusiasmo e disponibilità. A tutti i presenti desidero rivolgere il mio saluto più cordiale ed un sincero ringraziamento per essere qui oggi. Permettetemi di sottolineare quanto sia importante per me – che dal 1998 insegno lingua e letteratura neogreca a Ca' Foscari – questo nostro incontro.

Venezia e il Veneto hanno una storia economica, commerciale, culturale ma anche linguistica strettamente connessa con quella della Grecia, ed in modo particolare della Grecia moderna, cioè con quella parte della storia greca meno conosciuta e studiata in Italia. I legami tra il Veneto e la Grecia moderna

si devono non solo al fatto che il Leone della Serenissima ha dominato per secoli sulle isole dell'Egeo, sulle coste del Peloponneso e sulle isole greche dello Ionio, ma sono dovuti anche alla forza vitale delle commistioni culturali che tale condizione politica ha prodotto e favorito: la tradizione letteraria veneziana costituisce uno dei nuclei più importanti per lo sviluppo della letteratura greca moderna e l'espressione linguistica italiana (tramite il filtro veneziano) ha lasciato tracce consistenti nella lingua greca sin dalla formazione della sua forma volgare, e molti sono a tutt'oggi i termini italiani entrati a far parte del lessico comune nella lingua greca di oggi attraverso il filtro del dialetto veneto. Da più di cinquecento anni la presenza della comunità greca a Venezia e nel Veneto costituisce una realtà integrata nel contesto sociale, culturale e economico della regione, una realtà integrata la quale ha comunque mantenuto le sue specificità. La presenza dei greci nel territorio veneto è un fatto concreto: negli ultimi due secoli, così come sono cambiate le posizioni di Venezia nel Mediterraneo (e nella storia), sono cambiate anche sia la consistenza numerica dei greci sul territorio che i motivi della loro permanenza in esso. Il patrimonio comune di esperienze stoiche e la reciproca influenza culturale sono anelli di connessione tra questa regione italiana e la Grecia.

Esistono già varie iniziative per la diffusione della conoscenza della lingua, letteratura e cultura greca moderna nel Veneto promosse da varie istituzioni: dalle cattedre di Lingua e Letteratura neogreca delle Università del Veneto, che si avvalgono anche di finanziamenti del Ministero della Cultura di Grecia e del Ministero dell'Istruzione e degli Affari Religiosi di Grecia; dalla Comunità Greca di Venezia; dall'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia (che promuove essenzialmente la ricerca scientifica post-universitaria e specialistica); dal Consolato di Grecia a Venezia (unico consolato di carriera in città, gli altri sono consolati onorari); da varie associazioni culturali.

È stato avviato anche un progetto di "promozione della lingua greca nel Veneto: il neogreco nella scuola italiana", (comunemente denominato "Greco Continuo"), coordinato dall'Istituto Regionale Ricerca Educativa del Veneto, dalla Comunità Storica dei Greci Ortodossi di Venezia e dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Ca' Foscari, il cui scopo principale è la promozione di iniziative destinate ad un diverso e più ampio approccio alla lingua ed alla cultura greca in Veneto. Nel 2007 per la prima volta il IX ciclo della SSIS del Veneto ha previsto la possibilità di inserire fra le lingue speciali il neogreco: anche se il corso non ha potuto essere attivato la circostanza segna comunque un primo passo in

avanti. L'intento ultimo è creare in un futuro non troppo lontano nuovi nuclei di diffusione della lingua e della cultura neogreca nel nostro paese, mantenere viva la tradizione di studi letterari e linguistici del greco antico affiancandola con lo studio della lingua viva, offrire uno sbocco lavorativo ai giovani italiani e stranieri che hanno studiato la lingua neogreca a livello universitario. Perché tale progetto possa effettivamente passare dalla fase sperimentale e pionieristica alla fase di concreta attuazione è necessario che sia creata una classe di concorso per la lingua e letteratura neogreca.

* * *

Il Veneto è la regione italiana nella quale l'insegnamento universitario del greco moderno è maggiormente rappresentato: presso l'Università di Verona insegna lingua e letteratura neogreca la prof. Cristina Stevanoni, all'Università di Padova l'insegnamento è tenuto dal prof. Massimo Peri con la collaborazione del ricercatore dott. Federica Ferrieri e del collaboratore ed esperto linguistico dott. Flora Molcho, mentre a Venezia l'insegnamento è tenuto da chi scrive, con la valida collaborazione di Stamatina Sarandopulu, docente di ruolo nei licei di Grecia che svolge la sua attività professionale da noi grazie ad uno speciale mandato del Ministero dell'Istruzione e degli Affari Religiosi di Grecia. Nelle altre regioni italiane non sono così numerosi gli insegnamenti universitari di greco moderno: dopo il Veneto, solo in Sicilia vi sono due università (Catania e Palermo) dove l'insegnamento è tenuto da docenti di ruolo. In altre sedi universitarie vi è la possibilità di studiare la lingua neogreca grazie a contratti che le Facoltà stipulano con personale esterno al mondo accademico.

Il progetto avviato in Veneto si è esteso nella regione Friuli Venezia Giulia ed anche il Centro Ellenico di Cultura di Milano ha mostrato interesse e vorrebbe adottarlo.

La regione Veneto può disporre di una "forza ideale" che può diventare una "forza reale", dal momento che qui si laurea il maggior numero di studenti con conoscenza a livello universitario e scientifico della lingua e della letteratura neogreca.

Esistono già le potenzialità a livello universitario per la diffusione di una più ampia conoscenza della lingua, letteratura e cultura neogreca, che potrà servirsi inoltre del supporto costituito dalle scuole, dalla presenza della comunità greca, dagli interessi commerciali, turistici ed economici delle imprese venete e greche.

Attualmente quando si parla dello studio del greco, in Italia ma anche nel Veneto, si intende lo studio del "greco antico".

Gli insegnamenti universitari di Letteratura greca (antica) hanno una tradizione più antica rispetto a quelli di greco moderno: delle tre università venete nelle quali si può studiare il greco moderno, Padova ha ormai una tradizione consolidata ed una biblioteca molto ricca, mentre Verona e Venezia sono di più recente istituzione (quest'ultima ha un insegnamento attivo solo dall'anno accademico 1994/95).

I promotori di questo progetto intendono avvalersi dell'idea di "continuità" del greco e proporre una prospettiva di studio e di ricerca della lingua greca, sia nelle sue manifestazioni antiche che in quelle moderne.

Noi riteniamo che il greco moderno possa essere un supporto anche per la didattica del greco antico, che ha una tradizione solida nella formazione umanistica nel nostro Paese. Siamo convinti che poter offrire agli studenti l'occasione di scoprire quanto sia vivo il greco oggi possa contribuire notevolmente a far sentire meno distante anche il mondo della cultura classica nel quale l'Europa ha le sue radici comuni.

La lingua greca merita di essere analizzata e diffusa attraverso una migliore conoscenza del suo percorso storico-linguistico con particolare attenzione al suo sviluppo e alla sua espressione attuale: la storia politica, economica, culturale e sociale del Veneto e delle terre in cui si parlava greco è strettamente connessa: le tracce di questo lungo percorso comune sono fortemente presenti sia nell'architettura, nell'onomastica e toponomastica, nelle tradizioni culinarie ma anche nell'uso della lingua. Il veneziano è stato il filtro attraverso il quale sono penetrate nel greco molte parole di uso quotidiano che hanno soppiantato quelle del greco antico: porta, karekla, piruni, camaroto, arburo, maistro, gata...

La lingua greca, anche a causa della sua peculiarità storico-evolutiva, deve esser studiata in modo "continuo", senza fratture, senza trascurare le evoluzioni subite da questa lingua parlata da millenni in questo lembo orientale del Mediterraneo. Alcune importanti evoluzioni-innovazioni lessicali nel greco si devono proprio ai rapporti che i parlanti greco hanno avuto con popolazioni provenienti dal Veneto.

Da qui il titolo del progetto, in stretta correlazione con le radici storiche della Grecia e con i suoi sviluppi attuali. Per attuare in varie fasi tale progetto è necessario scendere in campo stringendo alleanze tra Università, istituzioni regionali, scuole di ogni livello e grado, associazioni, comunità, imprese. È necessario "armarsi" insieme contro l'indifferenza e la diffidenza che i giovani (ed anche i meno giovani) manifestano negli ultimi anni nei confronti di ciò che a prima vista presenta soltanto

oggettive difficoltà e nessun evidente immediato guadagno economico. Lo studio della lingua e della cultura greca nel loro percorso diacronico può tuttavia rappresentare una fonte di arricchimento non indifferente. Qui la parola "arricchimento" non è ovviamente sinonimo immediato di "sghei": sappiamo infatti bene che gli "sghei", senza una adeguata cultura, non contribuiscono alla libertà del cittadino.

Siamo tutti d'accordo, credo, che la cultura è il supporto necessario anche per la ricchezza materiale perché aiuta l'uomo a pensare e a riflettere in modo più consapevole. Il senso profondo di parole di uso quotidiano, come "democrazia e politica", parole importanti quanto l'aria e l'acqua, parole e concetti indispensabili per la vita civile e pacifica della nostra società, può essere compreso in maniera più profonda se si sottolinea la storia etimologica di questi termini, se si considera che queste parole hanno una storia millenaria e che queste parole, le quali fanno parte del nostro linguaggio quotidiano, sono una evidente presenza del greco e della civiltà greca nella nostra vita di tutti i giorni.

In tale prospettiva sono stati già avviati corsi di lingua neogreca in alcuni licei della regione al fine di diffondere una lingua europea di straordinaria tradizione e a promuovere la sua conoscenza in Veneto: qui, lo studio di questa lingua e di questa cultura non significa soltanto ricostruire meglio la storia che lega Venezia ed il Veneto con le terre in cui da millenni si parla il greco, ma significa anche investire nel futuro, creando persone in grado di entrare nuovamente in stretto contatto con la Grecia e i greci.

I veneziani vedono quotidianamente traghetti greci solcare il canale della Giudecca continuando una secolare tradizione di scambi commerciali, culturali ed economici; gli studenti delle scuole elementari, medie e superiori entrano molto presto in contatto con lo studio della civiltà greca e sarebbe opportuno che avessero la possibilità di conoscere anche alcuni elementi relativi alla storia greca moderna e contemporanea; gli imprenditori veneti conoscono bene il mercato greco in grande espansione e sanno che la Grecia è un interlocutore commerciale ed economico di tutto rispetto; anche il turismo, altra fonte di ricchezza per il Veneto, può contare su una fetta di mercato consistente (e con notevoli disponibilità economiche) costituita dai greci di oggi, per i quali Venezia e il Veneto sono tra i primi posti che desiderano visitare quando escono dal loro paese.

Per raggiungere questi obiettivi è necessario utilizzare metodi didattici "diversi" e "divertenti": i metodi tradizionali della didattica del greco nelle scuole italiane non sono più efficaci

come lo erano un tempo, dal momento che almeno nell'ultimo ventennio, la rivoluzione informatica è diventata una realtà quotidiana e la scuola tradizionale (ed ancor più le materie "tradizionali") non sempre sono state al passo con i tempi. Bisogna pertanto trovare dei canali di comunicazione diversi e più diretti rivolti a suscitare l'interesse delle nuove generazioni.

Per valorizzare la conoscenza della lingua greca nel suo "unico" e "continuo" svolgimento linguistico, attraverso un approccio attivo con le sue diverse forme espressive, il progetto è inizialmente partito in alcuni licei classici del Veneto. In Veneto promuovere lo studio del greco e della cultura greca, inteso attraverso la conoscenza di tutte le fasi storiche di questa lingua e di questa civiltà, può essere considerato un investimento sicuro a lunga scadenza.

- 1) In un momento in cui l'insegnamento delle scuole superiori sta cambiando e mentre è in atto la riforma Universitaria si intende coordinare forze del mondo della scuola, del mondo accademico, dell'editoria, dell'impresa per affrontare insieme un progetto per la salvaguardia del greco e per creare la consapevolezza che la cittadinanza europea è già una realtà di fatto quando si considera la storia comune di tradizioni e di esperienze politiche, economiche, commerciali e culturali: tra il Veneto e la Grecia tale base comune esiste, pertanto bisogna trovare il modo più efficace per renderla effettiva base di partenza per creare una comune consapevolezza di continuità culturale.
- 2) La didattica del greco moderno presso le scuole del Veneto fornisce un sostegno in Italia di una lingua non veicolare dell'UE; aiuta ad insegnare ed apprendere il greco antico e moderno in una nuova prospettiva; e mira a coinvolgere il mondo della scuola, dell'Università, dell'impresa e della stampa in un comune progetto per creare una nuova generazione di italiani in grado di capire ed usare la lingua greca, non solo per salvaguardare il patrimonio antico, ma anche per promuovere migliori rapporti di scambio culturale ed economico.

L'esperienza di quest'area dell'Italia settentrionale, insieme con le altre iniziative simili che vengono prese in diverse altre parti d'Italia, meriterebbe maggiore attenzione da parte dei Ministeri dell'Università e della Ricerca e dell'Istruzione, al fine di coordinare le forze e non disperdere le energie in molte iniziative preziose e interessanti, non efficaci però per la realizzazione di una classe di concorso che possa consentire ai giovani laureati di insegnare anche nelle scuole la lingua, la letteratura e la cultura greca da Omero sino a nostri giorni.

**Venezia e Bisanzio dopo la IV Crociata:
aspetti politici ed economici**

Il 1204 costituisce una data molto importante per la storia europea. La caduta di Costantinopoli, capitale dell'Ecumeni, cioè di tutto il mondo, nelle mani dei crociati e dei veneziani loro collaboratori aveva rovesciato l'ordine come era concepito nella tradizionale ottica del mondo cristiano. Deviando la crociata contro le ammonizioni della Chiesa di Roma, i cristiani dell'Occidente occuparono la capitale bizantina e vi imposero il loro potere. Nella Costantinopoli saccheggiate essi fondarono un nuovo impero latino aspirante successore di quello bizantino e divisero tra loro i territori greci. La popolazione greca si trovò in condizioni di estrema difficoltà. Alienata d'ogni potere politico, vide le proprie terre occupate da stranieri, le case saccheggiate, le chiese derubate, la propria fede emarginata. In ogni settore della vita pubblica s'impose la volontà dei dominanti stranieri. Il divario che divise il mondo cristiano con lo scisma del 1054 si trasformò 150 anni dopo in un abisso profondo ed incolmabile. È vero però che l'impero bizantino non venne totalmente annullato come di solito si narra. In realtà, l'impero greco malgrado la perdita di Costantinopoli, continuò la sua esistenza nelle province dell'Asia Minore con la sede imperiale trasferita a Nicea, mentre nello stesso tempo si formarono due altri stati autonomi greci che hanno pure voluto continuare la tradizione imperiale bizantina: l'impero greco di Trebizonda sulla montuosa zona settentrionale dell'Asia Minore adiacente al Mar Nero, fondato dalla casa dei Grandi Comneni e il despotato dell'Epiro fondato dalla casa nobile degli Angeli. Un'altra egemonia greca s'infilò nel Peloponneso, dove i Paleologi fondarono più tardi il loro principato.

Con il trattato stipulato tra crociati e veneziani sotto le mura di Costantinopoli assediata nel marzo del 1204, per la spartizione dell'impero bizantino, la famosa Partitio Romaniae, ai Veneziani venne concessa "la quarta parte e metà di tutto l'impero", fatto che assegnò al doge di Venezia il nuovo titolo di dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romaniae. I territori che co-

stituivano quella parte erano assai vasti. Tutta la parte occidentale della Grecia continentale e le isole ionie, il Peloponneso, le isole Cicladi nel mar Egeo, le città di Gallipoli e di Rodostò, posizioni-chiave nello stretto di Ellesponto, che controllavano il passaggio verso Costantinopoli ed il Mar Nero, e nella stessa capitale un vasto quartiere con fondaci e scali. Il doge si rifiutò il titolo di imperatore propostogli, ma ottenne il riconoscimento del titolo patriarcale al veneziano Tommaso Morosini. Così nell'impero latino di Costantinopoli i Veneziani ottenevano il primato sia nel campo economico che in quello spirituale.

Ciò malgrado Venezia non si affrettò ad occupare i territori attribuiti. Prudentemente si limitò all'occupazione di certi porti ed isole esistenti in punti nevralgici, che facilitavano il commercio veneziano ed assicuravano il controllo delle grandi linee del traffico marittimo, come Durazzo in Epiro e i porti gemelli di Modone e di Corone nella penisola Sud-Ovest del Peloponneso. Nel mar Egeo la dominazione veneziana si consolidò con l'acquisto dell'isola di Creta (agosto 1204), con l'occupazione della città di Negroponte, nodo importantissimo delle vie commerciali e l'imposizione della sovranità veneziana su tutta l'isola divisa in tre feudi appartenenti ai Tercieri. Le isole dell'Egeo meridionale Venezia le concesse come feudo a case patrizie veneziane (Premarini, Gozzadino, Ghisi, Michiel, Loredan, Pisani, Barbaro, Querini, Corner, Venier, Viaro), le quali le ottennero riconoscendo la sovranità della repubblica. Particolare importanza ha avuto il ducato dell'Egeo, fondato da Marino Sanudo nelle Cicladi ed esteso sulle isole Naxos, Syros, Kimolos, Milos, los, Santorini e Anafi (Nanfio). Un'eccezione a questo sistema di dominazione costituirono le due isole Tinos e Miconos poste più tardi (1402) sotto il dominio diretto della repubblica di Venezia. Per completare il panorama dello Stato da Mar bisogna dire che nei possedimenti diretti veneziani d'oltremare vennero aggiunti nel secolo XIV l'isola di Cerigo (1325), la fortezza di Pteleò (1337), le città di Almyros, Argos e Nauplio (Napoli di Romania, 1389), Atene per un breve periodo (1395-1402), mentre nel secolo seguente Salonico (1423), l'isola di Egina (1451) le isole Sporadi (1454), Skyros (1455), Malvasia (1464) e Lemnos (1494-1500). Sulle coste occidentali dell'Asia Minore Venezia ha ottenuto due importanti colonie mercantili nelle città di Teologo (Efeso) e Palatia (l'antica Mileto). Nel mar Ionio ha acquistato Corfù nel 1386, Zante nel 1485 e Cefalonia con Itaca nel 1500. A queste isole si aggiunse nel 1685 Santa Maura. Una importantissima colonia veneziana si sviluppò nella città di Tana nel Mar Nero, mentre cuore di tutto l'impero coloniale veneziano era la possente colonia a Costantinopoli.

Tra tutti i componenti la spedizione militare della quarta crociata, Venezia è stata la più beneficiata nel trattato della spartizione dell'impero bizantino. La vasta rete dei possedimenti ottenuti non solo ha permesso a Venezia di dominare sui mari dell'Oriente e di assicurare il traffico del proprio commercio ma anche di imporre la sua preponderanza sull'impero latino e sugli altri stati feudali formatisi sulle terre greche. La stessa Costantinopoli divenne la capitale del commercio veneziano. Ai Veneziani era riservata una buona parte della città, i tre ottavi dello spazio cittadino, che includeva la stupenda cattedrale di Santa Sofia con il patriarcato che, come si è detto, passò nelle mani del prelado veneziano Tommaso Morosini. Il bailo, capo della colonia veneziana, ha assunto poteri di vice doge essendo la sua giurisdizione estesa su tutto l'impero coloniale.

Molto presto Venezia si spinse all'esercizio del traffico nel Mediterraneo orientale e a cominciare dal X secolo – si noti la crisobolla di Basilio II del 992 – ha ottenuto dagli imperatori bizantini una serie di privilegi che assicuravano ai veneziani la libertà di passaggio e di commercio esonerato dalle dovute tasse e la possibilità di acquistare o creare a Constantinopoli e in altri porti dell'impero impianti portuali con fondaci, magazzini, imbarcaderi, case e chiese. Con tali accordi, che favorivano in maniera particolare il commercio veneziano, si apriva la via per la penetrazione dell'economia veneziana nell'impero che dopo non molto tempo si troverà assoggettato al potere economico di Venezia e delle altre repubbliche marinare, Genova e Pisa, le quali pure ottennero, anche se in misura minore, dei privilegi imperiali a favore della loro attività mercantile. Il Mediterraneo orientale divenne per le tre repubbliche marinare il campo di rivalità che spesso le condusse in aperta guerra per l'egemonia sul traffico internazionale. Il controllo del commercio assicurava alle tre repubbliche ricchezze e potere. Nei porti di Venezia, di Pisa e di Genova affluivano le merci dell'Oriente – biade, pelli, spezie, stoffe, metalli e pietre preziose, schiavi – e di là venivano esportate ai mercati occidentali. Non di rado sudditi di queste repubbliche esercitavano la pirateria e il contrabbando accumulando guadagni enormi e spargendo il terrore fra i naviganti e gli abitanti delle isole e delle città marittime.

L'attività mercantile delle tre repubbliche si rafforzò dopo la presa di Costantinopoli da parte dei latini e il loro antagonismo – specie quello tra Venezia e Genova – divenne ancora più duro. Mentre però i Veneziani hanno avuto una penetrazione molto vasta occupando – benché in tempi assai lenti – i posti più importanti e installandosi quasi su tutte le isole greche fino a Cipro che ottennero nel 1489, imponendo la loro suprema-

zia sul commercio levantino, i Genovesi si limitarono all'occupazione di certe isole dell'Egeo Nord-Est dominate dalle case dei Gattilusi (a Lesbos, Lemnos, prima feudo dei Navigaioso, Thassos, Samothraki, Imbros e la città di Ainos in Tracia) e dei Giustiniani (a Chios, Samos e Ikaria). I Genovesi hanno potuto pure imporre la loro influenza sulle coste occidentali dell'Asia Minore occupando le città di Focia e di Smirne e ottenendo un quartiere commerciale a Teologo (Efeso). Certo, la colonia più potente dei Genovesi era l'area di Pera a Costantinopoli, una vera città autonoma genovese estesa oltre il Corno d'Oro di fronte alla capitale. Inoltre nel Mar Nero i Genovesi avevano colonizzato la città di Caffà, l'antica Theodosia, rivale della Tana veneziana.

Il possesso dei territori greci occupati dai Veneziani non era sempre facile. Certo non è possibile restaurare i sentimenti della popolazione sottoposta al dominio straniero, ma si può dedurre che non in pochi casi la presenza veneziana si considerava in quei tempi fluidi e di grande instabilità come una garanzia per la difesa e conseguentemente per il buon andamento degli affari locali, mentre in altri casi il dominio veneziano era costretto ad affrontare la dura opposizione dei fattori locali. Non sono rari gli esempi di popolazioni greche le quali hanno preferito aderire spontaneamente alla repubblica di San Marco chiedendo la protezione veneta, come nel caso di Corfù l'anno 1386; dall'altro canto si verificano continue rivolte dei popoli soggetti che durano più di due secoli come nel caso di Creta. Del resto, i possedimenti veneziani erano esposti alla minaccia di avversari tradizionali come i Genovesi e gli imperatori bizantini di Nicea, in particolare Giovanni Vatatzis, che ha effettuato molte incursioni su Creta. Pare che l'invasione bizantina degli anni 1234-1236 abbia avuto come risultato una riconquista parziale dell'isola. Interessi comuni indussero i Bizantini alla collaborazione con i Genovesi contro i Veneziani e nel quadro di questa intesa l'imperatore Michele Paleologo concluse il trattato di Ninfeo (13 marzo 1261) concedendo ai Genovesi privilegi commerciali e appoggi territoriali. Un altro aspetto del clima politico creato nelle colonie veneziane compongono le tendenze centrifughe, espresse anche in forma di aperta rivolta contro la metropoli, apparse a Costantinopoli e a Creta (rivolta di San Tito, 1363).

La situazione cambierà dopo la riconquista di Costantinopoli da parte dell'imperatore Michele Paleologo e lo scioglimento dell'impero latino (luglio 1261). Per Venezia questo evento costituiva un colpo duro perché perdeva le posizioni che teneva sin dal 1204 nell'Egeo Nord-Est e soprattutto la sua posizione dominante nella Costantinopoli latina. In più, i suoi interessi

economici venivano gravemente colpiti dalla limitazione della sua attività commerciale essendole impedito il libero accesso verso il Mar Nero dove si facevano i grandi rifornimenti in biade ed altre merci, a grande avvantaggio dei Genovesi favoriti dei Bizantini. Di fronte a difficoltà disastrose per la propria economia, Venezia dall'una parte pensa alla restaurazione di un impero latino a Costantinopoli e dall'altra cerca di contattare l'imperatore greco per assicurare i propri diritti e ottenere nuovi privilegi. Infatti, Venezia appoggia i progetti antibizantini degli Angioini di Napoli e conclude con Carlo I un accordo di alleanza (Orvieto, 3 luglio 1281). Però i Vespri Siciliani (marzo 1282), risultato dell'efficace diplomazia bizantina e dell'azione aragonesa, rovesciarono i piani degli alleati. Un nuovo tentativo per la conquista di Costantinopoli sarà avviato da Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, con l'appoggio dei Veneziani (1204-1307), e un ultimo nel 1320 con la collaborazione di Venezia e di Filippo di Taranto.

Ciò malgrado, Venezia, contemporaneamente esercitando una politica realista, ha seguito una via d'approccio diplomatico alla corte imperiale bizantina, allo scopo di assicurare i propri interessi commerciali ottenendo con le crisobolle degli anni 1265, 1285 e 1302 emanate la prima da Michele VIII Paleologo e le altre due da Andronico II, le quali permettevano ai Veneziani d'istallarsi nuovamente a Costantinopoli e a Salonico, di ricostituire i loro quartieri e fondaci, di godere d'un traffico libero ed esente da tasse doganali nei porti e mercati dell'impero e di avere libertà di accesso al Mar Nero. La colonia veneziana avrà un nuovo sviluppo nella capitale bizantina al pari di quella genovese fondata a Galatà (Pera) nel 1264 e la rivalità delle due città non tarderà ad arrivare alla guerra aperta ad aggravio dell'impero.

Il pericolo turco impose ai Veneziani di collaborare con i Greci e di offrire loro appoggio sia militare e navale che finanziario, fatto che incatenava ancor di più il debole impero greco e facilitava l'espandersi ed il consolidamento verso la fine del XIV secolo dell'egemonia veneziana in Oriente. Di fronte però al dinamismo veneziano sta sempre la rivalità genovese. Gli interessi economici contrastanti delle due repubbliche marinare, uniche contendenti per la preponderanza in Oriente dopo la sconfitta di Pisa a Meloria (1284), condussero più volte a conflitti che hanno avuto conseguenze estremamente sfavorevoli per le terre greche. Il mar Egeo e il mar Nero, la stessa Costantinopoli e l'isola di Cipro diventarono i grandi campi di guerra per le due potenze. Le quattro guerre combattute tra Veneziani e Genovesi nella seconda metà del XIII e del XIV secolo (1261-1270,

1293-1299, 1351-1355 e 1377-1381), malgrado le non poche vittorie delle armi genovesi, hanno permesso a Venezia sconfitta spesso sul campo di guerra, di uscirne vincitrice. Del tutto disastrosi furono i risultati della guerra veneto-genovese degli anni 1293-1299. I Veneziani distrussero il quartiere genovese di Galatà e attaccarono Costantinopoli. L'imperatore Andronico II, trovandosi in estrema difficoltà, non solo fu costretto a rinunciare alle sue pretese di risarcimenti, ma anche a procedere al rinnovo dei trattati commerciali tanto con i Veneziani (1302/1303) quanto con i Genovesi (1304). Alle conseguenze delle operazioni belliche si aggiungevano i mali prodotti dalle incursioni dei pirati veneziani, genovesi, pisani, catalani ed altri, che devastavano le isole e le coste greche. In quel periodo, le popolazioni greche erano comprese tra l'aggressività dei turchi e l'avidità dei latini che dominavano sui mari e nei mercati imponendo le loro esigenze all'impero. Le merci ed i prodotti occidentali inondano i mercati bizantini e le monete occidentali dominano nelle operazioni commerciali.

È vero che i Greci reagiscono a quella situazione e tentano di limitare quella pressione asfissiante dei Latini. L'imperatore Andronico III ha cercato di limitare la penetrazione latina ed ha potuto liberare le isole di Chio (1329) e di Lesbo (1336) dall'occupazione genovese. Ancor di più, l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno arrivando alla sostanza dei fatti, si è dato alla ricostruzione della marina imperiale, unico fattore che avrebbe potuto ridurre la dominazione economica dei latini. Però la politica antilatina di Andronico III e la rinata flotta di Giovanni VI non ebbero i risultati che si aspettavano. I Genovesi, di fronte al pericolo di perdere il loro monopolio, reagirono dinamicamente attaccando Costantinopoli e le coste vicine distruggendo e incendiando i quartieri della capitale e le navi bizantine. Quelle operazioni, note come "la guerra di Galatà" (1348-1349), provocarono enormi danni materiali ed innumerevoli vittime umane. La neonata flotta bizantina venne completamente distrutta e l'imperatore fu costretto a rinnovare le concessioni ai Genovesi. Dall'altro canto i Veneziani nello sforzo di mantenere l'equilibrio in Oriente non esitano ad intromettersi nelle cose dell'impero.

Decisiva per la fortuna delle due potenze fu l'ultima guerra veneto-genovese provocata dalla questione dell'isola di Tenedo. Situata presso l'entrata dell'Ellesponto quella piccola isola era di grandissima importanza per il controllo del passaggio dello Stretto e conseguentemente per il controllo del traffico da e verso il mar Nero. Ovviamente, le due potenze rivali s'interessarono del possesso dell'isola, tanto importante per lo sviluppo della loro economia. I primi tentativi dei Genovesi d'impadronir-

si dell'isola hanno incontrato una forte opposizione bizantina a favore dei Veneziani ai quali venne concessa l'isola dall'imperatore Giovanni VI nel 1376. Ma l'occupazione veneziana e la fortificazione di Tenedo provocò la reazione armata dei Genovesi favoreggiati di seguito dal nuovo imperatore Andronico IV il quale concesse ad essi l'isola. I Genovesi non erano riusciti ad occuparla e l'isola, rimasta nelle mani dei Veneziani, fu la cagione di un'aspra lotta tra le due potenze svolta nel mar Egeo e nell'Adriatico. La guerra di Tenedo (1377-1381) era in sostanza una lotta per il controllo dello Stretto e dei mercati del mar Nero e per la preponderanza economica in Oriente e nel Mediterraneo. Per Venezia i tempi erano assai difficili data la cattiva situazione economica, il basso morale degli equipaggi a causa della mortalità causata dalla peste e la svantaggiosa mancanza di attrezzature, come pure per le tendenze oligarchiche dell'aristocrazia veneziana che creavano insicurezza nell'interno della repubblica. Dall'altro canto Venezia doveva affrontare la coalizione dei Genovesi e degli Ungheresi, con i quali era associato il signore di Padova Francesco Carrara ed altri signori minori della Terraferma, mentre la perdita della Dalmazia, occupata dagli Ungheresi, offriva ai Genovesi basi militari, che avrebbero potuto tagliare la comunicazione di Venezia con Creta e gli altri possedimenti veneziani d'Oltremare. Ed è proprio per colmare quella perdita che Venezia ha accettato prontamente la proposta dell'adesione di Corfù alla repubblica (1386). La guerra svolta in vari fronti si trasferì dal 1379 alla laguna di Venezia con l'occupazione di Chioggia da parte dei Genovesi apportando a Venezia l'estrema minaccia.

Con il trattato di Torino (1381), convenuto con la mediazione del signore di Milano Gian Galeazzo Visconti ed il conte di Savoia, Venezia accordò la demilitarizzazione e lo spopolamento di Tenedo, il non traffico dei Veneziani e Genovesi nel mar Nero per due anni, il riconoscimento dei diritti dei Genovesi a Cipro, la concessione di Treviso al duca d'Austria ed il versamento di un'indennità annuale al re d'Ungheria in compenso del monopolio veneziano nell'Adriatico. Il trattato di Torino potrebbe essere considerato come sfavorevole per la repubblica di Venezia. È stato però profittevole perché ha portato la rivale Genova al declino della sua potenza. La grande vittima della guerra è stata l'isola di Tenedo e la sua popolazione greca costretta ad espatriare. Agendo da dominatori e moderatori delle cose in quella regione le due repubbliche marinare hanno convenuto di far demolire le fortificazioni e le installazioni dell'isola e di sradicare la popolazione isolana la quale venne trasferita a Negroponte e a Creta. Questa sola convenzione, come viene stipulata nel trat-

tato di Torino, basta per far intendere l'ampiezza dell'intervento straniero e del comportamento sovrano dei latini nell'Oriente greco. Il metodo della demilitarizzazione di un territorio sarà spesso applicato nei secoli seguenti e ancor oggi delimitando i diritti sovrani di uno stato a favore d'altre potenze.

Lo Stato da Mar, esteso in ogni parte del Mediterraneo orientale aveva un'importanza fondamentale per la repubblica di Venezia. Dal punto di vista economico i possedimenti d'oltremare assicuravano il controllo delle grandi vie del traffico marittimo e l'accesso ai grandi porti e mercati dove arrivavano le preziosissime merci da tutto l'Oriente. La repubblica organizzava le mude, convogli regolari di navi mercantili, galee e galeazze, che collegavano Venezia con la Romania, con il Levante e più tardi con la Berberia e i porti d'Atlantico. Partendo da Venezia le navi mercantili e navigando sottovento o sopravento per l'Adriatico sostavano a Corfù o a Modone / Corone per arrivare a Creta e di là proseguire verso Cipro e i porti di Alessandria, di Siria, di Lajazzo nell'Armenia di Cilicia; oppure entrando nel mar Egeo navigare verso Nord passando da Negroponte, centro di commercio veneziano e proseguire verso Salonicco – veneziana dal 1423 – o indirizzarsi direttamente a Costantinopoli e di là passare nel mar Nero ed approdare a Trebizonda o a Tana. Le galee statali delle mude trasportavano le merci preziose: le spezie, la seta, l'oro, le perle, lo zucchero, le stoffe, l'indaco, mentre sulle navi private (navigia disarmata) – piccoli bastimenti di una portata tra 50 e 150 tonnellate – si trasportavano gli alimentari e i prodotti lordi, come legnami e metalli. Grandi quantità di frumenti i Veneziani le importavano dai mercati del mar Nero come pure di miele e di cera per le esigenze di consumo a Costantinopoli e a Venezia. Dall'Asia Minore, poi, e dall'isola di Lesbo importavano l'allume, utile alla produzione di tessuti colorati, mentre da Chio la rinomata mastica. D'altro canto dai possedimenti s'importavano a Venezia vari prodotti indispensabili al mercato locale (frumento, olio, sale, zucchero di canna, vini, uva passa, ghiande, legnami, cotone ed altri). Creta particolarmente esportava frumento, vini famosi, olio, zucchero di canna, legnami, a Negroponte le navi veneziane caricavano frumento, miele e vini, nei porti di Modone e di Corone i vini del Peloponneso e l'uva passa, mentre da Corfù si esportava l'olio rinomato. Molti di questi prodotti importati a Venezia venivano messi a disposizione dei consumatori locali oppure si riesportavano di seguito ai mercati dell'Europa continentale. Del resto, è evidente che lo stato veneto più che altro era quello Stato da Mar e non sarebbe troppo esagerato dire che quei possedimenti di terre greche dominate dalla Serenissima com-

ponevano uno stato che aveva la propria metropoli nella laguna veneta, una città quasi galleggiante – questa non è una novità – che non apparteneva alla terraferma ma al mare stesso che dominava formando il preambolo grandioso dell'Oriente.

Venezia, di fronte al pericolo turco che restringeva l'impero bizantino, ha deciso di rafforzare i possedimenti d'oltremare. All'inizio i Veneziani hanno sistematicamente evitato un conflitto militare con gli Ottomani. Non esitarono, intanto, ad occupare città e territori concessi alla repubblica da signori feudali latini o da dominatori locali greci, come Patrasso, Lepanto, Argo e Nauplia, Atene). Dall'altro canto, seguendo sempre una politica realista di fronte all'espansionismo ottomano hanno voluto adattarsi alla nuova situazione e cercare di ottenere i massimi guadagni possibili, assicurando i loro vantaggi economici. Già dal 1385 Venezia cercherà di concludere un trattato con gli Ottomani e di ottenere speciali privilegi. L'esempio di Venezia seguirà due anni più tardi Genova, nel 1387. La stessa tattica sarà seguita da Venezia anche dopo la perdita di Costantinopoli e la distruzione dell'impero bizantino nel 1453. Certo la guerra tra le due potenze sarà una semplice questione di tempo.

Il pericolo turco e ancor di più la perdita di Costantinopoli costrinse migliaia di Greci ad espatriare chiedendo rifugio nei possedimenti veneziani e a Venezia stessa, dove grandissimo sarà il flusso di profughi. A Venezia sarà formata una colonia greca che già nella metà del XV secolo contava ben quattro o cinque mila anime. Così si apriva un altro stupendo capitolo della storia delle relazioni tra Venezia ed il mondo greco. Venezia, nella coscienza del popolo greco non sarà la semplice dominante ma la nuova metropoli, la seconda Bisanzio, per dirla con Bessarione, la città sognata al pari di Costantinopoli ed il cui nome appare nei proverbi del popolo greco e non di rado lo bisbigliavano le madri greche assieme a quello della Polis cantando la ninnananna ai loro bimbi:

*Dormiti, figliolo mio,
ed io ho ordinato a Costantinopoli la tua armatura,
a Venezia i tuoi abiti e le tue gioie.*

Bibliografia

- AA.VV., Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV, a cura di G. Ortalli - D. Puncuh, Venezia 2001.
- AA.VV., I Greci a Venezia, Atti del Convegno internazionale di studio, a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Venezia 2002.
- Balard, M., A propos de la bataille de Bosphore. L'expédition génoise de Paganino Doria à Constantinople (1351-1352), in *"Travaux et Mémoires"*, 6 (1970), pp. 431-469.
- Balard, M., La Romanie génoise (XII^e - début du XV^e siècle), 2 voll., Roma - Genova 1978.
- Balard, M., Veneziani e Genovesi nel mondo egeo del Trecento, in Chryssa Maltezosu e Peter Schreiner, Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo), Venezia 2002, pp. 189-202.
- Borsari, S., Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo, Napoli 1963.
- Borsari, S., Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo, Napoli 1966.
- Carile, A., Partitio terrarum Imperii Romaniae, in *"Studi Veneziani"*, 7 (1965), pp. 125-305.
- Carile, A., Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261), II ed. Bologna 1978.
- Casati, L.A., La guerra di Chioggia e la pace di Torino, Firenze 1866.
- Cessi, R., Venezia nel Duecento: tra Oriente e Occidente, Venezia 1985.
- Chrysostomides, Julian, Venetian commercial privileges under the Palaeologoi, in *"Studi Veneziani"*, 12 (1970), pp. 267-356.
- Costa, M.M., Sulla battaglia del Bosforo (1352), in *"Studi Veneziani"*, 14 (1972), pp. 197-210.
- Fedalto, G., Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei Greci a Venezia nei secoli XV e XVI, Firenze 1967.
- Geanakoplos, D.J., Emperor Michael Palaeologus and the West, 1258-1282: a Study in Byzantine-Latin Relations, Cambridge Mass. 1959 (trad. it., Palermo 1985).
- Jacoby, D., The Venetian Presence in the Latin Empire of Constantinople (1204-1261): the Challenge of feudalism and the Byzantine Inheritance in *"Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik"*, 43 (1993), pp. 141-201.
- Kyris, C.P., John Cantacuzenus, the Genoese the Venetians and the Catalans (1348-1354), in *"Byzantina"*, 4 (1972), pp. 331-356.
- Laiou, A.E., Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II, 1282-1328, Cambridge, Mass. 1972.
- Longnon, J., L'Empire latin de Constantinople et la Principauté Morée, Parigi 1949.
- Moschonàs, N.G., I Greci a Venezia e la loro posizione religiosa nel XV secolo, in *"O Eranistis"*, 5 (1967), pp. 105-137.
- Nicol, D.M., Venezia e Bisanzio, Milano 1990.
- Ravegnani, G., La conquista veneziana di Corfù, in Chryssa Maltezosu e Gherardo Ortalli (a cura di) Venezia e le Isole Ionie, Venezia 2005, pp. 101-112.
- Ravegnani, G., Bisanzio e Venezia, Bologna 2006.
- F. Thiriet, La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement e l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e siècles), Parigi 1959.
- F. Thiriet, Études sur la Romanie gréco-vénitienne (X^e-XV^e siècles), Londra 1977.
- F. Thiriet, Les Vénitiens en Mer Noire: organisation et trafics (XIII^e-XV^e siècles), in *"Αρχαίον Πόντου"*, 35 (1979), pp. 38-53.

Venezia bizantina

*Venezia è ancora oggi una città sotto molti aspetti complicata e tale è anche la storia delle sue origini. Il motivo è essenzialmente tecnico: le testimonianze materiali che consentono di ricostruirle sono poche, le fonti documentarie assai scarse e gli storici locali scrivono molto tardi rispetto agli avvenimenti. La più antica fonte narrativa di cui disponiamo, l'*Historia Veneticorum* di Giovanni Diacono, risale infatti a poco dopo il Mille, mentre la composizione del testo cronachistico noto come *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum* si data fra XI e XII secolo. Più tarda ancora è inoltre la *Chronica extensa* del doge Andrea Dandolo, composta nel Trecento, che rappresenta la prima storia ufficiale di Venezia e, di conseguenza, è uno strumento indispensabile per le vicende dei secoli delle origini. Le opere storiche di provenienza veneziana presentano inoltre una caratteristica del tutto peculiare che consiste nella mitizzazione dell'origine della città, legandola a eventi leggendari e in particolare tacendo sulla dipendenza da Bisanzio, che feriva l'orgoglio civico al tempo in cui vennero scritte. A ciò si aggiunge infine un ulteriore problema costituito dalla difficoltà di utilizzare l'*Origo*, in cui non solo si ha mescolanza di realtà e leggenda ma anche un incredibile disordine espositivo, con continue confusioni cronologiche e, almeno in apparenza, la mancanza di un qualsiasi filo logico nella narrazione.*

L'unica cosa certa è che Venezia nasce bizantina e tale si mantiene per alcuni secoli. I Veneziani (o "Venetici" come li chiamavano i Bizantini) elaborarono già nel X secolo una leggenda, di cui si ha notizia nell'opera di Costantino VII Porfirogenito (l'imperatore erudito sul trono di Bisanzio dal 913 al 959), secondo cui la loro città sarebbe stata fondata in "un luogo deserto, disabitato e paludoso" al tempo dell'invasione di Attila, quando cioè il re unno devastò la terraferma veneta distruggendo Aquileia e altri centri minori. Il racconto era destinato a nobilitare l'origine della città lagunare facendola derivare da un avvenimento drammatico che colpiva fortemente l'immaginario collettivo. Ma la realtà era più modesta: i Veneziani

non si insediarono in territori deserti e la migrazione ebbe luogo in un lungo arco di tempo. Le isole in cui si sarebbe formata Venezia erano infatti abitate già in epoca romana, anche se non siamo in grado di dire se si sia trattato di insediamenti di una certa importanza o più semplicemente di poche case isolate o al massimo di piccoli villaggi. Significativa è in proposito una lettera di Flavio Aurelio Cassiodoro, il romano che fu ministro del re ostrogoti, a cui si deve una descrizione della laguna in una sua lettera del 537-538 con la quale ordinava il trasporto per nave di rifornimenti alimentari dall'Istria a Ravenna. Questi dovevano passare attraverso la rotta interna (i cosiddetti "Septem Maria" da Ravenna ad Altino e, di qui, ad Aquileia) sotto il controllo dei "tribuni marittimi" delle Venezie e la circostanza offre a Cassiodoro lo spunto per descrivere l'ambiente lagunare in cui si poteva navigare anche quando le condizioni del tempo non consentivano di avventurarsi in mare. Gli abitanti, egli aggiunge, vi avevano le proprie case "alla maniera degli uccelli acquatici", con le barche legate fuori come se si trattasse di animali, e la loro unica ricchezza consisteva nella pesca e nella produzione del sale. Un ambiente, a quanto pare, con una struttura sociale ancora primitiva, ma possiamo anche chiederci fino a che punto la retorica dell'autore può avere deformato la realtà dei fatti.

L'incursione di Attila causò notevoli devastazioni e probabilmente anche un temporaneo spostamento in laguna di parte degli abitanti della terraferma, come deve essere avvenuto anche nel corso di altre invasioni, ma nulla ebbe a che fare con la nascita di Venezia. Questa fu infatti un processo lento, iniziato nella seconda metà del VI secolo e protrattosi per una settantina di anni o ancora più avanti, fino almeno al IX secolo, se si considera formazione di quel complesso urbano che oggi è la città di Venezia. Anche se erano abitate, le lagune continuavano a restare un elemento secondario rispetto alle vicine città della terraferma che avevano raggiunto una particolare fioritura in epoca romana. Tra queste la principale era Aquileia; venivano poi Oderzo, Concordia, Altino, Padova e Treviso, la cui importanza era cresciuta come centro militare all'epoca della dominazione ostrogota. Tutti questi centri, che in misura diversa concorsero alla nascita di Venezia, avevano come caratteristica comune la presenza di collegamenti fluviali con il mare attraverso i quali fin dai tempi più antichi venivano esercitati i commerci. Le grandi invasioni barbariche del V secolo in alcuni casi almeno ne avevano causato una forte decadenza, come ad Aquileia che non si risollevò dalla distruzione fatta dagli Unni, ma ancora nel secolo successivo la terraferma restava preminente sulla laguna.

Le città legate alla nascita di Venezia facevano parte dell'ampia provincia di Venetia et Histria, costituita come decima regione dell'Italia romana al tempo dell'imperatore Augusto e divenuta provincia quando Diocleziano nel III secolo aveva riformato l'ordinamento amministrativo. La regione era così chiamata dalle due popolazioni preminenti, i Veneti e gli Istri, e si estendeva su un ampio territorio che dall'Istria giungeva a comprendere gran parte delle Tre Venezie fino al fiume Adda nell'attuale Lombardia. "La Venezia – scrive il longobardo Paolo Diacono nell'VIII secolo – non è costituita solo da quelle poche isole che ora chiamiamo Venezia, ma il suo territorio si estende dai confini della Pannonia al fiume Adda, come provano gli Annali in cui Bergamo è detta città delle Venezie" e più avanti fornisce anche una spiegazione dell'origine del nome Veneti: «il nome Veneti – anche se in latino ha una lettera in più – in greco significa 'degni di lode'».

La storia di Venezia bizantina inizia al tempo della guerra gotica, il lungo conflitto con il quale Giustiniano I riconquistò l'Italia. La Venetia et Histria – dove i Bizantini comparvero nel 539 – fu un fronte secondario, ma non di meno ebbe a risentire le conseguenze devastanti della guerra, che portò con sé distruzioni, violenze, carestie ed epidemie ricorrenti. Verso il 540 fu sottomessa dagli imperiali; poi durante la controffensiva ostrogota degli anni Quaranta venne spartita fra questi, i Goti e i Franchi per tornare infine sotto l'impero verso il 556 quando il generalissimo Narsete riuscì a riportare il confine alle Alpi. Scrive un cronista del tempo che dopo la fine della guerra l'Italia era "tornata all'antica felicità" ma, se mai questa vi fu, durò molto poco. Nel 568, guidati dal loro re Alboino, i Longobardi provenienti dalla Pannonia invasero infatti l'Italia superando le Alpi Giulie e dilagando nella pianura. Nell'arco di quattro anni quasi tutta l'Italia a Nord del Po fu conquistata e l'invasione mise fine all'unità territoriale della regione veneta dove, nella parte orientale, restarono ai Bizantini soltanto Padova con il vicino castello di Monselice, Oderzo, Altino e Concordia. Fu anche la causa dell'inizio di un progressivo spostamento delle popolazioni della terraferma: di fronte ai nuovi venuti, la cui ferocia era proverbiale, le lagune offrivano un rifugio sicuro a causa della loro incapacità di condurre operazioni che richiedessero l'uso delle flotte. Le autorità ecclesiastiche temevano inoltre queste genti, ancora in gran parte pagane o al massimo di fede ariana, e il primo a dare l'esempio fu il patriarca di Aquileia, Paolino, che con il tesoro della chiesa si spostò in laguna nel vicino castello di Grado. I fuggiaschi pensavano sicuramente a un rifugio temporaneo, così come doveva essere accaduto in altre circostanze

ze, ma questa volta gli avvenimenti presero un corso diverso che andava al di là delle aspettative dei protagonisti. I Longobardi si insediavano stabilmente in Italia e la loro progressiva espansione territoriale finì per accentuare gli spostamenti verso la costa delle popolazioni non intenzionate a restare sotto il loro dominio. Si trattò in ultima analisi di un avvenimento epocale, destinato cioè a cambiare il corso della storia: da un lato causò la frammentazione politica del territorio italiano, durata poi per secoli, dall'altro fu la causa determinante dell'origine di Venezia, che forse in condizioni diverse mai sarebbe esistita.

Il governo di Costantinopoli tentò inutilmente di cacciare i Longobardi e, nello stesso tempo, operò una consistente modifica dell'amministrazione provinciale per rafforzare la difesa dei territori superstiti, istituendo verso il 584 un nuovo magistrato, con sede a Ravenna, che ebbe il titolo di esarco. L'esarco aveva giurisdizione sull'intera penisola e come già lo strategos autokrator di età giustiniana concentrava nelle proprie mani sia l'autorità civile che militare. I territori a lui soggetti vennero organizzati in distretti militari agli ordini di duces o magistri militum sotto i quali si trovavano i tribuni al comando di singole città o di castelli. Venne meno in sostanza la tradizionale suddivisione tardo romana fra competenze militari e civili, mantenuta almeno in teoria da Giustiniano, in nome di una generalizzata militarizzazione, estesa anche alle popolazioni tenute a prestare servizio accanto all'esercito regolare come milizie per la difesa dell'Italia imperiale. La riforma investì anche l'area veneto-istriana, anche se non è del tutto chiaro quando la Venetia venne divisa dall'Istria e se il comando regionale fu unificato a piuttosto diviso in due. In linea di massima si tende tuttavia a ritenere che l'area veneta abbia avuto almeno a partire dal VII secolo un proprio magister militum con sede a Oderzo e che in seguito si sia trasferito in territorio lagunare.

Si tratta ancora una volta delle difficoltà derivanti dall'estrema penuria di fonti storiche, ma il problema è tutto sommato secondario rispetto al successivo svolgersi degli avvenimenti. La regione veneta, sebbene agitata dal cosiddetto scisma dei Tre capitoli che portò a un forte contrasto fra Roma e la sede ecclesiastica di Grado-Aquileia, restò un fronte di guerra relativamente secondario per una trentina di anni, se si eccettua la spedizione dell'esarco Romano che nel 590 condusse alla riconquista di Altino e, forse, di Concordia, finite non si sa quando nella sfera di influenza longobarda. Le cose però precipitarono nel 601, quando il re longobardo Agilulfo in guerra con Bisanzio si impossessò di Padova distruggendola e, poco più tardi, di Monselice. La presenza imperiale si riduceva così ai

soli capisaldi di Concordia, Altino e Oderzo, ugualmente però destinati a cadere. Nel 616 Concordia era longobarda e verso il 639, quando il re Rotari condusse un attacco a fondo contro l'esarcato, fu la volta di Altino e di Oderzo. Buona parte delle popolazioni prese quindi la via delle lagune e, seguendo gli itinerari fluviali che in epoca più antica avevano segnato i loro rapporti con il mare, si insediarono in un'ampia fascia costiera che andava dai lidi di Grado fino a quelli di Chioggia. Non siamo in grado di avere idee chiare su questi spostamenti, su cui le fonti veneziane sono piuttosto confuse, ma possiamo affermare che il più importante riguardò il trasferimento dei quadri amministrativi da Oderzo verso la nuova città di Eraclea o Eracliana, fondata in quegli anni al margine della terraferma per volontà dell'imperatore Eraclio al fine di dare un nuovo centro a ciò che restava della provincia veneta. Finiva in questo modo, infatti, un processo storico iniziato con l'invasione longobarda e si concludeva con la nascita di una nuova realtà lagunare, costituita da un'amministrazione bizantina al governo di una specie di federazione di isole ormai nettamente divise dalla terraferma e destinate a dar vita alla futura città di Venezia.

La fase della storia di Venezia relativa al trasferimento dalla terraferma alle lagune è senza dubbio la più oscura e per cui, come si è detto, le fonti narrative ci sono di scarso aiuto. Uno dei passaggi più critici, quello da Altino all'isola di Torcello, viene ad esempio sintetizzato in poche righe da Giovanni Diacono: "il vescovo di Altino, Mauro, non sopportando il furore dei Longobardi, con l'assenso di papa Severino, andò nell'isola di Torcello e decise di stabilirvi la sua sede e di restarci in futuro" e sulla stessa linea è la cronaca del Dandolo cui si devono soltanto alcuni particolari in più sul trasferimento di reliquie nell'isola. Assai più ampia, ma non più utile, è la descrizione dell'Origo in cui lo spostamento a Torcello viene presentato in una chiave leggendaria e confusa. La "ferocissima moltitudine dei pagani" che aveva distrutto molte città – vi si legge – si dirige verso Altino ma la trova vuota, perché gli abitanti erano fuggiti, e la rade al suolo dopo averla saccheggiata. I profughi si dividono in tre gruppi, due diretti verso l'Istria e Ravenna e il terzo alla volta delle lagune dove vivono a lungo "nelle paludi e nelle isole" finché vengono raggiunti da un prete di nome Geminiano e dal tribuno Aurio assieme al figlio Aratore. Geminiano annuncia loro che la "pessima moltitudine" dei pagani era stata distrutta e, quindi, sotto la guida di Aurio e del figlio cominciano a insediarsi nelle isole della laguna costruendovi chiese e case. Una di queste isole, in particolare, fu da loro chiamata "Torcello" dal nome di una torre della città di Altino. Geminiano, un prete di

Modena, costituisce una figura ricorrente nel racconto cronachistico così come Aurio e Aratore che sono ugualmente da ritenere due personaggi mitici. Il suo grado di tribuno ha fatto pensare che sia in un certo modo il simbolo del ceto dei tribuni da cui nella Venezia delle origini venne costituito il primo nucleo dell'aristocrazia civica. A parte queste possibili identificazioni, è evidente l'impossibilità di separare il vero dal fantastico e con altrettanta evidenza risalta uno dei temi più cari alla leggenda delle origini: la colonizzazione delle isole deserte in assenza di ogni autorità esterna.

L'isola di Torcello era destinata ad avere un grande sviluppo nella prima storia di Venezia e non a caso Costantino Porfirogenito la definì un "mega emporion", una condizione che contrasta notevolmente con il suo aspetto attuale. Per le origini di Torcello come centro bizantino disponiamo anche di una delle poche fonti materiali sulla prima storia veneziana, costituita dall'epigrafe scoperta nel 1895 nel sito dell'attuale basilica di S. Maria Assunta, che completa e in parte conferma la tradizione storiografica. Essa ricorda l'edificazione della chiesa, allora di S. Maria Madre di Dio, che ebbe luogo nel 639, al momento della fuga da Altino. Il testo è assai lacunoso, dato che l'epigrafe è andata in pezzi al momento della scoperta, ma la ricostruzione che ne è stata fatta consente di ripristinarlo nella sua probabile integrità. Vi si legge che la chiesa venne edificata nel ventinovesimo anno di Eraclio, indizione tredicesima (quindi tra settembre e ottobre del 639) per ordine del patrizio Isacco – l'esarco d'Italia – e fu quindi dedicata "per i suoi meriti e per il suo esercito". La costruzione fu eseguita ad opera di un magister militum di nome Maurizio, proprietario del terreno su cui sorse, e la consacrazione fu fatta dal "santo e reverendissimo Mauro vescovo di questa chiesa". Le conclusioni che se ne possono trarre sono di un notevole interesse. In primo luogo si ha una informazione precisa sul trasferimento a Torcello delle gerarchie ecclesiastiche e politiche. La menzione di Isacco (l'armeno che fu esarco a Ravenna dal 625 al 643) e dei suoi eserciti sembra riferirsi a un'ultima difesa della terraferma e alla protezione fornita alle popolazioni in fuga, quindi a una ritirata ordinata sotto la protezione dell'esercito imperiale. Il magister militum Maurizio, probabilmente un orientale a giudicare dal nome, potrebbe infine essere il governatore militare della Venezia, se almeno così si vuole interpretare il frammento "AR" dell'epigrafe che è stato sciolto in Venetiarum. Si tratterebbe in sostanza della prima menzione sicura dell'esistenza di un comandante militare bizantino in area lagunare, una sorta di "doge prima dei dogi" che precede la serie dei reggitori dello stato veneziano.

L'epigrafe di Torcello è la testimonianza più importante di cui si dispone, ma alcune altre fonti isolate di questo genere sono ugualmente significative. Per il VI secolo si ha notizia di reparti imperiali di stanza nel castello di Grado nelle epigrafi del pavimento della basilica di S. Eufemia, che fu consacrata nel 579, e nella chiesa di S. Maria restaurata nella stessa occasione. Si tratta di tre numeri, cioè delle unità tattiche dell'esercito bizantino la cui forza si aggirava mediamente sui cinquecento uomini. Uno di questi, i Persoiustiniani, era un reparto di cavalleria fatto prigioniero in Persia nel 541 e subito trasferito in Italia, dove operò in prossimità di Verona durante la guerra gotica. Fu quindi dislocato a Grado e qui si trovava nel 579, quando la componente etnica originaria doveva essere stata sostituita con elementi indigeni, nel quadro dell'arruolamento locale operato dai Bizantini. Un percorso analogo può essere supposto per l'altra unità, il numerus Cadisianus, la cui denominazione richiama una popolazione soggetta all'impero persiano, mentre per il terzo reparto ivi attestato, i Tarvisiani, è più pertinente supporre un'origine locale, connessa al nome antico di Treviso (Tarvisium). Con ogni probabilità questi soldati furono arruolati a Treviso quando Narsete riorganizzò la provincia italiana e di qui ripiegarono a Grado alcuni anni più tardi, al momento della resa della città ai Longobardi di Alboino. La presenza dei Bizantini nelle lagune è inoltre attestata da un sigillo del VII secolo, appartenuto a un patrizio di nome Anastasio, che è stato rinvenuto in una tomba a Eraclea e ora si trova al Museo Provinciale di Torcello. La scritta in greco (Θεοτόκε βοήθει Αναστασίῳ πατρικίῳ), riporta senza dubbio a un'origine orientale del personaggio e la sua condizione di aristocratico di alto rango fa pensare a una importante presenza del ceto dirigente bizantino nella società locale. Secondo un'ipotesi suggestiva, inoltre, a lui potrebbe essere legata una delle originarie famiglie nobili veneziane, composta verosimilmente da Greci immigrati nelle lagune e qui naturalizzati. Al sigillo di Anastasio, sempre nel territorio di Eraclea, si può poi aggiungere una bolla oggi scomparsa, ma di cui si conserva il testo bilingue, di un Tommaso στρατηλάτης -magister militum o un'altra bolla plumbea scoperta di recente negli scavi condotti nel sito della città con aquila frontale e il nome di Maurentius. Non meno significativi, per la presenza bizantina in area veneta, sono poi i tre archi in marmo con iscrizioni greche risalenti al VI secolo che si vedono in una chiesetta di Lison di Portogruaro vicino all'antica Concordia. Uno di questi ricorda un sinator della schola degli Armaturae (σχολῆς τῶν ἀρματούρων) di nome Stefano. Se si tratta di un pezzo originale, e non di importazione antiquaria,

l'epigrafe conserva infatti il ricordo di un sottufficiale dell'esercito bizantino, con il grado di senator, appartenente a un reparto della guardia imperiale delle scholae palatinae trasferito da Costantinopoli nel territorio di Concordia. Di un certo rilievo è infine un'iscrizione funeraria, questa volta esistente a Jesolo (l'antica Equilium), con il nome di un "Antoninus tribunus" e della moglie Agnella, che si aggiunge a quanto si legge nelle cronache per attestare la presenza nel VII secolo di funzionari esarcali con questo titolo.

La nuova realtà politica formatasi nelle lagune veneziane continuò a essere parte integrante della storia dell'impero di Bisanzio per ancora un paio di secoli. Verso il 715 (o secondo un'altra cronologia nel 697) le isole lagunari ebbero un proprio duca che diede inizio alla lunga serie dei "dogi" veneziani. Secondo la tradizione locale, il primo ad essere promosso alla carica fu un cittadino di Eraclea, di nome Paulicio, seguito da un secondo duca Marcello e da un terzo di nome Orso, ma la critica moderna è piuttosto diffidente su questa interpretazione e tende piuttosto a considerare Orso il primo vero duca veneziano, collocando la sua elezione verso il 726, nel momento in cui parte delle popolazioni italiane (e fra questi i Venetici) si ribellarono ai decreti iconoclasti dell'imperatore Leone III. Si tratterebbe in altre parole di un governatore locale eletto in contrapposizione a Bisanzio quando – come si legge nella Vita di papa Gregorio II – i sudditi in rivolta "senza tenere conto dell'ordinazione dell'esarco, in ogni parte di Italia elessero propri duchi" ma, anche se questa ribellione vi fu, ebbe breve durata e già nel 727 in un documento ufficiale Leone III e Costantino V si riferivano a Venezia come "la nostra provincia da Dio conservata". Poco più tardi, inoltre, l'esarco in fuga da Ravenna temporaneamente occupata dai Longobardi trovò rifugio nelle lagune e poté riconquistare la sua città con l'aiuto della flotta venetica.

Le isole veneziane restarono sotto il dominio imperiale anche dopo che, nel 751, i Longobardi misero fine all'esarcato, ma i rapporti con Costantinopoli cominciarono ad allentarsi al punto che nell'804 andò al potere a Malamocco (dove era stata spostata la capitale) un doge rappresentante del partito filofranco e, quindi, avverso a Bisanzio. La situazione territoriale in terraferma si era infatti profondamente modificata: Carlo Magno nel 774 aveva messo fine al regno dei Longobardi conquistando dopo qualche tempo anche l'Istria. Nell'800 si era inoltre fatto proclamare imperatore, contrapponendo così a Bisanzio una nuova potenza con una decisa volontà di supremazia in Occidente. In questo modo Venezia passava di fatto

nell'orbita carolingia senza un'apparente reazione da parte di Bisanzio, ma quando nell'806 Carlo Magno assegnò Venezia, l'Istria e la Dalmazia al figlio Pipino, nella sua qualità di re d'Italia, l'imperatore Niceforo I, per riaffermare i diritti di Bisanzio, inviò una flotta che andò a gettare le ancore nella laguna veneta. Ne seguì una guerra bizantino-franco-venetica, con l'arrivo di un'altra flotta bizantina a Venezia, un tentativo fallito da parte di Pipino di conquistare le isole e, infine, una pace conclusa ad Aquisgrana nell'812 con cui Costantinopoli riconosceva a Carlo Magno il titolo di imperatore ma in cambio otteneva il dominio su Venezia. L'inviato imperiale che aveva trattato con Carlo Magno, lo spatario Arsafo, nell'811 a nome del suo signore dichiarò deposti il doge filofranco Obelerio e i due suoi fratelli associati al trono sostituendoli con il duca lealista Agnello Partecipazio, riportando così decisamente il governo cittadino sotto l'influenza di Costantinopoli.

Questi avvenimenti segnarono l'ultimo intervento diretto di Bisanzio nella vita veneziana. Il ducato, anche se formalmente soggetto a Bisanzio, si avviò in realtà verso una progressiva indipendenza, pur mantenendo per secoli un forte legame con l'impero. Difficile dire quando Venezia sia divenuta indipendente, tenendo conto che il fatto avvenne senza scosse violente, ma soltanto come un processo naturale di evoluzione. La dottrina storica ha avanzato molte ipotesi in proposito, collocando in momenti diversi l'effettiva indipendenza fra IX e XI secolo e si può dire soltanto che già nel corso della prima metà del IX secolo vennero fatti passi notevoli in questa direzione: Agnello Partecipazio trasferì la capitale a Rialto, dando così una nuova fisionomia al ducato, e nell'828 sotto il suo successore Giustiniano il corpo di San Marco venne portato da Alessandria a Venezia dove costituì il simbolo della nuova città, sostituendo il culto bizantino di San Teodoro. E ancora, alcuni anni più tardi, i Veneziani conclusero un trattato con i Franchi (il Pactum Lotharii dell'840) con cui si comportavano né più né meno come uno stato autonomo. Ciò non significava l'indipendenza da Bisanzio, almeno come siamo soliti intenderla nei nostri schemi storici: da parte bizantina si seguiva a guardare a Venezia come una lontana provincia e da parte veneziana, non si sa se più per comodità che per convinzione, si continuò a lungo ad accettare una supremazia ideale di Bisanzio.

Venezia mantenne un vincolo di sostanziale alleanza con l'impero fino al XII secolo, quando sotto i sovrani Comneni i rapporti cominciarono a incrinarsi, e l'aspetto più importante di questa furono i privilegi commerciali concessi a partire da Basilio II nel 992. Oltre ai vincoli politici, tuttavia, si ebbe un rapporto culturale

nel senso più ampio, in forza del quale Costantinopoli continuò a essere un modello, al di là della subordinazione politica, tanto che si può parlare di una Venezia bizantina anche quando era venuta meno una effettiva dipendenza. Questo rapporto si manifestò ampiamente in campo artistico (ed è sufficiente ricordare la chiesa di San Marco o la Pala d'Oro ordinata a Costantinopoli in cui ancora si vede lo smalto di Irene Dukas "εὐσεβεστάτη ἀγούστη"), ma soprattutto nell'influsso esercitato dalla corte bizantina su quella ducale. Dal punto di vista istituzionale, ad esempio, possiamo ravvisare una chiara influenza bizantina nel sistema della coreggenza, che in alcune occasioni consentì la successione dei dogi veneziani al potere. Era consuetudine a Bisanzio, infatti, che il sovrano in carica si associasse uno o più colleghi formalmente di pari grado. Questo sistema da un lato poneva rimedio alla tradizionale instabilità del potere supremo, dall'altro consentiva il formarsi di dinastie più o meno durature. A Venezia la coreggenza venne introdotta da Maurizio Galbaio, doge dal 764 al 787, che si associò al potere il figlio, e venne conservata fino all'abolizione del 1032. Al di là dei meccanismi istituzionali, inoltre, anche il rituale della corte bizantina influenzò la Venezia delle origini. La trasmissione del potere comportava, alla maniera bizantina, una consegna delle insegne da parte del collega più anziano, di cui si ha notizia per la prima volta a Venezia nell'887 al momento del passaggio dei poteri fra Giovanni Partecipazio e Pietro I Candiano. Questa avvenne con la consegna di "spada, il bastone e il seggio" che erano forse antiche insegne in qualche modo venute da Bisanzio.

I legami con la corte di Costantinopoli non si fermano qui e si devono tenere presenti altri due importanti aspetti: i vincoli matrimoniali, e il conferimento di dignità imperiali ai reggitori del governo veneziano. Conosciamo tre casi di dogaresse bizantine, anche se non sempre le notizie in proposito sono affidabili. Orso I Partecipazio, doge dall'864 all'881, sembra aver preso in moglie una nipote di Basilio I e, più di un secolo dopo, Giovanni, figlio di Pietro II Orseolo, sposò a Costantinopoli una nipote di Basilio II e Costantino VIII di nome Maria. In questo caso siamo meglio informati, perché l'episodio è ricordato con molti particolari da Giovanni Diacono che, con evidente orgoglio civico, si dilunga sulla cerimonia nuziale officiata dal patriarca di Costantinopoli alla presenza dei due sovrani. Gli sposi, in seguito, si trattennero per qualche tempo ancora nella città imperiale; presero quindi la via di Venezia, ma qui la dogaresse morì poco dopo di peste assieme probabilmente al figlio avuto dall'Orseolo, al quale era stato imposto il nome di Basilio. Questa donna, a quanto pare, diede scandalo a Venezia per il suo

amore del lusso e fu severamente ripresa da san Pier Damiani, con toni fortemente critici che, al di là del moralismo ascetico, danno l'idea di costumi ancora rustici nella Venezia del tempo in contrasto con la raffinata Bisanzio, a giudicare almeno dal fatto che i "peccati" rimproverati alla bizantina consistevano nel lavarsi, profumarsi e non mangiare con le mani! La peccatrice, conclude il santo, venne punita da Dio e morì in preda a una malattia che le corrompeva le carni spargendo un fetore intollerabile. Un altro matrimonio con una donna di Costantinopoli si ebbe infine nell'XI secolo con le nozze fra Domenico Selvo e la bizantina Teodora Ducas, figlia probabilmente dell'imperatore Costantino X.

I titoli nobiliari bizantini furono conferiti ai dogi veneziani dall'ottavo all'undicesimo secolo, da quando cioè il ducato era ancora soggetto all'impero fino a quando aveva raggiunto l'indipendenza. La corte di Bisanzio fu infatti un punto di riferimento obbligato per i dogi, che da essa ricevevano dignità palatine o vi inviavano i propri eredi in cerca di legittimazione. Si ebbe così a partire dal terzo doge della lista tradizionale, Orso, un'ampia serie di concessioni di dignità conferite ai dogi o ai loro figli, che comprese i titoli di ypatos (nell'ottavo secolo e nel successivo), spatharios e protospatharios (nel IX, X e forse XI secolo), di patrizio (nel 1004 a Giovanni Orseolo figlio del doge Pietro II), di patrizio e anthypatos e di magistros concessi a Domenico Contarini in carica dal 1043 al 1071, di protoproe-dros e infine di protosevastos a Domenico Selvo. Questo ultimo titolo venne ai dogi dalla crisobolla con cui, nel 1082, Alessio I Comneno ricompensò la repubblica per l'aiuto nella guerra contro i Normanni ed era il più elevato di tutti gli altri concessi in precedenza, dato che poneva il duca veneziano sullo stesso piano dei membri della famiglia imperiale cui era stato conferito. Da occasionale, come era stata fino a quel momento, la dignità divenne inoltre ereditaria, trasmissibile cioè da un doge all'altro, e ad essa si aggiunse uno stipendio, o roga, che sembra sostituire le occasionali donazioni fatte fino a quel momento. Domenico Selvo fu deposto nel 1084 e, di conseguenza, il titolo passò al successore Vitale Falier. Il Selvo, che visse ancora per qualche anno, continuò però a fregiarsi della dignità imperiale. Seguiva così l'usanza bizantina, in forza della quale i titoli non erano revocabili se non dall'imperatore e si estinguevano solo con la morte del titolare. La dignità di protosevastos venne poi riconfermata ai dogi veneziani da trattati successivi del 1126 e del 1147, ma questi dopo Ordelafo Falier, in carica dal 1101 al 1118, non usarono più i gradi di nobiltà bizantina. I rapporti con Costantinopoli, infatti, si erano fatti difficili e i governanti di

Venezia, ormai di fatto e di diritto indipendenti, non ritenevano più opportuno mantenere legami così appariscenti con la corte imperiale. L'evoluzione di Venezia verso il comune e, di conseguenza, verso una gestione più trasparente della carica suprema, ne rendeva inoltre superflua una caratteristica monarchica.

L'attribuzione di titoli imperiali, in Italia, fu un privilegio condiviso dai duchi di Venezia, Napoli, Amalfi e Gaeta – tutti in origine dipendenti da Bisanzio – e in ogni caso andò al di là dei vincoli di subordinazione politica. Era consuetudine, per gli imperatori di Bisanzio, concedere dignità palatine a governanti stranieri, per gratificarli e ribadire un vincolo di alleanza o di subordinazione. I beneficiati, per parte loro, potevano rafforzare il loro peso politico e il prestigio personale, dato che il titolo li inseriva nei diversi gradi della gerarchia nobiliare dell'impero, sullo stesso piano dei dignitari bizantini. Il peso specifico dell'impero di Bisanzio nell'immaginario collettivo era ancora notevole nei secoli centrali del Medio Evo e da questo fascino non andavano certo esenti i governanti veneziani. Venezia, nata bizantina, in questo modo restava ancora bizantina.

Bibliografia

AA.VV., GR. Cessi, Le origini del ducato veneziano, *Napoli 1951*; A. Pertusi, L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio, in «*Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*», IV (1962), pp. 9-38 (rist. in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, *Firenze 1990*, pp. 1-31); R. Cessi, Venezia ducale, I, duca e popolo, *Venezia 1963*; A. Pertusi, L'impero bizantino e l'evolvemento dei suoi interessi nell'alto Adriatico, in *Le origini di Venezia*, *Firenze 1964*, pp. 59-93 (rist. in *Storia della civiltà veneziana, I, dalle origini al secolo di Marco Polo*, a cura di V. Branca, *Firenze 1979*, pp. 51-69 e in A. Pertusi, *Saggi veneto-bizantini, cit.*, pp.33-65); F. Sartori, Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di lesolo (Venezia), in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, *Zagreb 1970*, pp. 587-600; A. Carile, Le origini di Venezia nelle più antiche cronache veneziane, in «*Thesaurismata*», X (1973), pp. 27-40; A. Carile-G. Fedalto, Le origini di Venezia, *Bologna 1978*; J. Ferluga, L'amministrazione bizantina in Dalmazia, *Venezia 1978*; G. Ortalli, Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo, in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu- A. Guillou-G. Ortalli, *Torino 1980*, pp. 341-438 (*Storia d'Italia diretta da G. Galasso, I*); AA.VV., Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte, *Venezia 1981 (Symposium italo-polacco, Venezia 28-29 febbraio - 1-2 marzo 1980)*; W. Dorigo, Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi, 3 voll., *Milano 1983*; A. Carile, La presenza bizantina nell'alto Adriatico fra VII e IX secolo, in «*Antichità Altoadriatiche*», XXVII (1985), pp. 107-129; AA.VV., Le origini della chiesa di Venezia, *Venezia 1987 (Contributi alla storia della chiesa veneziana, I)*; AA.VV., La Venetia dall'antichità all'alto Medioevo, *Roma 1988*; W. Dorigo, Bolle plumbee bizantine nella Venezia esarcale, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini, I, Ravenna 1989*, pp. 223-235; AA.VV., Storia di Venezia, I, Origini-età ducale, a cura di L. Cracco Ruggini-M. Pavan-G. Cracco-G. Ortalli, *Roma 1992*; C. Azzara, Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto Medioevo, *Treviso 1994*; W. Dorigo, Venezia sepolte nella terra del Piave: duemila anni fra il dolce e il salso, *Roma 1994*; A. Carile, L'Istria tra Bisanzio e Venezia, in *Istria e Dalmazia. Un viaggio nella memoria*, *Bologna 1996*, pp. 37-52; E. Crouzet Pavan, Torcello: storia di una città scomparsa, trad. it., *Roma 2001 (ediz. orig. 1995)*; G. Ravegnani, Bisanzio e Venezia, *Bologna 2006*.

**Influssi greco-bizantini
nel Cristianesimo veneto**

1. *Per chi proviene dagli studi classici, quando si parla di influssi greci in Italia il pensiero va alla presenza della Grecia classica specie nel Meridione d'Italia, dove ha lasciato tanti segni ancora visibili. Le ricerche del prof. Lorenzo Braccisi dell'Università degli studi di Padova hanno allargato quelle presenze anche al Veneto, per cui già prima dell'era cristiana viene segnalato un suo legame col mondo greco antico, di cui sparsi cenni rimangono pure nella cronachistica medievale oltre che nell'Antenore patavino o nello spartano Cleonimo. Dopo l'unità d'Italia la storiografia nazionale non vi ha dato troppo credito, preferendo cercare proprie radici in origini latine.*

Tuttavia il mondo greco, intendendo con esso civiltà, lingua, usi, è entrato pure nella penisola, compreso il territorio veneto, attraverso una strada diversa, quando l'imperatore bizantino Giustiniano I (527-565) progettò la ricostituzione dell'antico impero romano partendo dalla nuova capitale Costantinopoli, la seconda Roma, all'estremità meridionale del Bosforo, muovendosi verso Occidente. Allora il mondo della classicità greca si stava trasformando in quello greco-bizantino, anche se perdurava il fascino della grecità antica, assieme all'uso della lingua latina nel governo dell'impero, nella magistratura, negli alti gradi dell'esercito, il tutto coniugato con l'ispirazione cristiana ben presente in un imperatore come Giustiniano. E dobbiamo aggiungere anche, sinceramente, sia pure in un continuatore dei sovrani pagani, tutt'altro che acquiscenti al potere sacrale delle autorità ecclesiastiche e con l'intenzione di regolare le lotte intestine che travagliavano dottrinalmente i primi secoli del cristianesimo.

Negli imperatori dei primi secoli cristiani, dopo le libertà concesse da Costantino non si deve pensare di trovare quella separazione del potere politico da quello religioso, quale sarà sempre ritenuto auspicabile e necessario in epoca moderna e che era maggiormente sentita a Roma. La concezione religiosa di Costantino, dei due Teodosio e di Giustiniano, si concre-

tava unendo all'ideologia dell'antico impero romano lo spirito cristiano di una Provvidenza che dirigeva il mondo verso Cristo, come pure il principio di una dottrina cristiana da salvare e proteggere. Giustiniano riteneva che il regno di Dio, rivelato dal Salvatore, si potesse ora attuare con un governo mondiale per la salvezza degli uomini (per questa ragione egli emarginava e perseguitava eretici, ebrei, pagani). L'impero doveva avere una missione di evangelizzazione e l'imperatore ne aveva la guida morale, aiutando la fede con i mezzi di cui la Chiesa era priva. Se gli ecclesiastici dovevano provvedere alla liturgia, ai sacramenti, alla catechesi, era l'imperatore a far rispettare ed attuare il diritto canonico che fin dall'inizio i vari concili avevano formulato. Addirittura quel diritto era recepito entro il diritto civile e ne diventava parte. Mentre nella nostra tradizione occidentale si discuteva sulla separazione e le competenze dei due poteri di chiesa e stato, in Oriente si voleva utilizzarli in sintonia – come si diceva –, in accordo. In una parola, si tendeva a costruire un impero romano cristiano.

Andava ricordato un tale aspetto della vita politica e militare greco-bizantina quale si troverà sia nella tradizione costantinopolitana, sia nei territori che Bisanzio acquisirà all'impero, "Venezia marittima" compresa.

2. Giustiniano voleva dunque ricostituire l'antico impero romano, per cui nel 553-554 i suoi generali conquistavano l'Africa settentrionale garantendosi la sicurezza del Mediterraneo orientale; nel 535 due eserciti iniziavano la liberazione dell'Italia dalla Dalmazia e dalla Sicilia e il 10 dicembre 536 il generale Belisario entrava a Roma. Iniziava allora la lunga e difficile guerra gotica che si protrasse con tanti danni nel suolo italico fino al 553, logorando duramente l'organizzazione civile ed ecclesiastica delle città e delle diocesi locali, con varie vicende, come nel 541 la sconfitta dei Bizantini a Treviso e Verona, per cui persero parte del territorio.

Interessa qui un aspetto di tali eventi militari, quando cioè nel 552 l'esercito del generale Narsete si spostò per terra e per mare dalle coste della Dalmazia fino a Ravenna, occupando in due mesi tutta la fascia costiera dell'alto Adriatico. Ormai i Bizantini di Giustiniano si attestavano lungo le coste e nelle diverse lagune venete (fino dove arrivava l'acqua salsa), governando il territorio con la loro consueta organizzazione politico-amministrativa, composta da duca, tribuni, maestri delle milizie ("magistri militum"), e con una cintura difensiva di "castra" e torri militari. Oltre che in Istria, li troviamo così a Trieste, Grado, Marano, Caorle, nella laguna eracliana (ora bonificata) che tra

Piave e Livenza si protendeva fino ad Oderzo, a Torcello, con ogni probabilità nel veneziano Castello, e giù fino a Ravenna.

La pietà religiosa, che aveva distinto Giustiniano, si concretava nella costruzione di chiese, in particolare dedicate alla Theotokos, o ai santi patroni dell'esercito come Sergio e Bacco, Menna, Teodoro Stratelata, nella pratica di determinati culti, favorendo monasteri e clero. Per di più, l'organizzazione ecclesiastica del territorio veniva coordinata in metropoli e vescovadi, già esistenti o di nuova costituzione.

Riteniamo così che nel Veneto il primo influsso greco-bizantino si sia originato da tale presenza militare, che lascerà delle tracce lungo la costa e che forse sarebbe risalita verso l'interno – il Veneto continentale – per rimanervi, se di lì ad una quindicina di anni non fossero entrati dalle Alpi orientali i Longobardi. Infatti, nel 568, abbandonate le loro terre in Pannonia e seguiti da altre popolazioni barbariche, attraverso il valico nelle alpi Giulie sopra Cividale i Longobardi si impossessavano delle Venezie e di gran parte dell'attuale Lombardia. Le lagune sulla costa costituirono un importante rifugio per chi potè spostarsi; così per i vescovi, che in tal modo entravano al sicuro sotto protezione bizantina. Da Aquileia ci si rifugiò a Grado, da Concordia a Caorle, da Altino a Torcello, da Padova a Malamocco. Gli imperiali difesero Altino, Concordia, Oderzo, Padova, Monselice, Mantova, mentre caddero Vicenza, Verona e le altre città della Venezia. Il 4 settembre 569, il re Alboino entrava a Milano, quando il vescovo era già riparato a Genova, a differenza del vescovo di Treviso che era andato incontro al re longobardo fino al fiume Piave, potendo conservare con la resa i beni della Chiesa trevigiana.

Era necessaria questa carrellata storica per ricordare la divisione dell'antica "regio decima" romana in due parti: la "Venetia maritima", quella della costa ormai sotto i Greco-bizantini, e quella continentale, interna, sotto i Longobardi (e più tardi sotto i Franchi). Tale divisione interesserà non solo la vita politico-amministrativa, ma pure quella culturale, linguistica, religiosa e si rispecchierà nelle differenti mentalità, che emergeranno lungo i secoli nelle due parti (anche oggi a Grado o Marano Lagunare si parla un dialetto veneto che a un chilometro nell'interno non è più tale).

Ad onor del vero, un influsso orientale, anche se non specificamente greco, aveva toccato la "decima regio" prima dell'arrivo dei Bizantini. La presenza cristiana da secoli ormai si trovava nel territorio, giunta – a mio giudizio – ad opera di S. Marco, inviati da S. Pietro per evangelizzare l'importante municipio di Aquileia, missione che Ermagora continuò, e ad opera

di Prosdocimo, inviato per la stessa missione, questi a Padova e nell'entroterra veneto. Tali tradizioni solitamente contestate per essere avvalorate da certificazioni tardive non vanno tralasciate, anche perché quella di Marco ed Ermagora può essere convalidata da fonti storiche, sia pure posteriori, e da memorie liturgiche (di Ermagora) che si protendono in Istria e a Nord fino a Belluno, mentre quella di Prosdocimo trova addentellati nel ricordo liturgico, dopo che a Padova, a Vicenza, Asolo, Feltre, Treviso. Per di più, essendo le uniche tradizioni relative alla prima evangelizzazione del territorio veneto, vanno accuratamente esaminate. Però non si tratta di influssi propriamente greci, bensì ebraico-cristiani di provenienza palestinese e siriana, anche se venivano convalidati tramite liturgie e libri liturgici redatti in lingua greca.

Dopo Marco, riandando al primo cristianesimo non si deve dimenticare che pure la prima letteratura cristiana era in lingua greca e, così, ad Aquileia si trovano epigrafi in questa lingua, accanto ad altre in lingua latina. Ciò significa il mescolarsi delle genti e delle culture con l'interesse che il greco allora suscitava, magari tradotto male come accadeva fino a metà del secolo IV con la Bibbia divulgata nella Vetus Latina. Sempre in ambito cristiano, se giungevano delle novità attraverso il mare, queste parlavano greco per cui non poteva non nascere l'interesse per quella lingua, ad esempio in giovani volenterosi come Girolamo di Stridone e Rufino di Concordia che, negli ultimi decenni del secolo IV, appunto per imparare o approfondire il greco e l'ebraico partirono il primo per Antiochia, il secondo per Alessandria d'Egitto. La copiosa produzione di traduzioni dal greco della Bibbia da parte di Girolamo e di Padri e scrittori greci, come Origene, Basilio e altri, da parte di Rufino, indica l'interesse e l'impatto culturale che ambedue ebbero e crearono nella cultura occidentale del tempo.

Anche gli influssi orientali che toccheranno Aquileia e i porti dell'alto Adriatico a motivo sia di commerci, sia di cultura e religione, provenivano per lo più da Egitto, Siria, Africa del Nord, meno dalla Costantinopoli di Costantino. Gli scritti di Tertulliano e Cipriano, conosciuti a Concordia ed Aquileia nei primi secoli cristiani, collegavano infatti la regione con l'Africa romana piuttosto che con Bisanzio o il mondo greco.

Un altro aspetto per il quale emerge un addentellato del Veneto con l'Oriente greco è quello della data di Pasqua. La questione mostra il legame della regione con l'Oriente piuttosto che con l'Occidente romano in epoca anteriore a quella bizantina che stiamo ricordando, indicando chiaramente il legame di queste terre col cristianesimo orientale od egiziano, legame

che è perdurato a lungo nel Veneto prima di entrare nell'area del patriarcato romano.

3. È il caso di ritornare al mondo greco-bizantino per trovare le prove di tali influssi nel nostro Veneto. Anche se la presenza bizantina è poco documentata, tuttavia è da ricordare in particolare la chiesa in onore della Theotokos, titolo che i Venetici opportunamente avrebbero tradotto in onore della Santa Madre di Dio, fatta erigere a Torcello nel 639 per ordine dell'esarca Isacio e realizzata dal maestro delle milizie Maurizio, consacrata dal vescovo locale Mauro, mentre era imperatore Eraclio. Si trattava dunque di una chiesa bizantina elevata ad opera di esponenti di quella amministrazione, con un titolo greco-bizantino (Theotokos) e certamente costruita con finanziamenti bizantini.

La diffusione del titolo Madre di Dio (Theotokos) nel Veneto è certamente anteriore a questa data e va collegata piuttosto al concilio di Efeso del 431, ma qui abbiamo la prova che la collega con la presenza bizantina. Vi è un aspetto ulteriore che si può ricordare. Nel 626 Costantinopoli veniva liberata dall'assedio di Avari e Persiani quando era chiaramente apparsa la protezione della Theotokos e come espressione della pietà popolare si cominciò a cantare l'importante inno Akatistos, che ancor oggi la Chiesa bizantina recita con una propria festa liturgica il V sabato di quaresima. L'inno viene ancor oggi cantato dai cristiani ortodossi, come ringraziamento per la liberazione della città. Pensiamo che anche nella chiesa di Torcello lo si sia cantato in quegli anni, dove fino agli inizi del secolo VIII si ebbe la presenza di forze bizantine, ma vi è un aspetto ulteriore che può interessare il Veneto. Anche se l'inno non fu tradotto a Venezia circa nell'anno 800 dal vescovo Cristoforo, nel secolo IX si conosceva in città la sua versione latina, così come la sua rielaborazione sotto forma di "salutatio sanctae Mariae", composta probabilmente a Parigi nel secolo XI. Però la raccolta di litanie mariane in uso nelle chiese veneziane nella prima metà del secolo XII mostra come l'autore si era ispirato sia alla "salutatio" di Parigi, sia alla versione latina dell'inno o all'originale greco. Tali litanie rimasero poi in uso fino al Cinquecento. Possiamo cautamente supporre che tale forma di cultualità sia poi entrata anche nel Veneto continentale?

Nel museo di Torcello sono attualmente conservati dei cimeli bizantini: una acquasantiera in marmo pentelico del secolo VI, utilizzata nella liturgia ortodossa per la consacrazione delle acque il 6 gennaio; una bolla plumbea della metà del secolo VII rinvenuta in una tomba di Eraclea con iscrizione greca e forse

appartenente ad un funzionario esarcale là residente; alcune fibule e diversi encolpia dei secoli VII-XII, cioè croci pettorali nel cui interno si conservavano frammenti di reliquie; frammenti di mosaico del secolo VI-VII. Altri reperti si trovano a Vicenza e Feltre, a Lison di Portogruaro il ciborio del senatore Stefano proveniente da Concordia Sagittaria.

Anche se la divisione del Veneto in una fascia costiera ("Venetia maritima") e in quella continentale è rimasta fondamentale, e lo è ancora oggi per capire i differenti influssi regionali, i rapporti tra le due parti dovevano continuare. In taluni casi si può supporlo. Infatti leggendo il canone X del concilio di Cividale del 796, celebrato sotto la presidenza del patriarca Paolino di Aquileia, si disponeva che soltanto un matrimonio per adulterio di un coniuge ("fornicationis causa") non era lecito all'uomo, finché l'adultera viveva, prendersi un'altra donna. Dal momento che tale prassi era ed è consentita dalla Chiesa ortodossa, ma non da quella latina, viene da chiedersi se il patriarca Paolino e i vescovi veneti dell'entroterra abbiano dovuto introdurre la norma per eventuali influssi provenienti dalla confinante provincia ecclesiastica di Grado, già di matrice bizantina. Altrettanto, il canone XII proibiva l'ingresso nei monasteri femminili ad uomini e così a presbiteri, diaconi, ecclesiastici o anche ad archimandriti, senza il permesso del vescovo della città. Il ricordare gli archimandriti ci riporta dunque ad ecclesiastici di origine bizantina.

A Venezia e nella sua laguna non mancavano peraltro clero e vescovi greci, i quali non potevano non esprimere la rispettiva spiritualità secondo le proprie ascendenze e consuetudini, cercando poi di presentarle a popolazioni venetiche o ormai veneziane. Infatti accanto a titoli di chiese specificamente veneti o latini, come quello della padovana Giustina o di Pietro, troviamo titoli come Teodoro, Sergio e Bacco, Marina oppure, sempre a Venezia, si trovano monasteri come quello di S. Servolo, il cui titolo venne poi trasformato in quello dei SS. Ilario e Benedetto, sulla base di una prassi consolidata a Bisanzio ed esente dalla giurisdizione sia del patriarca di Grado, come dei vescovi della città.

Ugualmente da ricordare a Venezia, ancor alla fine del secolo X, l'esistenza di un partito filo-franco accanto ad un partito filo-bizantino, per il quale i rapporti con l'impero di Costantinopoli erano più facili. Vi è al riguardo un episodio che può interessare il nostro argomento, raccontato nella biografia paleoslava di Cirillo. Al capitolo XIV sono ricordati i due fratelli di Tessalonica, Cirillo e Metodio, i quali di ritorno dalla loro missione in Moravia alla volta di Costantinopoli, nell'867 ebbero a Vene-

zia una discussione animata per avere essi introdotto lo slavo come lingua liturgica. Recita appunto la biografia che "stando a Venezia si radunarono contro di lui (Cirillo) vescovi, preti, monaci, come corvi contro un falco e sollevarono l'eresia delle tre lingue... Noi non conosciamo che tre lingue nelle quali è lecito lodare Dio: l'ebraica, la greca e la latina". È probabile che, con l'aiuto di un qualche interprete, si sia allora usato il greco. Il problema era dunque vivo, ma il fatto di discuterne a Venezia da parte di esponenti bizantini tanto importanti, approvati poi dal papa in quanto si diressero a Roma e non a Costantinopoli, mostra come il problema della grecità bizantina era stato recepito nell'area regionale.

Altro aspetto dell'influsso greco-bizantino – siamo sempre a Venezia – riguarda i titoli di chiese veneziane desunti dalla tradizione costantinopolitana come Mosè, Zaccaria, Giobbe, Samuele, titoli che conservano la specificità di trovarsi, in Occidente, a Venezia.

4. Dal 553 al 750 i Bizantini erano dunque attestati lungo la costa adriatica, con un "magister militum" dipendente da Ravenna, presente a Oderzo di fronte ad una grande laguna, chiamata "eracliana", con un lido lungo e stretto, con stagni alimentati dal mare e dai fiumi, disseminata all'interno da frammenti litoranei e di isole ricche di prati e di boschi. Vanno ricordate l'isola di Fine, quella di Jesolo, isole erano anche Caorle e Cittanova Eracliana (vicino a S. Donà di Piave): in quest'ultima dopo la distruzione di Oderzo ad opera di Grimoaldo ripiegò il caposaldo bizantino, rimanendovi per quasi un secolo, prima di essere soppiantata da Malamocco, dove probabilmente si era trasferito il nucleo abitativo.

Si può ricordare quanto avveniva in ambito ecclesiastico. Con la fuga a Grado degli ecclesiastici aquileiesi, mentre a Cividale longobarda rimaneva una chiesa con un abusivo vescovo-patriarca di Aquileia, a Grado bizantina si voleva riconosciuta la legittimità della vera diocesi aquileiese, là trasferita: per questo ci si rivolse al papa romano (non al patriarca di Costantinopoli) per riceverne il riconoscimento. Si ebbe così una "nova Aquileia", che fra l'altro aveva ora bisogno di un corredo di sedi suffraganee e probabilmente questa fu l'origine delle diocesi di Torcello, Cittanova Eracliana, Olivolo, Malamocco, Jesolo, Caorle, mentre la Venezia lagunare si avviava ormai verso la propria indipendenza.

Quando agli inizi del secolo VIII l'imperatore bizantino Leone III Isaurico (717-740) iniziò la legislazione contro le immagini sacre, le popolazioni venetiche vollero eleggersi propri duchi

senza conferma bizantina, ponendo la sede del ducato a Rialto o, meglio, a Castello. Allora iniziava pure quella reazione alla legislazione iconoclasta, per cui l'icona doveva avere una prodigiosa diffusione. L'imperatore proibiva le icone e il popolo cristiano, come quello bizantino, sia quello dei loro territori, di Roma, Ravenna e così del vasto ducato venetico che diventerà il dogado veneziano, le vorrà conservare, le commissionerà, le dipingerà, le venererà. Una caratteristica della Venezia medievale sarà anche di essere centro di smistamento della pittura di icone, che giungevano da Creta o che venivano prodotte in città, e di cui restano ancora tanti esemplari presenti in chiese cittadine. Ne sono state catalogate 92, di cui un quarto dedicato alla Theotokos con le tipologie iconografiche le più diverse (Odigitria, Nicopeia, Glicofilusa ecc.), senza dimenticare le due icone più celebri: la Nicopeia, giunta a Venezia dopo la quarta crociata del 1204 (rubata qualche anno fa a S. Marco, ma ritrovata sia pure senza i gioielli ex-voto che l'adornavano e presto rifatti a spese dei devoti), e la Madonna della Salute, di provenienza cretese ed oggetto del trattato di pace dopo la sconfitta nella guerra contro i Turchi nel 1669, per cui venne lasciata ai Veneziani. Da notare che le icone occupavano ed occupano un posto significativo nella tradizione greco-bizantina: sono a protezione delle case e della famiglia. Altrettanto grande è la loro importanza nelle chiese ortodosse: nell'iconostasi, che divide la parte assegnata ai riti liturgici veri e propri da quella dei fedeli che assistono, si trova tutta una serie di icone con un loro posto preciso: la Theotokos e S. Giovanni Battista ai lati della porta d'ingresso, quindi i santi patroni ed altri santi. A S. Marco è rimasta l'iconostasi senza icone. È stato studiato il caso di Caorle, dove nell'attuale chiesa prima delle icone di fattura occidentale ora conservate nel museo parrocchiale, ne esistevano altre con ogni probabilità bizantine con dimensioni che consentivano di essere poste in una possibile iconostasi esattamente nello spazio lasciato libero.

Nelle chiese bizantine si trovano icone, di fronte alle quali vengono accese delle piccole candele. Si può riscontrare tale uso presente nelle chiese veneziane e diffuso nei suoi territori, diventato un modo devozionale che molti fedeli ripetono con pietà. Pietà minore ed arte popolare, d'accordo, però che ha lasciato tanti segni non solo a Venezia, come le immagini sacre nelle case, nelle calli, oppure i capitelli, gli altarini, le lampade, i lumini nelle chiese.

Siamo indotti a ricercare resti di tale presenza religiosa pure in forme pittoriche. Ad esempio, viene osservato che in icone di data più recente, quando si raffigura il Cristo benedicente, la

mano destra ha le tre prime dita riunite a ricordo della Trinità secondo l'uso ortodosso, per cui il prototipo imitato risale a modelli bizantini e non occidentali. Lo stesso può essere ricordato per le pitture murali della cripta della basilica di Aquileia – siamo nel secolo XII –, dove si nota la medesima riunione delle tre dita, evidente influsso della pittura bizantina, come più tardi tale influsso sarà chiaro nella pittura veneziana del Trecento.

Il discorso si farebbe più complesso se si entrasse nel problema delle reliquie di santi greci. Nel corso della sua storia religiosa, sull'onda delle tradizioni orientali, Venezia è andata a caccia di reliquie (come del resto imperatori ed imperatrici bizantine). A parte il caso di S. Marco, sono segnalati almeno una decina di corpi di sante e di santi greci portati a Venezia (S. Barbara, S. Elena, S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni elemosinario, S. Marina), oltre a significative reliquie singole di S. Stefano, S. Teodoro, S. Niceta, S. Paolo eremita, S. Donato. Da ricordare la testa di S. Giorgio, per recuperare la quale si mossero navi veneziane e che giace polverosa in un armadio dell'abbazia benedettina dell'isola di S. Giorgio. La dinamica devozionale – per dir così – consisteva in questo: chi ha il corpo del santo, o una sua parte, può intercedere perché il santo gli venga immediatamente in soccorso quando è invocato, in quanto il suo spirito è nella gloria di fronte al trono di Dio. Il tipo di venerazione è collegato a quello dei santi martiri; la Chiesa orientale ha sviluppato una propria teologia delle reliquie, dal momento che con l'anima pure il corpo partecipa al processo della santificazione delle persone.

La venerazione delle reliquie ha influito nella devozione popolare dell'entroterra veneto? Non saprei rispondere. Nell'onomastica e nella toponomastica certamente sì. A Venezia esisteva fin dal Duecento una consistente comunità greca che nel Cinquecento poté costruire una propria chiesa ed organizzare una solida confraternita. Tutto sommato Venezia proteggeva i Greci, essendo una garanzia che la Repubblica offriva per quelli residenti nei propri territori d'oltremare (Creta, Corfù ecc.), e pure perché contribuiva al tessuto urbano di professioni e mestieri, soprattutto in tempi di epidemie e pestilenze che impoverirono a più riprese numericamente la città.

5. Per concludere, entriamo idealmente nella basilica di S. Marco. Pur trovandoci nel terzo rifacimento del tempio, non più di epoca bizantina ma ormai veneziana, l'influsso greco-bizantino lo si nota dovunque: dalla pianta a croce greca all'iconostasi, che divide il bema, dove si svolgono le liturgie, alla parte riservata ai fedeli, dai portali con le splendide figure a gran

parte dell'iconografia musiva, dove campeggiano il Cristo Pantocrator o le varie Theotokos, dalla celebre pala d'oro, entro il non meno importante baldacchino dell'altar maggiore, ai pezzi d'oro e d'argento dell'attiguo museo, con calici ed altri oggetti e preziose reliquie. Pur a distanza di secoli, nelle funzioni della basilica sono stati usati dei termini, come primicerio, che risentono del passato bizantino, senza dimenticare che essa era la cappella del duca (in origine bizantino), eletto dal secolo VIII senza conferma imperiale diventando così il doge veneziano. Un importante articolo del prof. Agostino Pertusi del 1965 ha potuto dimostrare come lo stesso cerimoniale delle funzioni dogali fosse di matrice bizantina e come tale legame sia rimasto nell'iconografia, nella monetazione, nell'arte. Lasciamo ai rispettivi cultori l'esame di tali influssi e delle rispettive provenienze. È ugualmente interessante rilevare come il rito dell'incensazione della basilica, che si svolgeva prima della celebrazione solenne di festività importanti per purificare il luogo, sia praticato ancor oggi nella Chiesa ortodossa in certe circostanze. Altri influssi si possono ritrovare nello scambio delle candele tra doge e primicerio, simbolo di concordia ed unione, o il rito dello spargimento delle acque profumate sopra i fedeli riuniti a S. Marco nei primi vesperi della festa dell'invenzione del corpo del santo; o la processione del venerdì santo che accompagnava Cristo al sepolcro, o la benedizione delle acque del pozzo nel campo antistante la chiesa nella festa del 6 gennaio.

Ancora un ricordo sul culto a santi orientali. In particolare al patrono di Venezia prima di S. Marco, cioè a S. Teodoro Stratelata. Se ne sono già ricordati altri, come Menna e Giorgio inseriti nel calendario ecclesiastico veneziano, o come Eustachio. Accanto alla venerazione di santi di cui si possedevano le reliquie, un altro santo largamente venerato per sanare controverse, per opere di misericordia, per parti difficili, per necessità varie, era Alipio; un santo certamente popolare pure in terraferma era Antonio abate; forse meno popolare era S. Spiridione, che rimase a lungo nella pietà popolare veneziana.

Si potrebbe infine sottolineare un aspetto della storia veneziana sul quale si è tanto discusso qualche anno fa in occasione del IV centenario della IV crociata. Come è noto, la crociata finì con la conquista di Costantinopoli da parte di Franchi e Veneziani: i primi sostituirono il basileus con un imperatore latino; i secondi rimpiazzarono patriarca e vescovi bizantini (non in accordo con la Chiesa latina) con ecclesiastici veneziani e veneti. Perché quest'ultima operazione?

La tesi che mi è parso allora di sostenere era che, essendo Venezia nata bizantina, in fondo essa continuava ad esercitare

pur in quella madre-patria la sua responsabilità che la riconnetteva alle proprie origini. Tale operazione a mio sommo avviso, sarebbe stata inconcepibile se non ci fossero stati alle spalle tanti precedenti influssi maturati lungo secoli di storia di cui abbiamo cercato di dire qualcosa. Le conseguenze, buone o meno buone che siano, rimangono poi per secoli e quelle meno buone occorre sopportarle, se non sia possibile porvi rimedio.

Bibliografia

Si troveranno ampie indicazioni bibliografiche in: A. Carile-G. Fedalto, Le origini di Venezia, Bologna 1978; G. Fedalto, Aquileia, una chiesa due patriarcati, Roma 1999; R. D'Antiga, Guida alla Venezia Bizantina. Santi, reliquie e icone, Padova 2005.

Greci veneti: due percorsi linguistici

Dobbiamo, anzitutto, sgombrare il campo da una possibile deviazione metodologica, che minaccia di inficiare i risultati delle ricerche sui rapporti linguistici fra la Grecia e il Veneto: chi ha studiato il greco antico sui banchi del liceo deve dimenticarlo. Se continua a coltivare la stramba idea, staccata dalla tradizione storico-linguistica più genuina, che basti un casuale accostamento di suoni per legittimare l'ipotesi di un diretto rapporto fra il greco antico e un qualunque dialetto veneto, anche quelli delle montagne che difficilmente avrebbero potuto reciprocamente influenzarsi, torna almeno al 1876, quando Gian Domenico De Nardo leggeva all'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti il suo saggio sui Vocaboli e modi di dire Greci dai quali sembrano derivare forme proprie del dialetto veneto, oggi considerato di nessuna utilità scientifica.

Ammettiamo, in margine, che alle volte sono caduti nel tranello del miraggio greco antico anche provetti studiosi. Ne ricordiamo uno, che, trovata nell'ottimo dizionario veneziano di Giuseppe Boerio la locuzione andare al potamò per 'morire', passato e travisato nell'emiliano andär a putàn, pensò al greco ποταμό per αποθαμό 'morte', trascurando l'accento fatto dallo stesso Boerio alla città di Corfù, presso la quale si trova Potamòs, la località del cimitero cattolico.

Quando il De Nardo proponeva le sue fantasiose etimologie la dialettologia scientifica italiana era sul nascere, anzi, possiamo precisare che il suo riconosciuto atto di nascita risale esattamente al 1870, quando Graziadio Isaia Ascoli pubblicava il primo volume della sua gloriosa rivista, tuttora in corso, l'"Archivio glottologico italiano", dedicato quasi esclusivamente ai suoi rigorosissimi Saggi ladini.

I grecismi nella X Regio costituiscono un episodio, che non riguarda le forme dialettali venete, bensì la storia linguistica del latino, nel quale sono redatte le iscrizioni, che ci hanno trasmesso una serie di nomi, specialmente propri, di provenienza greca, come ha chiaramente documentato Alberto Zamboni

nei suoi due volumi dal titolo Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria).

Le ragioni cronologiche ci costringono a ritenere eventuali grecismi antichi continuati nei dialetti veneti semplicemente dei latinismi.

Quando i Veneti delle lagune entreranno nella storia – e la famosa lettera di Cassiodoro del 537-538 è lì a testimoniarlo – il latino si avviava a frammentarsi nei vari volgari locali, ma i dialetti non si erano ancora imposti.

Molte speranze del segno lasciato dall'occupazione bizantina del Ducato veneziano erano riposte nei nomi di luogo, di solito particolarmente conservatori, perché non soggetti alle evoluzioni del vocabolario comune, tuttavia i tentativi finora fatti sono stati piuttosto deludenti, ma non inattesi dal momento che ad una analoga delusione erano già arrivati quanti avevano indagato la toponomastica di eventuale origine greca nei territori dell'Esarcato di Ravenna, della Pentapoli, del corridoio bizantino e di Roma.

Spieghiamo meglio quanto finora detto ricorrendo a significativi esempi concreti, tratti dai campi maggiormente e più profondamente segnati dal modello greco: la tecnica nautica, la terminologia ecclesiastica, la pratica notarile e i commerci.

*L'arte della marina bizantina al suo maggior splendore ha influenzato tutte le nazioni rivierasche del Mediterraneo, imponendo la sua tecnica e i suoi vocaboli, come mostrano i notevoli risultati raggiunti con la conclusione delle inchieste per l'Atlante linguistico mediterraneo, depositate presso la Fondazione Giorgio Cini. Tra le voci nautiche arrivate da Bisanzio a Venezia possiamo ricordare armizàr 'ormeggiare'. Lasciando da parte la modificazione della sillaba iniziale, dovuta all'accostamento popolare ad armàr, dobbiamo ritenere, in assenza di qualsiasi testimonianza documentaria, che il latino parlato conoscesse un verbo *hormidiare, dal greco ὀρμίζω, diffuso in tutte le principali lingue romanze, che si affacciano sul Mediterraneo, senza aver la possibilità di stabilire se una sola di loro l'ha trasmesso alle altre o se sono stati singoli accatti indipendenti dal greco bizantino. Questo verbo appartiene, quindi, alla fase più antica della diffusione del greco nel Veneto.*

Un altro esempio riguarda la lingua della Chiesa, che nacque parlando greco. È naturale, quindi, che l'elemento ellenico sia numeroso e frequente nei testi ecclesiastici latini, come diaconus, presente già nell'Italia e in Tertulliano. I dialetti italiani, veneti specialmente, testimoniano piuttosto la presenza di una forma greca parallela διάκων, trasformata secondo normali sviluppi fonetici in zago 'chierico', diventato anche un cognome

ampiamente diffuso. Siamo, quindi, alla seconda tappa dei rapporti greco-veneti.

Un terzo esempio riguarda, invece, l'estrema fase di accoglienza di una voce bizantina col tentativo di ricostruzione arbitraria da parte dei notai, che non trovavano nel latino il modello di un bizantinismo parlato.

Il compianto Dario Soranzo, studioso repentinamente strappato agli studi da un fato ingiusto, aveva osservato come in atti notarili padovani della seconda metà del XIV secolo (1364-1396), appariva spesso l'oscuro termine *diachatum* con una ventina di occorrenze, trattato come un astratto della quarta declinazione. Solo ricordando che il padovano antico era caratterizzato dall'evoluzione in -ò (già rimproverata ai Padovani da Dante) dei participi passati e sostantivi in -atum, possiamo risalire al volgare *diagò* per *liagò* dal greco ἡλιακόν 'solarium'.

Infine un esempio tratto dalla lingua commerciale. C'è ancora qualcuno nel Veneto che ricorda come *busta* significasse un tempo due cose diverse, ma riconducibili ad un unico nucleo semantico: 'cartella' degli scolari, oggi sostituita dallo *zainetto*, e la 'cassetta delle lettere'. Il Boerio aggiunge anche il significato di 'astuccio, custodia': ed è proprio questo il valore che la parola aveva presso i mercanti Veneziani, operanti in Levante, che avevano diffuso in patria la loro *busta* (un francesismo) nel senso corrente di 'contenitore di oggetti pregiati, non voluminosi, da smerciare'.

Solo, dunque, dopo la costituzione di un volgare veneto contemporaneo alla progressiva autonomia della provincia bizantina del Dogado, si può parlare di prestiti veneti dal greco e più tardi di prestiti veneti nel greco. Questi ultimi richiederebbero una trattazione molto più ampia e articolata di quanto qui è possibile fare, tanto alto è il numero di venetismi accolti nel neogreco specialmente nel passato, ma due punti principali vanno posti in rilievo a questo proposito: il primo è la loro natura, cioè i campi semantici interessati, che riflettono i settori sociali maggiormente toccati da questa massiccia introduzione di elementi stranieri nella lingua greca medievale. Essi riguardano soprattutto la vita civile e la terminologia del mare e della pesca. Significativo è il caso non infrequente dell'acquisto da parte dei Greci di termini tecnici, che loro stessi avevano introdotti nel linguaggio nautico dei Veneziani, come quel già citato *armizàr* tornato nella veste di ἀρμεζόρω, ρεμετζόρω. Negli scali più frequentati dai Veneziani, come Corfù, che rimase legata alla Repubblica fino alla sua caduta nel 1797, i venetismi riuscirono a penetrare perfino nel linguaggio quotidiano della chiesa, un terreno particolarmente chiuso ad ogni influsso straniero,

dove vennero accolti, per esempio σκολα non più conservata nel senso originario di 'confraternita', bensì in quello derivato – e non noto a Venezia – di 'stendardo della confraternita con immagini bifronti del santo protettore' o φοιέτα 'ornamento di carta a foggia di foglie posto alla base dei ceri nelle chiese'.

Un secondo punto non meno importante è questo: viene spontaneo da chiederci come centinaia di italianismi e venezianismi siano arrivati fino alle montagne balcaniche, dove è parlato il macedorumenico o arumeno, quando è assodato che i reciproci rapporti fra le due popolazioni non sono mai stati così stretti da giustificare la loro presenza in quel territorio. In questo caso bisogna richiamare la funzione di intermediario svolta dal greco, lingua sempre prestigiosa, in tutti i Balcani. Anche le centinaia di parole romanze presenti nel linguaggio nautico turco (citiamo questo caso perché ha fatto oggetto di una importante monografia) non sono poche quelle che denunciano un tramite greco.

Naturalmente i parlanti greci delle diverse aree sono coscienti di avere nel loro linguaggio elementi e forme proprie, ma raramente ne conoscono l'origine: ricordiamo una contadina di Cefalonia che, felicemente sorpresa di aver sentito la parola latte da un italiano, esclamava: "Ah, dite late anche voi, come noi".

Una osservazione va aggiunta riguardo alla vitalità dei prestiti veneziani in neogreco. Essi, come capita dovunque, hanno vissuto una seconda vita nei territori ellenici nel senso che hanno assunto significati inesistenti in Italia. Abbiamo ricordato il caso della 'scuola' delle parrocchie. Citiamo ora porzionevole, che Niccolò Tommaseo registrava nel suo dizionario della lingua italiana, come proprio dell'italiano delle campagne di Corfù, dove conservava ancora un significato lontano dalla tradizione veneziana: "dicono i contadini il padrone, e la gente povera il signore", (più di mezzo secolo fa ho sentito una domestica corfiota riferirsi al padrone di casa. chiamandolo παρτσινέβελο, e non era denominazione eccezionale, ma comune per i proprietari terrieri), mantenendone il carattere positivo (per il Boerio parcenévole è il "proprietario di nave mercantile o del suo carico"), che ha perduto nei dialetti romagnoli e marchigiani, dove è decaduto a indicare il 'pescivendolo', attraverso il passaggio intermedio di 'commerciante di pesce all'ingrosso', come spiega Marino Moretti, glossando la voce parznévul. Non solo: nel 1982 scrivevo (mi si consenta l'autocitazione): "saremo in dieci a saperlo, ma ancor oggi a Kios (l'antica Cio), uno sperduto villaggio turco della Bitinia, chiamano partsinévelos il 'compagno di lavoro'. Oggi in Grecia con ρόδα s'intende, tra l'altro,

l' 'automobile', senso anche questo sconosciuto al veneto, come lo è zonta per un 'film pornografico', che ha una storia curiosa, avendo dapprima indicato la 'giunta', che frequentemente si faceva a questo tipo di pellicola, oramai deteriorata dall'uso. Ma c'è chi respinge questa pittoresca spiegazione, dando alla τζόντα cinematografica il senso di 'breve film di contenuto piccante aggiunto al film principale'. Questi episodi devono farci riflettere: se, da una parte, ci confermano come le lingue riceventi tendano a conservare i significati più antichi, oramai superati nella lingua di partenza, dall'altra dimostrano essere capaci di un'attività interna molto intensa che le porta a creare nuove unità significative. Ma questi nuovi sviluppi appartengono oramai legittimamente e completamente alla storia della lingua d'arrivo.

Un'altra osservazione è d'obbligo: accostiamo spesso venezianismi e italianismi. Ora dobbiamo dire che la distinzione, apparentemente facile, non sempre è possibile, da una parte perché l'italianismo può essere già stato assunto da Venezia (è un'ipotesi che vale anche per i prestiti italiani nelle coste dell'Adriatico occidentale), dall'altra perché le condizioni fonetiche del greco possono impedire una precisa derivazione. In Grecia, per sottolineare le affinità fisiche, dovute ad un medesimo ceppo, fra Greci e Italiani sogliono dire: μία φάτσα μία ράτσα, letteralmente 'una faccia, una razza'. È italiano o veneziano? Dalla sola analisi linguistica non è possibile deciderlo, perché, come si vede, -cc- e -zz- sono rese nello stesso modo (-ττ-) e, quindi, si può risalire tanto a una faccia, una razza, come a una fazza, na razza, anche se una variante del modo di dire si esprime, sostituendo μία con ούνα, a favore dell'italiano.

Come si vede, le questioni non sono sempre semplici e lineari, tanto più che, nel caso specifico, lo studio di questo vasto territorio di conquista linguistica non va mai considerato isolatamente, ma inserito nella storia delle vicende degli Occidentali (o Franchi, come erano chiamati in Levante) nel Mediterraneo orientale, dove sono convenuti per motivi diversi, mettendoli a contatto diretto con Bisanzio, le Crociate, il Regno latino d'Oriente, la Morea feudale, i possedimenti delle Repubbliche marinare, i mercanti d'ogni nazionalità, la Turcocrazia. Sono secoli di intensi scambi politici, economici, religiosi, sociali, letterari, di lingue e costumi, che non potevano non avere profonde conseguenze nell'evoluzione delle popolazioni coinvolte. Ne hanno particolarmente risentito i riflessi linguistici. A Cipro si è arrivati al punto, che un cronista del Cinquecento poteva affermare che il greco, a contatto con tanti stranieri d'altra lingua, era diventato incomprensibile. E i documenti dell'epoca

lo dimostrano chiaramente: vi sono testi spontanei, dove frasi greche, italiane, veneziane e francesi si alternano nello stesso periodo, quasi che l'estensore poliglotta adottasse man mano l'espressione linguistica che gli veniva in mente per prima.

Il numero e il tipo di questi apporti bidirezionali sono stati dottamente recensiti in una voce dell'enciclopedia di bizantinistica dai coniugi Heinrich e Renée Kahane (1970-1976), che, guardando indietro, hanno potuto approfittare di lunghe ed impegnative ricerche da parte della schiera di studiosi, che li hanno preceduti ed ai quali va la nostra più viva riconoscenza, tenuto conto delle difficoltà delle indagini a causa della scarsità degli strumenti di lavoro e della limitata documentazione greca e veneziana. Eppure, anche se gli studi e le ricerche mirate non mancano, man mano che progrediscono si ha l'impressione che quello che siamo riusciti a scoprire sia ancora una piccola cosa in confronto di una realtà infinitamente vasta e complessa. Proprio quest'anno è uscito in Germania un volume dal titolo, che consiste in una citazione in veneziano italianizzato: "Sta lengua ha un privilegio tanto grande". È il libro nuovo di un giovane studioso tedesco, Rembert Eufe, che porta nel dibattito sulla presenza italiana in Levante spunti e riflessioni nuove basate su pazienti ricerche d'archivio. E a Roma c'è chi, il dott. Daniele Baglioni, lavora sulla ricordata situazione singolare di Cipro, dove si avvicendarono in suolo greco Francesi, Genovesi, Veneziani, Turchi, tutti portando i propri mattoni alla costruzione della novella torre di Babele. Anche se dobbiamo riconoscere che, contro questa preponderanza straniera, ha finito per realizzarsi quanto predetto da un delegato cipriota ai suoi compatrioti, quando l'isola venne occupata dai Genovesi: "Tutta questa gente passerà e tu, il vero signore, tu resterai, perché l'acqua se ne va e la sabbia resta". Infatti, buona parte di quelle parole trasmesse in tanti secoli di occupazioni e di prevaricazioni sono ora considerate anticaglie, spesso ridicole, proprio come i ruderi delle costruzioni franche che costellano le coste e le isole elleniche.

Si sono così delineati i due percorsi nominati nel titolo di questa breve esposizione, sul solco degli avvenimenti storici, ai quali si è costantemente ancorato il fatto linguistico. Ci pare una scelta obbligata, quando si opta decisamente, nell'ampio spettro offerto dalle scienze del linguaggio, per l'analisi di singoli fenomeni ispirata alla linguistica storica, ai suoi metodi e alle sue finalità.

La croce post-bizantina del Duomo di Feltre

Oggetto di questa comunicazione è la croce post-bizantina del Duomo di Feltre. Inizio con alcuni cenni sulla fortuna critica. La prima sommaria descrizione a noi pervenuta risale al 6 maggio 1616 e si trova in un inventario del Convento di Santo Spirito in Feltre nel quale si accenna a “una croce bella e artificiosa”¹.

Pochi anni dopo, nel 1619, l'umanista feltrino Daniello Tomitano la analizza più accuratamente: “Nella Chiesa di S. Spirito in Feltre, governata da Padri Zoccolanti reformati, vicino alla porta che passa in sagrestia, nel Santuario, s'attruova una Croce di legna, longa compreso il piede dui spane in c(irc)a, tutta diligentemente intagliata da figurine rapresentanti il Testamento Nuovo, opera stimatta rara, et singulare da chi la vede”².

Oltre alla sottolineatura della singolarità e della rarità il Tomitano riporta le dimensioni. Le due spanne circa corrispondono ai 44 cm dell'altezza dell'insieme articolato nella croce vera e propria, di 17,4 cm, e da un basamento.

Ancora più ricco è lo studio che nel 1781 esegue Padre Francescantonio di Feltre. Egli lo pubblica, in 84 pagine, col titolo: “Dissertazione [...] sopra l'antichissima croce di maraviglioso lavoro che si conserva nel Convento di Santo Spirito della Città di Feltre”. Straordinaria è la meticolosità descrittiva: “Tutte [...] le figure della croce e del piedistallo interne ed esterne, compreso il mascherone posto sotto il pellicano, ascendono al numero di quattrocento e ottantacinque”.

Nel 1900 sono per lo più gli studiosi locali a dedicare interesse al manufatto. Giuseppe Biasuz lo segnala nel '25 su Arte Cristiana, la rivista della Commissione Pontificia per l'Arte Sacra³ mentre tra il '60 e il '90 appaiono su di esso tre articoli sull'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore a firma di Laura Bentivoglio⁴, Alberto Alpago Novello e Sergio Claut⁵ e sulla rivista Dolomiti da parte di Annalisa Moriconi e Flavio Vizzutti⁶.

Negli ultimi dieci anni l'argomento della croce bizantina di Feltre assume un interesse molto più vasto. Nel 1996 viene

pubblicato sullo Jahrbuch der Oesterreichischen Byzantinistik di Vienna un articolo di Anna Pontani "Croci lignee d'altare postbizantine conservate in Italia e in Austria"⁷. Si tratta della ricerca più completa ed interessante sul manufatto feltrino che viene catalogato tra le croci "con piedistallo intagliate a bassirilievi sfiorati (...) intendendo che il piedistallo sia anch'esso di legno e a sua volta scolpito con Mikroschnitzereien"⁸.

La sua indagine si limita a otto esemplari, conservati in Italia e in Austria, da lei esaminati direttamente e si propone di ampliare il precedente catalogo redatto da J. Ròzycki nel '94 di dieci esemplari, redatto invece su base prevalentemente bibliografica⁹.

Nell'anno accademico 2004-2005 la dott.ssa Lucilla Del Guercio ha svolto, presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi - Roma Tre, una tesi di laurea intitolata "Le croci intagliate post- Bizantine di Feltre e di Cadore". Relatore è stato il Prof. Gaetano Passarelli che a sua volta nel 2001 aveva organizzato a Feltre una Mostra delle Iconostasi di Livorno nella quale aveva esposto e studiato anche la croce feltrina.

Sullo Jahrbuch der Berliner Museen del 2004 Victor Elbern ha allargato il catalogo finora esistente elencando una trentina di esemplari¹⁰.

La materia e la tecnica

*Il materiale usato per la realizzazione delle croci post-bizantine è il legno, in particolare il faggio o il bosso. Quest'ultimo, il *Buxus sempervirens*, è un arbusto sempreverde mediterraneo il quale ha grana finissima e compatta e perciò particolarmente adatta per lo sfioramento praticato nell'intarsio, rimanendo saldo anche in alcuni elementi decorativi esilissimi quali le colonnine e alcune figure.*

Può essere interessante accennare come la letteratura per il trattamento del legno sia molto ricca. Per quanto riguarda il taglio delle piante ne hanno discusso Vitruvio, il Filarete, lo Scamozzi il quale afferma come sia preferibile tagliare gli alberi tra la fine di autunno e l'inizio della primavera dal momento che in tale periodo diminuisce la quantità di umori presente nei tronchi e questi ultimi sono più densi. Pur nella varietà di opinioni tutti gli antichi trattatisti consigliano il periodo di luna calante. Non mancano poi i suggerimenti circa i problemi di discontinuità del legno. Vincenzo Scamozzi mette in guardia dai nodi, veri punti di debolezza pericolosi per la durata dei materiali, dalle fessurazioni e dalle cipollature.

Andrea Palladio si occupa invece diffusamente della stagionatura che, se eseguita correttamente, renderà il legno immune da tarli e tignole, specificando che "non si deono lavorare essendo di rugiada bagnati o molto secchi, perchè quelli facilmente si corrompono e questi fanno bruttissimo lavoro" Conclude poi che "tutti gli esperti" sono concordi nel non usare il legname prima di tre mesi "per dargli il tempo di rassodarsi e di giungere alla massima robustezza"¹¹.

È già impegnativa la preparazione del materiale, lo è ancora di più la lavorazione. Nel caso delle croci post-bizantine la tecnica usata è quella della incisione con un intaglio realizzato con scalpelli al fine di ottenere bassorilievi, statuette a tutto tondo, nicchie scavate "a jour", cioè con ampio spazio lasciato alle parti vuote.

Questa tecnica raffinatissima ha sempre suscitato ammirazione nel corso dei secoli. Il già ricordato Padre Francescantonio aveva paragonato la croce feltrina, in maniera enfatica, alle più famose opere di miniatura dell'antichità delle quale aveva parlato Plinio nella Naturalis historia, quali una quadriga di avorio coperta da un'ala di mosca o una scena dell'Iliade racchiusa in un guscio di noce¹².

La datazione

La data nella quale è stata realizzata la croce di Feltre si trova scritta in caratteri greci su di una minuscola tavoletta che la accompagna. Non conoscendo il greco Padre Francescantonio Tauro si rivolse a ben sette specialisti, tra i quali Scipione Maffei, i quali unanimemente interpretarono l'iscrizione come il 20 agosto 542. L'errore fu dovuto al fatto che essi non riconobbero – come annota la Pontani – "nella prima lettera della data un alpha con un segno indicante il suo valore numerico posto sotto la lettera stessa a destra e non, come di solito accade, a sinistra"¹³.

Solo nella seconda metà del '900 l'errore fu individuato, in particolare dagli studiosi locali, anche se la forza della tradizione fece riportare, nella Guida Rossa del Touring Club Italiano del 1992, la datazione al secolo sesto.

Un'altra notizia inesatta è l'affermazione del Tauro che la croce sarebbe stata portata al Concilio di Firenze del 1439 da qualche autorità orientale per donarla al papa e che alcuni nobili vicentini l'avrebbero poi consegnata al Beato Bernardino da Feltre il 13 gennaio 1493. Quando quest'ultimo morì, il 28 settembre 1494, suo fratello Antonio Tomitano l'avrebbe portata a Feltre, e precisamente nel convento di Santo Spirito.

Equally inverosimile è il racconto secondo il quale la croce, durante la guerra di Cambrai nella quale Feltre fu distrutta due volte tra il 1507 e il 1511, sarebbe stata nascosta dai frati del convento in un armadio mimetizzato per salvarla dalle milizie imperiali di Giorgio di Liechtenstein per essere poi casualmente ritrovata il 27 maggio 1749.

Lo stile e la provenienza

Scrivendo nel 1781 Padre Tauro a proposito del manufatto feltrino: "Tutti gli altri antichi e rari preziosi lavori di tal genere che noti ci sono, tutti o quasi tutti furono fatti dai Greci"¹⁴. La sua affermazione rimane però generica, non supportata da analisi paleografiche, iconologiche o concernenti lo stile, per quanto quest'ultimo Lucilla Del Guercio lo caratterizza come bizantino e gotico. Dopo aver esaminato le statuette scolpite nella croce di Feltre afferma di aver trovato in esse una esatta applicazione del Manuale del Monte Athos soprattutto per quanto concerne le proporzioni del corpo umano¹⁵.

Tale canone assegna un'unità alla faccia, tre al torso, due sia alla parte superiore che a quella inferiore della gamba, un terzo di unità (corrispondente alla lunghezza del naso) alla parte superiore della testa, un terzo all'altezza del piede e un terzo al collo. Esso si fonda su un sistema del tutto diverso dalle prescrizioni di Policleto e di Vitruvio, basato sulle frazioni ordinarie.

Lo stile gotico lo si riscontra nella decorazione, in particolare nelle piccole parti architettoniche, nell'intricata decorazione dei margini, nelle guglie e negli archi.

Per quanto riguarda la provenienza, allo stato attuale degli studi non si possono formulare che delle ipotesi.

Scrivendo Franz Kugler: "Quanto al luogo di produzione di queste croci non si può pensare che a un monastero, l'unico posto in cui è possibile avere il tempo infinito che serve a realizzare simili lavori di microscultura"¹⁶.

J. Rozycki ritiene che i possibili monasteri di origine si trovino in cinque diverse regioni: Serbia, Macedonia, Transilvania, Venezia e, soprattutto, il Monte Athos¹⁷.

L'origine veneziana è ipotizzata anche da altri studiosi quali Oskar Wulff¹⁸ e da W.F. Volbach¹⁹ per le croci con iscrizioni latine mentre, come annota A. Pontani, "l'ipotesi della provenienza dai monasteri dall'Oriente greco divenne corrente, automatica, per tutte quelle provviste di iscrizioni greche"¹⁹.

Sconosciuto è finora l'autore di quasi tutte le croci post-bizantine, compresa quella di Feltre. Solo otto di esse sono firmate dall'artista, per altri versi sconosciuto, Giorgio Laskaris.

Iscrizioni e iconografia

Quasi tutte le scene raffigurate sono accompagnate da iscrizioni in caratteri greci maiuscoli. Scrive Anna Pontani: "Le lettere che compongono queste iscrizioni sono caratterizzate da una rozza esecuzione, nella quale sembrano riflettersi congruamente le irregolarità ortografiche legate alla lingua demotica usata nella loro formulazione. Ovviamente entrambe le caratteristiche sono comuni alla gran parte delle iscrizioni presenti sugli oggetti d'arte o di culto prodotti a Bisanzio nel corso dei secoli: ardite contrazioni, metatesi di lettere, grafie varie per uno stesso nome, scambi di vocali omofone e itacismi, presenza di errori anche non fonetici"²¹.

L'iconografia del manufatto feltrino è di stampo quasi esclusivamente bizantino.

Essa presenta straordinaria ricchezza teologica. Al vertice della croce si trova la figura, scolpita a tutto tondo, di un pellicano, inserito attraverso un foro praticato sulla bocca di un mascherone in bassorilievo. La leggenda narra che questo animale si becca il petto per irrorare di sangue i suoi piccoli morti, ridando loro, in questa maniera, la vita. Ben presto esso diventa in tutta la cristianità, sia orientale che occidentale, come testimonianza l'inno di S. Tomaso d'Aquino *Adoro te devote*, simbolo dell'amore di Cristo che col suo sangue, versato sulla croce, ha ridato la vita agli uomini. Nelle croci post-bizantine con basamento, generalmente collocate sull'altare, tale simbolismo si arricchisce di una caratterizzazione anche eucaristica di richiamo al rinnovarsi sacramentale di tale evento.

Il pellicano presenta, fin da subito, il tema di fondo che la croce svilupperà sia nella sua forma che nell'iconografia.

La presenza delle immagini scolpite a bassorilievo del sole e della luna, poste sui due lati esterni del braccio verticale della croce di Feltre, sembrano quasi contestualizzare il sacrificio di Cristo all'interno della storia umana. Apre l'ordine logico delle 52 scene quella della Presentazione al tempio della Madonna.

La fonte alla quale attinge l'autore per essa è il Protovangelo di Giacomo, un testo apocrifo che ebbe larga diffusione sia nella devozione popolare che nell'arte²² e che in parte ispira, insieme al racconto di Luca, anche il successivo episodio della Annunciazione che viene contestualizzato, alla maniera bizantina, presso un pozzo.

La scelta degli altri episodi evangelici sembra dettata da un preciso criterio teologico: quello di sottolineare quelli che sono più legati al tema della Passione. È il caso della Adorazione dei Magi che donano a Gesù la mirra allusiva del futuro

sacrificio e che sono collocati davanti a una profonda oscura grotta. Quest'ultima, analogamente a quanto avviene nelle icone, si apre simbolicamente, secondo le espressioni di Giovanni Damasceno, come le fauci di un mostro pronto ad ingoiare il Bambino²³.

La Presentazione al Tempio di Gesù è anticipazione di un'offerta sacrificale che vede coinvolta anche la Madonna alla quale Simeone profetizza che la spada del destino doloroso del figlio trapasserà il suo cuore. La Fuga in Egitto ne è subito una conferma. Anche il Battesimo di Cristo al Giordano è letto dai Padri orientali come immersione, dal sapore mortale, nelle acque del peccato. Questa scelta teologica si intensifica sempre di più nelle scene successive. In estrema evidenza, al punto da essere rappresentata sul punto più alto e frontale del manufatto, vi è la scena della Trasfigurazione di Cristo, episodio di straordinaria importanza nella teologia, nella spiritualità e nell'arte bizantina. Essa è anticipazione della resurrezione e serve a preparare i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni allo scandalo della Passione.

Gli unici miracoli che sono rappresentati nel manufatto feltrino sono quelli che, secondo il Vangelo di Giovanni, sono stati all'origine della decisione dei sommi sacerdoti del Sinedrio di uccidere Gesù: la guarigione del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro²⁴.

Seguono, il giorno delle Palme, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme e, il giovedì, la lavanda dei piedi, l'ultima cena e la cattura notturna di Gesù col bacio di Giuda.

Molto ricco è l'insieme degli avvenimenti che il nostro autore dedica al racconto della Passione. Esso inizia col Processo di cui racconta sia la fase religiosa con la comparsa di Gesù davanti ad Anna e a Caifa sia la fase politica con Pilato che si lava le mani e la flagellazione. Unico caso tra le croci post-bizantine conosciute quella di Feltre dedica al Processo ben otto scene di non sempre facile lettura, seguite dalla morte e dalla deposizione di Gesù.

La tradizione iconografica bizantina fin qui seguita è interrotta dal tema tipicamente occidentale, e più specificamente nordico, della Pietà o Vesperbild. Il venerdì santo si conclude con la sepoltura e con il successivo episodio, caro alla teologia orientale, della Discesa agli Inferi. Desunto iconograficamente dall'Occidente è invece il modo di raffigurare la Resurrezione con Gesù che si leva dal sepolcro tenendo in mano il vessillo della vittoria sulla morte.

Concludono la serie gli episodi pasquali delle Apparizioni, dell'Ascensione e della Pentecoste con l'inizio del tempo della

Chiesa rappresentato da alcune immagini di santi tra i quali San Pietro e San Paolo.

Tutte queste scene sono distribuite, oltre che sui quattro lati della croce, sul basamento. Quest'ultimo è ottagonale, misura 16,6 cm di altezza ed è modulato in tre segmenti, suddivisi in quattro registri, poggianti su uno zoccolo a decorazioni floreali. Tale modulazione a scale, comune a quasi tutte le croci post-bizantine, secondo P. Springer "ripete il modello delle scale che a Gerusalemme conducevano in cima al Monte Calvario dove, sotto delle arcate o un baldacchino, si levava la croce trionfale commemorativa di Teodosio"²⁵.

Come nota conclusiva riporto un'osservazione di Anna Pontani: "Solo una monografia consentirebbe di esporre in modo esauriente tutte le questioni che l'argomento [relativo alla croci post-bizantine] implica per la sua ampiezza e per la sua novità". (...) Nessuno, tenendo conto dei dati sicuri e della parzialità della documentazione, consiglierebbe di azzardare, di cui pure si comprende l'interesse e si avverte l'urgenza, sull'origine e i modi della loro diffusione"²⁶.

Personalmente formulo l'auspicio che l'imminente apertura del Museo Diocesano di Arte Sacra di Feltre, nel quale in maniera permanente verrà esposta la croce postbizantina oggetto di questa comunicazione, possa contribuire ad approfondire gli studi su di essa nonché ad accrescere l'amore per quanto di grande e di bello l'Oriente bizantino ci ha donato nel corso dei secoli.

Note

(1) Cfr. S. Claut, *Bella e artificiosa*, Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 58 (1957), 22. Non tutti gli studiosi sono d'accordo che la descrizione riportata riguardi la croce post-bizantina. Cfr. A. Pontani, *Croci lignee postbizantine conservate in talia e in Austria*, Jahrbuch der Oesterreichischen Byzantinistik, 46 (1996), 409.

(2) Ms. Iesi, Biblioteca Comunale, Conv. Ms. 62, f. 49v (numerazione antica).

(3) G. Biasuz, *La croce bizantina detta del Beato Bernardino esistente nel Duomo di Feltre*, *Arte Cristiana* 13 (1925) 290-299.

(4) L. Bentivoglio, *La croce del Beato Bernardino*, Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore 34 (1963).

(5) 90-93; A. Alpago Novello, *La croce bizantina di Feltre*, ivi, 50 (1979) 129-131; S. Claut, *Bella et artificiosa*, ivi 58 (1987) 21-26.

- (6) A. Moriconi , F. Vizzutti, *Un'indagine stilistico-paleografica sulla croce bizantina di Feltre*, Dolomiti 3 (1980) 41-45.
- (7) A. Pontani, *Croci lignee d'altare postbizantine conservate in Italia e in Austria*, Jahrbuch der Oesterreichischen Byzantinistik 46 (1996) 379-421.
- (8) A. Pontani, *ivi*, 383.
- (9) J. Rozycky, *Ein unbekanntes Werk des Georgios Laskaris: das geschnitzte Kreuz in Musem der Fuesten Czartoryski Krakau*, Byzantina et Slavica Cracoviensia 2 (1994) 83-96.
- (10) V.H. Elbern, *Eun Kreuz des Georgios Laskaris in den Berliner Museen*, Jahrbuch der Berliner Museen (2004) 1-12.
- (11) S. Rotondo, *Materiali e tecniche costruttive tradizionali nella valle zoldana*, Belluno, 2005, 58-59.
- (12) Cfr. A. Pontani, *op. cit.*, 387-388.
- (13) A. Pontani, *op. cit.*, 389.
- (14) *Francescantonio di Feltre*, Dissertazione [...]sopra l'antichissima croce di meraviglioso lavoro che si conserva nel Convento di Santo Spirito di Feltre, *Feltre 1781*, p.10.
- (15) L. Del Guercio, *Le croci intagliate post-bizantine di Feltre e Cadore*, *Università degli Studi di Roma 3 - A.A. 2004-2005*.
- (16) Cfr. A. Pontani, *op. cit.*, 391.
- (17) J. Rozycky, *op. cit.*, 91-92.
- (18) O. Wulff, *Altchristliche und mittelalterliche byzantinische und italienische Bilwrke*, *Berlin 1911*, 57-58.
- (19) W.F. Volbach, *Mitteralterliche Bilwerke aus Italien und Byzanz*, *Berlin 1930*, 109-110.
- (20) A. Pontani, *op. cit.*, 392.
- (21) A. Pontani, *op. cit.*, 403. Per una analisi paleografica della data della croce di Feltre cfr. A. Moriconi, *op. cit.*, 44.
- (22) G. Passarelli, *Icone delle dodici feste*, Milano 2000, 81.
- (23) Cfr. G. Passarelli, *op. cit.*, 107.
- (24) Cfr. Gv 11,45 ss.
- (25) Cfr. A. Pontani, *op. cit.*, 395.
- (26) A. Pontani, *op. cit.*, 379, 405.

Umanisti a Treviso

Potrebbe capitare una volta di più, all'uditorio di un convegno di studi, che il contenuto dell'intervento non corrisponda al titolo e deluda le eventuali attese: allora sgombriamo subito il campo dagli equivoci, gli orizzonti della nostra relazione hanno limiti precisi e non ambiscono a visioni panoramiche; del resto, già da tempo sono stati tracciati ottimi quadri ricostruttivi del clima culturale vissuto a Treviso sin dalla metà del Trecento e vigente per un paio di secoli; ci sono pure ritratti in galleria di personaggi attivi in città lungo quell'arco di tempo, fra loro diversi per interesse professionale ed estrazione sociale (notai, medici, grammatici; nobili e chierici), però uniti dal comune amore per i libri profani; senza contare che alcuni recenti saggi d'insieme sulla cultura veneta in epoca umanistica sono redatti in modi così puntuali nella documentazione, così raffinati nell'interpretazione, che a quanti affrontassero l'argomento poco resterebbe da fare, salvo riassumere lo stato dell'arte sfogliando le pagine del lavoro altrui.

Oggi ci accontenteremo dunque di rispolverare alcune notizie di rilevanza 'microstorica' uscite dalla penna di un viaggiatore d'eccezione, vale a dire le fugaci impressioni di Francesco Petrarca relative a Treviso e al suo territorio; in coda, pochi dati sulle varianti di scrittura che riguardano il nome latino della città. Attingeremo a fonti letterarie reperibili tutte anche nel web, consultabili quindi con facilità e celerità, in modi autonomi e diretti, amichevoli e gratuiti, insomma vantaggiosi senza controindicazioni; daremo un saggio di come gli archivi elettronici e le risorse digitali, acquisizioni necessarie per ricercatori "professionisti", favoriscano ormai un approccio ai documenti del passato da parte del pubblico largo (ma non indiscriminato) di intelligenti e curiosi "amatori. Pur restando aperta la prospettiva ad ogni più ampia ricostruzione in ambito linguistico, storico, prosopografico eccetera, si partirà sempre da minuti elementi onomastici; iniziamo appunto con la visita fatta alla città nella primavera del 1349 da un irrequieto, allora quarantacinquenne, peregrinus ubique.

Petrarca usciva da un periodo denso di avvenimenti e scel-

te capitali per la sua persona, quindi di implicazioni decisive per le sorti della civiltà umanistica. Prodigio come sempre di notizie sulla propria vita, anzi impegnato senza respiro a costruire una perfetta immagine di sé, l'autore racconta in un paio di lettere agli amici le esperienze di viaggio che lo portavano in quei mesi attraverso la Valle Padana: spostamenti che di solito andavano in senso latitudinale partendo dalla casa di Parma, o dal vicino ritiro di Selvapiana, eletti a dimora al ritorno dalla Provenza. Il primo documento si trova nel corpo delle epistole Familiares (VIII 5), indirizzato ad Olimpium; ne leggiamo brani del testo nell'edizione sansoniana a cura di Vincenzo Rossi (1933). Ecco descritto il rimpatrio a Bologna, luogo dell'adolescenziale tirocinio negli studi di legge:

[8] Erit nobis hinc Bononia, studiorum nutrix, in qua primum adolescentie tempus expendimus; et dulce erit, mutatis iam non solum animis sed capillis, antiqua revisere et firmiore iudicio civitatis illius simulque nostrorum animorum habitum, et ex collatione temporum quantum vivendo processerimus, contemplari. [9] Erit inde Pado imminens Placentia ...

Sia che leggiamo i caratteri latini sul supporto della carta stampata, sia che preferiamo ricorrere alla medesima edizione riprodotta e consultabile in rete internet al sito <http://www.bibliotecaitaliana.it:6336/dynaweb/bibit/autori/p/petrarca/familiares> ci imbattemo in un altro testo (denominato γ) di questa e di altre lettere, approntato dall'autore per la futura pubblicazione. Al primo confronto dei contenuti, le differenze appariranno minime e insomma trascurabili per il biografo, invece al filologo risulterà immediatamente chiaro quanto il formato elettronico faciliti ogni controllo di varianti sia pure microscopiche:

... Bononia, studiorum nutrix, in qua, ut meministi, primum adolescentie tempus exegimus, delectabitque, variantibus non solum animis sed capillis, antiqua revisere, et firmiori iudicio illius nunc civitatis necnon, ex collatione presentis preteritique temporis, animorumque nostrorum habitum et quantum vivendo processerimus, contemplari, cuius etiam terre dominum miro modo michi ac meis propitium non negabis. Erit inde Placentia ...

I rimpianti di gioventù e i sentimenti di commozione spirituale si addicono a un periodo cruciale per l'esistenza del poeta; circa un anno prima, in Avignone (volessimo prestar fede alla celebre carta di risguardo del Virgilio ambrosiano, proprio nel giorno, mese ed ora del fatale incontro avvenuto il 6 aprile 1327), era morta Laura; una cesura simbolica, si sa, tra prima e dopo di un'esperienza esemplare per la coscienza artistica dell'Europa; in autunno, rapito anch'egli dalla peste nera assieme

a tanti altri esseri senza nome né storia, il cardinal Giovanni Colonna aveva lasciato privo Francesco del più sicuro protettore; il medesimo amico Luca Cristiani cui si indirizza questa lettera in data XIV kal. Iunias (cioè il 19 maggio 1349), di lì a pochi giorni, e precisamente il 26 dello stesso mese, avrebbe subito un micidiale agguato di banditi da strada, presso un valico dell'Appennino. Qui tuttavia il racconto procede vivace, tra la favola e la realtà, le reminiscenze mitologiche e le nozioni geografiche, mostrando un gusto di rara efficacia paesaggistica quando immagina gli sconfinati panorami che a quel tempo solo le aquile potevano sperimentare. Dalla sinossi delle colonne abbinate risulta facile contrapporre i diversi intenti del Petrarca, che nella manipolazione del testo a futura memoria dà prevalenza ora ai puri fini descrittivi, quasi lo destinasse a moderni vacanzieri del weekend, ora ad un'opera di virtuosistica retrospettiva storico-letteraria, per il beneficio dei dotti umanisti:

redazione γ

<p>[9] Erit inde Pado imminens Placentia ... [10] Occurrent, si paulo longius proficisci libeat, hinc Mediolanum, hinc lanua; illa terrestrium, hec maritimarum decus urbium; ille tractus lacus habet et fluvios, hic equor undisonum tumidum velivolum. Illic Larium videbimus, uberem lacum, cui Comum adiacet, unde Ardua amnis egreditur; videbimus Verbanum, qui Lacus Maior ab incolis dicitur, quem Ticinus intersecat; videbimus Eupilum unde Lamber, Sebinum unde Ollius prodit, nec procul inde Benacum unde Mintius erumpit, vulgo lacus notissimos, doctis etiam incognita nomina. [11] Videbimus impendentes lacubus Alpes aerias ac nivosas, estate gratissimum spectaculum, et silvas astra tangentes, atque inter concava rupium querulos rivos, summisque de montibus magno cum sonitu cadentia flumina, et quocunque te verteris, avium murmur ac fontium. [12] In hoc autem tractu altero Apenninus supra verticem erit, mare sub pedibus ...</p>	<p>Erit inde Placentia ... Occurrent, si paulo longius proficisci libeat, hinc Mediolanum, hinc lanua; illa terrestrium, illa maritimarum decus urbium, ubi etiam me amicis non carere gaudebitis, hanc quoque, qua nulla preciosior est supellex, participantes ut reliqua. Quis enim dimidium amare poterit? Recte quidem Horatius amicum "dimidium anime" sue vocat, quod dictum legimus placuisse Augustino. Qui ergo unum ex nobis amaverit, amet alterum necesse erit. Sic erimus bonis omnibus carissimi; malis autem, quorum infinitus est exercitus, nec hostes erimus nec amici profecto nec cogniti; vultus nostros aspicient, animos ignorabunt. Sequemur enim illius consilium qui monet ut "intus omnia dissimilia sint, populo frons nostra conveniat". Putabunt illi nos agere quod vulgo agitur; nos nostrum aliud negotium et forte maius aliquid agemus. Denique, ut semel expediam, aut felices erimus aut non multum a felicitate distantes; quo nobis studiosius accelerandum est. Est enim nobis naturaliter felicitatis innata cupiditas, quam scimus sine amicorum solatio non posse contingere, et licet veniat ad nos, ut ait Seneca, "ex his quos amamus, etiam absentibus,</p>
---	---

	<p><i>gaudium", est tamen, ut ibidem ait idem, "levo et evanidum; conspectus et presentia et conversatio habent aliquid vive voluptatis". Ibimus vacui curarum per eos quibus incredibiliter delector, Thirreni maris anfractus, et optatum semper otium, quod nobile illud amicorum par, Scipionem ac Lellium, post labores bellicos in Caiete quondam tractu consuevisse novimus, nos post studiorum vigillas in lanue litoribus sortiemur.</i></p>
--	---

Avvicinandosi alla Padova dei Carraresi, lo scrittore sente il dovere, ma più forse il piacere, di un saluto a Jacopo il Giovane e alla famiglia di gran signori che lo avrebbe accolto con munificenza, in anni estremi; segue un elogio reverenziale della città sorta per miracolo dalle acque, e del suo principe Andrea Dandolo (entrambi gli idionimi sono omessi in γ ; e nulla avviene per caso, dati di rilievo anche minimo appaiono forzati a fine autocelebrativo):

redazione γ

<p><i>[13] Siquando autem hac terrarum parte pleni erimus, alia nobis Patavi nec minus tranquilla nec minus ydonea sedes est, ubi non ultima portio bonorum fuerit talis illius viri meruisse convictum, sub quo civitas illa nunc multorum serie laborum fessa respirat. Ipsum honoris causa nomino, Iacobum Carrariensem, quem amare et colere in animum ut inducas velim; nam cum omni etate virtus amabilis fuerit, nostra eo amabilior, quo rarior.</i></p> <p><i>[14] Eritque nobis ad latus omnium quas ego viderim – et vidi cuntas fere quibus Europe regio superbit – miraculosissima civitas Venetia, eiusque dux illustris, honoris quoque causa nominandus, Andreas, non minus bonarum artium studiis quam tanti magistratus insignibus vir clarus.</i></p>	<p><i>Siquando autem hac terrarum parte satiati erunt animi, alia nobis Patavi, in regione Italie transpadana, nec minus tranquilla nec minus ydonea sedes adest, ubi non parva portio felicitatis nostre fuerit, talis illius viri ac de nobis tam benemeriti meruisse convictum; eritque ad latus, omnium quas ego viderim – et vidi cuntas prope quibus Europe regio superbit – miraculosa civitas Venetia eiusque dux illustris, non minus virtute et optimarum disciplinarum studiis, quam tanti magistratus clarus insignibus, qui et ipse de illorum numero esse non erubuit, qui, nescio quo falso nomine decepti, me antequam conspexerint, dillexerunt.</i></p>
--	---

Il poeta rimaneggia abilmente, organizza secondo schemi degni di un'autobiografia esemplare, quasi predisponendosi ad entrare egli stesso – novello Girolamo – nei cataloghi dei viri illustres. Ed ecco infine Treviso, che si caratterizza come di norma per la gioiosa amenità, ma in una asimmetrica giustapposizione a Venezia offre spunto appropriatissimo per una laus varietatis:

redazione γ

<p><i>Erit et Tervisium, fontibus fluminibusque circumfluxum, domus emporiumque letitie. [15] Ita quotiens identitas, tedii mater, offenderit, aderit optima fastidii medicina, varietas; et quicquid molestie obrepserit, alterno colloquio et locorum talium mutatione purgabitur.</i></p>	<p><i>Erit et Tarvisium, estive delitie, et fluminibus civitas insignis et fontibus, unde omnis tristitia quam longissime relegata est. Ita quotiens identitas, tedii mater, offenderit, aderit optima fastidii medicina, varietas; et quicquid molestie obrepserit, alterno colloquio et talium locorum mutatione purgabitur.</i></p>
--	--

Un resoconto narrato in terza persona della stessa visita alla città, seguita a quelle a Padova e Venezia, sarebbe poi stata riscritta in termini analoghi (altrettanto lusinghieri e favorevoli, sebbene compendiari) qualche mese dopo, il 15 febbraio del 1350, nella familiaris IX 13 diretta al musicista francese Filippo di Vitry:

redazione γ

<p><i>[31] Inde petens Patavum, troici opus Athenoris, hinc Venetorum inter cuntas litoreas mirabilem atque pulcherrimam permaximamque urbem, mox cinctum fluminibus et estivis delitiis iocundum parvumque Tervisium, quam sibi sedem statuit, non tam propriis quam advenarum commodis ac delectationi consulens atque prospiciens.</i></p>	<p><i>[30] Inde petens Patavum, troici opus Athenoris, hinc Venetorum inter cuntas litoreas mirabilem atque permaximam urbem, mox cinctum fluminibus et estivis delitiis amenum parvumque Tarvisium, quam sibi sedem delegit, delectationi non tam proprie quam undique convenientium prospiciens.</i></p>
---	--

Il quadretto disposto da Petrarca appare manierato, la prospettiva tradisce i pre-giudizi forse da lui assunti nei grandi palazzi veneziani, ma il senso di deliziosa serenità trasmesso dalla piccola Tervisium / Tarvisium risuona d'accenti sinceri. La Marca, acquisita da dieci anni appena (1339), costituiva per la Repubblica il nucleo del futuro dominio di terraferma; dopo la guerra di Chioggia, la città avrebbe goduto di assetti stabili e duraturi entro lo Stato marciano – con l'unica seppur grave eccezione degli eventi bellici del 1509. Francesco mostrava peraltro di conoscere le vicissitudini subite da Treviso ai tempi del feroce Ezzelino; il contesto catalogico e storico-erudito viene da una canzone composta nel 1341, in occasione della presa di Parma da parte di Azzo da Correggio – all'epoca suo benefattore (Rime disperse 12, p. 194 Solerti; si può leggere al sito <http://www.classicaliani.it/petrarca/rime.htm>):

*Sicilia di tiranni antico nido
vide triste Agatocle acerbo e crudo
e vide i dispietati Dionigi*

*e quel che fece il crudel fabro ignudo
gittare il primo doloroso strido
e far ne l'arte sua primi vestigi; 70
e la bella contrada di Trevigi
ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino,
Roma di Gaio e di Neron si lagna,
e di molti Romagna,
Mantova duolsi ancor d'un Passerino 75*

Indirettamente anche Dante aveva posto Treviso in relazione col famigerato signore da Romano, tramite sua sorella Cunizza che in Par. 9, 49-51 predice l'assassinio di Rizzardo da Camino; la terzina è notissima, si può veder trascritta sulla pietra del monumento elevato a poche decine di passi da questa sede, sul ponte in riva al fiume:

*e dove Sile e Cagnan s'accompagna
tal signoreggia e va con la testa alta
che già per lui carpir si fa la ragna.*

Nella Commedia la città non è chiamata per nome, ma si individua attraverso una perifrasi abbastanza esplicita: ne deduciamo che le indagini condotte sulle fonti letterarie (e poetiche in particolare) possono richiedere modalità d'impostazione più sofisticate; per questo, oltre alla consultazione di uno dei numerosi archivi elettronici dell'opera dantesca presenti in rete (per es. <http://www.worldwideschool.org/library/books/lang/italian/>, oppure <http://www.ladante.it/dantealighieri/>), sarà utile ricorrere a strumenti avanzati d'indagine, quale il CD-ROM edito dalla Sismel dove il testo tratto dell'edizione di F. Sanguineti è reso interrogabile mediante un motore di ricerca celere e collaudato.

Contemporaneamente alla visita del Petrarca, a metà degli anni quaranta del Trecento, le lodi per le bellezze paesistiche (nonché antropiche) di questi luoghi erano tessute da Fazio degli Uberti nel Dittamondo; ciascuno ha modo di constatarlo, anche senza tenere in mano l'oggetto-libro, grazie alla concessione che rende consultabile l'intera collana degli "Scrittori d'Italia" di Laterza in formato fotografico, al sito <http://www.bibliotecaitaliana.it/Scrittoritalia/catalogo/>.

Ecco il passo (III, 2, 94 ss.), che corrisponde alla p. 189 della stampa curata da Giuseppe Corsi:

*Noi trovammo Trevigi, nel cammino,
che di chiare fontane tutta ride
e del piacer d'amor, che quivi è fino.
Lo suo contado la Piave ricide
e 'l Sile; e ciascun d'essi alcuna volta
a chi li passa per gran piena uccide.*

In un'altra versione del poemetto allegorico messa in rete grazie all'iniziativa "De bibliotheca. Classici della letteratura italiana", all'indirizzo <http://bepi1949.altervista.org/dittamondo/>, pure il testo digitalizzato risulta esportabile e interrogabile con lo strumento di ricerca del word processor.

Nei brani di prosa petrarchesca esaminati sopra, così come generalmente nelle antiche carte letterarie o documentarie o in altre scritture pragmatiche, il nome latino della città oscilla tra due grafie d'uso principali, da considerarsi varianti adiafore: Tarvisium e Tervisium. Ne esisteva una terza, Trivicium, sostenuta dalle varie etimologie popolari che la collegavano ora al presunto sinecismo dei tre vici, ora ad una immagine femminile tripicite (tre visi) allogata nella zona dell'antica piazza. Per secoli la competizione fu aperta, l'esito niente affatto scontato. I dati basilari sono a disposizione degli studiosi presso Orbis Latinus, il grande inventario dei toponimi latini medievali e moderni, fatica del dotto Johann Georg Theodor Grässe edita dapprima nel 1861 e rivista più volte durante il secolo scorso; anche questo impagabile strumento di consultazione storico-bibliografica è ora aperto a tutti grazie alla generosa iniziativa della Columbia University e del suo Electronic Text Service, al sito <http://www.columbia.edu/acis/ets/Graesse/header.html>.

Ai nostri occhi può risultare gratificante, e comunque è piacevole passatempo, verificare le preferenze espresse ora per l'una, ora per l'altra forma, dagli autori presenti nei "Poeti d'Italia in lingua latina" (www.poetiditalia.it), un repertorio elettronico che ad oggi raccoglie oltre 500.000 versi composti nell'arco temporale che va dalla nascita di Dante alla metà del Cinquecento. Non tutti i testi accolti negli archivi appaiono filologicamente sicuri in eguale misura, e di ciò porta la responsabilità ogni singolo editore degli originali a stampa (individuabili grazie agli estremi della bibliografia segnalati negli indici); peraltro, vista la rarità dei materiali pubblicati a disposizione, quasi mai erano concesse scelte alternative ai curatori del sito, nell'atto del trasferimento da carta a formato digitale mediante lettura ottica; la base su cui svolgere l'interrogazione apparirà comunque larga abbastanza per validare e rendere significativi i risultati.

La cattura dei termini può impostarsi con modalità diverse. Usiamo anzitutto la griglia di "ricerca semplice" delle parole e digitiamo i caratteri Tervis (dove l'asterisco finale permette di reperire ogni variante flessiva di Tervisium ed anche del diffuso aggettivo derivato Tervisinus); otterremo 49 esempi, distribuiti nelle opere di autori noti e meno noti, che a piacimento potremo*

eventualmente trasferire in file di testo, stampare a parte, conservare per ulteriori scopi; volendo invece passare alla griglia di "ricerca avanzata", tra le altre opzioni andremo a prescegliere dal check-box "lessico" un elenco delle voci; verificheremo così la presenza di due forme aggettivali isolate, Tervisanus e Tervisus, all'interno del monumentale poema Amyrys dedicato al sultano da Giovanni Mario Filelfo (Costantinopoli 1426 - Mantova 1480), in paralleli contesti degni di un catalogo epico: rispettivamente a 3, 332 (... / vel Teruisano in solio, Paduae vel in agro, / vel Veronensi, vel qua stat Brixia terra / eqs.) e a 4, 1511 (ut Paduae, et Teruisa phalanx, Vincentia prisca eqs., dove il difetto di una sillaba pare imposto da esigenze metriche).

La stessa operazione condotta con Tarvis produce risultati conformi: 65 occorrenze totali di Tarvisium / Tarvisinus, a fronte di tre soli casi di aggettivo con diverso vocalismo del suffisso, Tarvisanus, concentrati nei Candidae libri tres di Gerolamo Bologni (1454-1517); è da notare un hapax al verso 149 della celebre Ecerinis di Albertino Mussato (marchia nobilis / haec Tarvisia), mentre un'ulteriore sottovariante grafica è trädita nella coppia Tarvicium / Tarvicinus, a cui favore optava Ferreto de' Ferreti (De Scaligerorum origine 1, 140; 429; 3, 146).*

Ed ora le forme più decisamente pre-volgari, che in due casi sono attestate da scrittori del Duecento: Trivixana (marchia) si trova nella cronaca di Gerardo Maurisio (7, 282), il genitivo di Trivicium nel De obsidione domini Canis Grandis de Verona circa menia Paduane ciuitatis di Mussato (2, 62) e nella Obsidio Tergestis di Giannantonio Flaminio (1464-1536), al v. 113: pinguis regio laudata Triuici. Quanto a Trivisanus, ricorre solo quale idionimo latinizzato per designare gli esponenti (magistrati civili ed alti prelati) dei Trevisan, una famiglia il cui prestigio all'interno del patriato veneziano sembra raggiungere l'apice nella seconda metà del Quattrocento.

Altre curiosità si potranno appagare, ed altre ne sorgeranno nel corso della consultazione. Per esempio, un'indagine che movendo dal Homepage del programma, attraverso l'Indice alfabetico degli autori, cerchi gli scrittori trevigiani presenti in catalogo, isolerà facilmente alcuni nomi noti e altri meno noti, da Ludovico da Ponte (1440-1520) a Gerolamo Bologni (1454-1517), da Giovan Aurelio Augurelli (1456-1524) ad Aurelio da Caselle (1483-1552); si potranno così "sfogliare" opere assai rare e talora persino inedite a stampa, come nel caso di trascrizioni eseguite in occasione di tesi di laurea o di dottorato, ciò che riguarda ad esempio i carmina di Francesco Rolandello (1427-1490). Ancora, nei materiali finora raccolti abbiam visto

talvolta associato l'Idionimo di Treviso a quello dei fiumi che la attraversano; dedicando pochi minuti alla semplice interrogazione di Sil, cioè la radice del termine che designa il fiume Sile, ci si imbatte nell'attestazione di un terzo allotropo in uso per il toponimo cittadino, cioè Taurisium. Si tratta di un passo della monumentale (sono oltre 2200 esametri distribuiti in tre libri) Vita di San Nicola da Tolentino scritta in esametri da Barrista Spagnoli detto il Mantovano (1447-1516), mai più ripubblicata dopo il 1576, immessa in Poetiditalia dalla dott. Daniela Marone che sta curando la nuova edizione a stampa. Questo il passo, estratto col suo contesto dal terzo libro (vv. 456-63):*

*Sicut ad Alpehi ripas celebrare solebat
 Gens magno Pisea loui, Nemeaea Lycurgi
 Archemoro, Portune tibi tota Hellas in Isthmo, 460
 Pro meritis Veneti tantis insignia patres
 Oppida Taurisii, campis contermina Silli
 Donauere duci. Mox tot splendoribus auctum
 Clausit honorato mors immatura sepulcro.*

Si tratta di una forma dotta, ricercata e “letteraria” più delle altre, ma anche prossima (certo senza consapevolezza del versificatore) all’etimo per cui gli studiosi oggi collegano il nome della città alla migrazione dei Taurisci, perciò alla regione dei Monti Tauri dove quella etnia celtica era in origine stanziata.

Bibliografia essenziale

- Augusto Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia, *Deputazione di Storia Patria*, 1912.
- Ernest Hatch Wilkins, *Life of Petrarch*, Chicago, *University Press*, 1961.
- J.G. Th. Grässe, *Orbis Latinus. Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, Braunschweig, *Klinkhardt & Biermann*, 19714.
- Luciano Gargan, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta II, Vicenza*, Neri Pozza, 1976, pp. 142-70.
- Manlio Pastore Stocchi, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, *ibid.* III, 1980, pp. 93-121.
- Id.*, *La cultura umanistica*, in *Storia di Treviso III, Venezia*, Marsilio, 1992, pp. 137-57.

Edizioni e strumenti

- *Petrarca, Le Familiari, edizione a cura di Vincenzo Rossi, Firenze, Sansoni, 1933; ripubblicata in: Francesco Petrarca, Opere, I, Firenze, Sansoni, 1975 (con traduzione di Enrico Bianchi).*

- *Fazio degli Uberti, Il Dittamondo e le Rime, a cura di Giuseppe Corsi, I, Bari, Laterza, 1952.*

- *A.S. Bernardo, A concordance to the Familiares of Francesco Petrarca, Padova, Antenore, 1994.*

- *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite per la prima volta raccolte a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909. Riproduzione in facsimile, con una introduzione di Vittore Branca e una postfazione di Paola Vecchi Galli, Firenze, Le Lettere, 1998.*

- *Dantis Alagherii Comoedia, testo di Federico Sanguineti, CD-ROM a cura di Paolo Mastandrea e Luigi Tassarolo, Firenze, SISMEL, 2005.*

La nascita dell'attività tipografica a Treviso

Ormai a ben 25 anni dalla pubblicazione del volume La stampa a Treviso nel secolo XV di Dennis E. Rhodes, uscito per i tipi della Biblioteca Comunale, non sembra inopportuna l'occasione di questo convegno per ripercorrere, almeno a grandi linee, la storia dell'avvio dell'attività tipografica nella città del Sile e, per quanto possibile, ricostruire per cenni quale ne sia stato il retroterra storico e culturale. Un tema che fu caro anche ad un uomo che proprio in questa occasione vale la pena di ricordare, perché fu una delle figure chiave della storia del liceo Canova: Augusto Serena, autore del perfettibile ma non ancora superato La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto pubblicato nella prestigiosa collana "Miscellanea di storia veneta" edita dalla Deputazione veneta di storia patria per le Venezie nel 1912, e che proprio alla storia della tipografia quattrocentina a Treviso dedicò un capitolo importante delle sue ricerche.

Subito, però, vanno evidenziate alcune necessarie cautele: prima di tutto il facile ma non automatico collegamento tra libri editi e cultura locale e, secondariamente, quello fra libri editi e la loro circolazione. I processi sono sempre assai articolati, soprattutto quando si affrontano fenomeni come quello delicatissimo del passaggio epocale dalla produzione artigianale del libro manoscritto alla produzione "industriale" del libro a stampa, quando cioè i produttori erano insieme tipografi, editori e librai, e i consumatori erano ancora pochi.

Non è detto, insomma, che la ricostruzione degli annali tipografici dei libri prodotti a Treviso (che vengono elencati in appendice) possa corrispondere effettivamente ad una produzione destinata al mercato locale (e quindi significativa degli interessi culturali degli intellettuali cittadini), né che si trattasse di titoli effettivamente destinati ad aver fortuna, al di là della proposta editoriale. In certi casi si tratta, infatti, di libri probabilmente prodotti per mercati più vasti e solo occasionalmente realizzati in città. Lo studio della storia della tipografia, insomma, non si

esaurisce con l'analisi dei libri prodotti, ma dovrà incrociarsi con altre discipline, che permettano di capire effettivamente quale sia stata la diffusione delle idee, la loro circolazione, la richiesta di cultura.

È in qualche modo, lo stesso problema che si pone a chi studia le biblioteche personali: gli elenchi sono delle tracce importanti, ma non esaustive, segnalano i libri posseduti in un certo momento ma non quelli letti, non quelli studiati, non sempre, almeno.

Così come occorre non dimenticare che oggi non siamo in grado di avere un quadro completo della storia tipografica del Quattrocento, "secolo breve" della stampa, nel quale sono ancora moltissimi i documenti tipografici sicuramente perduti e quelli per i quali non è stato possibile determinare luogo, data e officina di produzione: elementi che i primi tipografi non sempre ritenevano necessario indicare nei loro stampati.

Insieme con la repertoriazione dei libri conosciuti, è sempre più evidente che occorre effettuare ad esempio degli "incroci" con la documentazione d'archivio, che spesso fornisce informazioni dirette su società, accordi commerciali, dispute legali, aventi per oggetto la produzione e la circolazione di materiale a stampa.

Ma ogni lettore (ogni cultura, ogni epoca, diremo), fornisce le proprie chiavi interpretative anche ai documenti d'archivio ed è per questo che sempre di più, soprattutto per la storia della tipografia dei primi secoli, si sente la necessità di una moderna rilettura anche di quelli già pubblicati e di una edizione completa dei documenti solo parzialmente editi: spesso, riletti e rivisti riservano delle interessanti sorprese (lo stesso discorso vale, naturalmente, per i libri segnalati nei repertori – le cui descrizioni spesso pongono l'attenzione su alcuni aspetti bibliografici e bibliologici trascurandone altri – rispetto ai libri visti direttamente e descritti dettagliatamente).

Uno studio più analitico, a partire dai non esaustivi ma precisi spogli eseguiti sui fondi dell'Archivio Notarile di Treviso da Gustavo Bampo (conservati nel manoscritto 1411 della Biblioteca Comunale di Treviso) e una prima verifica documentaria ha permesso nuove acquisizioni alle nostre conoscenze in materia, tale da proporre una serie di riletture su alcune delle molte questioni rimaste ancora oscure nella storia della tipografia trevisana del primo secolo.

Gerardo da Lisa fu il primo tipografo di cui sia documentata l'attività a Treviso (il suo primo libro datato è del 1471); personaggio piuttosto singolare, fu maestro di scuola, copista,

oltre che tipografo. Nel periodo di attività a Treviso (tra il 1471 e il 1478, poi tra il 1492 e il 1494) gli sono attribuite almeno 31 edizioni, nella parentesi veneziana (1477-78) due edizioni; ma fu prototipografo anche ad Udine (1479, 1483-1488), e a Cividale (1480-81), e gli sono assegnate, per il periodo friulano, sei o sette edizioni. Altri documenti ci testimoniano inoltre della sua attività di cantore e maestro di cappella presso il Duomo di Udine e presso la cattedrale di Aquileia e, prima ancora, di quella di Treviso: un documento del 15 settembre 1472 lo indica come “magister Girardus cantor in maiori ecclesia tarvisina, litterarum impressor praecipuus, puerorumque preceptor optimus”.

La sua produzione tipografica appare in gran parte legata al mondo della scuola e della cultura volgare. Questi due aspetti meriterebbero, anzi, un approfondimento sul versante almeno dei rapporti con i trevisani Francesco Rolandello e Girolamo Bologni e, probabilmente, anche con il veronese Giovanni Andrea Ferrabò (presente a Treviso dal 1475 come insegnante stipendiato dal Comune; fu, fra l'altro, volgarizzatore delle Epistole di Falaride) da una parte (tutti rappresentanti della cultura “ufficiale”) e il mondo della scuola privata “mercantile” dall'altra (si pensi alla figura di Pietro Capretto e delle importanti questioni sollevate dal reciproco rapporto tra i due in occasione della stampa delle Costituzioni della patria del Friuli, del 1484, uno tra i primissimi esperimenti di stampa di statuti in volgare).

In questo senso sono di grande importanza i volumi Arte dell'abaco (stampato nel 1471), che è la prima stampa conosciuta di didattica della matematica; un'altra importante edizione, primo dizionario di musica a stampa è il Terminorum musicae diffinitorium di Johannes Tinctoris assegnabile forse al 1471-75 (datazione che ben si adatterebbe al cursus di edizioni, emblematicamente legate al mondo della scuola che giusto nel primo periodo di attività a Treviso è caratteristica di Geraert) e tutte le altre edizioni maggiori, dalle opere classiche come il Manuale de salute di S. Agostino alle citate Epistole di Falaride (entrambe del 1471), al Doctrinale di Alexandre de Ville Dieu (stampato nel 1472) al Tesoro di Brunetto Latini (stampato nel 1474) all'Ars Minor di Elio Donato (stampato nel 1475) ad opere di lingua come il De verborum significatione di Pompeo Festo (stampato nel 1475) o i Rudimenta grammaticae di Nicolò Perotti (stampato nel 1476), o le Regulae Grammaticales di Rolandello (senza data, e generalmente attribuite al 1471: ma rappresentano con ogni probabilità il primo libro stampato da Geraert).

Assai interessante è, poi, un sillabario in volgare senza data né luogo né indicazioni di tipografo (ma si tratta di un frammento mutilo proprio delle ultime carte) uscito sicuramente dai

torchi di Gerardo, e sulla base dei caratteri di stampa (un G80 assai riconoscibile) assegnato agli anni compresi tra la stampa del *Tractatus procuratoris editus sub nomine diabolis* (Venezia, 17 febbraio 1478) e quella della stampa dei *Rudimenta grammatices* del Perotti (Cividale del Friuli, 1485): se ne conosce un unico esemplare frammentario conservato alla Nazionale di Parigi.

Le modalità del suo arrivo nella città del Sile (dove la sua presenza è documentata fin dall'aprile del 1461, cioè ben dieci anni prima che appaia in città il suo primo libro a stampa) restano tuttora poco chiare. Certo è che il tramite dell'arrivo a Treviso non va ricercato unicamente nell'ambiente della cultura umanistica (e, in quest'ambito, nella figura del già citato Francesco Rolandello): la presenza di Geraert sembrerebbe infatti piuttosto legata genericamente al mondo della scuola e al mercato dei libri manoscritti; prima che come tipografo egli è noto, infatti, fin dai primi documenti che lo ricordano, come "scriptor" e "professor grammatices", oltre che alla citata attività di cantore presso la cappella musicale del Duomo di Treviso dove figurano, negli stessi anni, altri fiamminghi. Allo stesso mondo dei libri manoscritti ed in particolare a libri evidentemente elaborati nell'ambiente che ruotava intorno all'Università ci rimanda la sottoscrizione di un manoscritto della *Expositio libri Aristotelis de anima* di Gaytanus de Thyenis, annotato a Padova nell'ottobre 1454: il colophon recita: "Notatum padue per me gerardum de gandauo alias de lisa Anno domini Mcccciijio XXIIIo octobris" (si tratta del ms. Add.22124 della British Library di Londra). Questo fatto rimette in discussione i temi della formazione tecnica e culturale di Geraert, sui quali fino ad ora non si erano fatte che delle supposizioni fantasiose (addirittura considerando allievo maguntino di Pietro Schoeffer insieme con Nicola Jenson) ed apre nuove finestre anche sulla figura dei primi tipografi, operatori che si "inventarono" nuove professionalità a partire, però, perlopiù da attività quasi sempre affini a quella della produzione di libri attraverso le nuove tecniche.

Anche la presenza di Geraert in Venezia può forse essere meglio precisata, sia per quanto riguarda il periodo effettivo del soggiorno lagunare sia per quanto riguarda i motivi che lo resero possibile: già in un documento del 17 luglio 1477 Geraert "stampator librorum" è detto "alias habitator in Tarvisio et ad presens in Venetiis" il che, rispetto a quanto già noto anticipa di alcuni mesi la sua partenza da Treviso. Nello stesso periodo, in singolare coincidenza con quella di Geraert è da registrare a Venezia la presenza di Francesco Rolandello: nel novembre 1476, quando l'umanista trevisano ricopriva ancora la carica

di cancelliere del Comune di Treviso, il doge Andrea Vendramin lo aveva richiesto come insegnante nella città lagunare, su sollecitazione di Leonardo Loredan e di altri nobili, per un periodo di due anni. Rolandello vi si trasferì, ma probabilmente solo per un anno, a partire dal dicembre del 1477. E lo stesso Leonardo Loredan vorrà Rolandello con sé più tardi, nel 1483, nell'occasione del suo trasferimento a Brescia come podestà: e un chiarimento sui rapporti intercorsi tra Rolandello e i membri della famiglia Loredan (un membro della quale, Lorenzo, era podestà a Treviso in quel tragico 1475, anno dell'epidemia di peste quando proprio Rolandello, rimasto solo a reggere le sorti della città, aveva dato magnifica prova di sé) potrebbe forse arrecare un vantaggio anche alla storia della tipografia.

Il breve periodo di attività a Venezia di Geraert, alla luce di questo nuovo fatto, andrebbe riconsiderata, valutando quanto potrebbe aver influenzato l'attività del tipografo il nuovo ambiente con il quale era entrato in rapporto il suo amico trevisano Rolandello.

Uno dei problemi ancora irrisolti della storia della tipografia trevisana riguarda la presenza di tipografi che sono attivi per periodi brevissimi e il cui nome poi scompare del tutto. Possibile che costoro riuscissero ad inserirsi in ambienti dove la tipografia era in qualche modo già monopolio altrui, investendo capitali, trasportando materiali e trovando spazi commerciali sufficienti? La piccola città del Sile, dopotutto, non poteva offrire un mercato ampio come quello veneziano. Una delle ipotesi cui alcuni dei nuovi documenti possono dare forza è che vi fosse da parte delle grosse aziende tipografiche veneziane il tentativo di allargare (e, con il tempo, di monopolizzare) il mercato della produzione e commercializzazione dei libri a stampa: queste piccole officine, insomma, non sarebbero altro che delle filiali di terraferma. Bernardo da Colonia ad esempio, conosciuto soltanto per aver firmato due libri usciti a Treviso nel 1477 e nel 1478 (J. Maius, De priscorum proprietate verborum e L.A. Seneca, Opera philosophica. Epistolae), ricorda nel proprio testamento (morì nel settembre del 1478) un accordo societario con il potente gruppo editoriale veneziano di cui erano titolari Giovanni da Colonia e Giovanni Manthen; lo stesso Hermann Lichtenstein, la cui presenza a Treviso pareva limitata al 1477, mantiene rapporti con l'ambiente della produzione dei libri a stampa anche più tardi, fino almeno al 1482, e figura in vari documenti come factor di Giovanni da Colonia.

La seconda ipotesi (che può non escludere la prima) è che questi sottoscrittori fossero dei lavoratori di botteghe lo-

cali che, per un qualche motivo (o per supplenza del titolare o per accordi di tipo diverso) firmavano come propri dei libri. Si ricordi, infatti, che nei documenti d'archivio erano indicati come stampatori anche coloro che lavoravano in tipografia senza mai figurare come titolari di edizioni, come ad esempio Melchior de Piamonte de Chiavas (nel gennaio 1482), Ambrogio q. Johannis de Mediolano (febbraio dello stesso anno), Bernardo de Montecan de Murano (novembre 1482), Zuan Antonio mantuano q. Alberti (luglio 1494). Un caso esplicito mi sembra quello di Johannes de Hesse, i cui due libri noti – ed esplicitamente sottoscritti – si inseriscono cronologicamente in modo perfetto tra il primo e secondo periodo di attività trevisana di Geraert (uno dei due titoli è un commento di Gaetano Tiene ad Aristotele – forse un altro manoscritto “notatum” da Geraert durante il soggiorno padovano? –, mentre l'altro: una editio princeps del De unitate intellectus contra Averroem di S. Tomaso d'Aquino, appare prodotto dell'ambiente culturale dell'università di Padova). Johannes potrebbe essere stato uno dei lavoratori di Geraert; rimasto a Treviso dopo il trasferimento del fiammingo (che portò con sé a Venezia anche i propri caratteri), egli probabilmente entrò in collaborazione con l'officina del Manzolo, dove poté utilizzare i materiali per la stampa del libro che sottoscrisse e dell'altro che gli viene assegnato. La collaborazione con Manzolo poté proseguire nel corso degli anni: forse Johannes potrebbe essere identificato con il “virtuoso” Johannes Hoglant, che del Manzolo era detto “corrector famoso” così come appare nel colophon di uno dei testi poetici laudativi pubblicati in coda alla stampa in volgare (traduttore Giorgio Sommariva) delle Satire di Giovenale, uscita dai torchi di Michele Manzolo nel 1480. Vi sono naturalmente dei problemi per quanto riguarda l'identità di questi personaggi, che spesso nei documenti d'archivio sono indicati in maniera imprecisa, trattandosi, oltretutto, di stranieri: l'identificazione è ancora meno agevole laddove non sia possibile stabilire il patronimico e quando l'unico attributo certo siano la regione o la città di provenienza, il che può creare false piste. Proprio nell'ambiente della produzione e commercializzazione dei libri, nel corso del Quattrocento, vi sono diversi Johannes di origine tedesca presenti a Treviso; alcuni sono copisti, molti altri sono indicati come tipografi, anche se non risultano loro dirette sottoscrizioni nei libri.

Anche gli interessi e i legami col neonato mondo della stampa da parte degli intellettuali locali sono da studiare in modo più approfondito; molte delle relazioni intercorse tra in-

tellettuali e tipografi non erano soltanto di tipo culturale. È molto interessante, a tale proposito, la documentazione che riguarda alcune compartecipazioni finanziarie del notaio Rolando Rizzo da Asolo, il padre dell'umanista Francesco Rolandello. In una memoria autobiografica, redatta presumibilmente a fini patrimoniali, Rolando d'Asolo ricordava nel 1459 di aver prestato a tale Leonardus filius ser Zanini de Mediolano "ducatos centum auri [...] ad comunem lucrum, et perditam in arte cartarum et librorum pro anno presenti tantum, finituro die primo nouembris proximo futuro 1460."

In un altro gruppo di documenti raccolti, copiati e autenticati dal notaio Gerolamo del fu Michele da Nogaredo quando i fratelli Ludovico, Pierbernardino e Rolandello ottennero di far sequestrare i beni dei debitori morosi del defunto Rolando, è compreso l'accordo societario, redatto originariamente il 27 settembre 1462, nel quale tali Antonio figlio del fu Stefano da Parma e Ludovico del fu Michele da Parma, soci, confessano di aver ricevuto 400 lire di piccoli, cioè 200 lire "ad comunem lucrum, et perditam in arte cartolarie", e altre 200 lire da "investire et disinvestire", con l'obbligo alla fine dell'anno di restituire la somma più metà degli interessi percepiti.

Ludovico del fu Michele, un cartaino appartenente ad una piccola colonia di parmensi e che aveva la cartiera nella contrada di Sambugole, appena fuori città, vent'anni più tardi entrò a far parte di una società "a stampar libri", insieme con tre stampatori allora in attività a Treviso: Bartolomeo Confalonieri da Salò, Annibale Fossio – anch'egli originario di Parma – e Pellegrino de Pasquali da Bologna (questi ultimi due non titolari di proprie aziende in città ma probabilmente collaboratori del Manzolo). 1460 e 1462 sono date decisamente alte per poter azzardare un riferimento alla storia della stampa (in una sede periferica come Treviso, poi: a Venezia il primo libro stampato è del 1469), ma vale la pena di segnalare l'esistenza di interessi commerciali precisi (oltre o forse prima che culturali) per il mondo della produzione libraria da parte di un rappresentante della classe dei notai. Siamo nell'ambito dello stesso ambiente sociale nel quale operava Geraert prima di dedicarsi alla tipografia.

La naturale interrelazione tra il mondo della produzione della carta (che forniva la materia prima per la realizzazione dei libri, manoscritti o a stampa che fossero) e l'industria tipografica risulta evidente per i frequentissimi accordi societari che vedono tra gli attori anche i titolari delle cartiere. Dai documenti emerge anche un coinvolgimento più diretto che arriva fino alla titolarità

dell'impresa editoriale: l'imprenditore dell'azienda produttrice della carta si fa anche imprenditore dell'edizione. In alcuni casi, certo, non è possibile stabilire fino a quale punto la sottoscrizione esplicita di una edizione possa corrispondere davvero ad una piena titolarità (come è il caso, di recente studiato, della celebre princeps del Valturio, De re militari stampato a Verona nel 1472, sottoscritto da Giovanni da Verona, altrimenti noto come cartaiò).

Il caso più esplicito, invece, da questo punto di vista, riguarda Michele Manzolo, detto Sordo, figlio del fu Taddeo da Parma: proprietario di cartiere a Vicenza (dove era conductor di una parte di una cartiera già dal 1459) e Treviso (nel sobborgo della Cella, dove erano situati, lungo il corso del Giavera, alcuni dei folli più antichi attivi in città) e citato spesso nei documenti, appunto, come cartaiò, Manzolo è anche il tipografo trevisano più prolifico insieme con Geraert. Rhodes assegna 31 edizioni a Geraert e 32 a Manzolo, segnalando però che alcune di esse sono in realtà di incerta attribuzione. Gli annali del Manzolo comprendono complessivamente 22 titoli e 10 riedizioni o ristampe di proprie edizioni.

Sono tutti da chiarire, sulla base dei pochi documenti che lo riguardano, i rapporti con il mercato veneziano e con quello vicentino, che risalgono già al 1476, forse veicolati da Hermann Lichtenstein, un operatore originario di Colonia e in precedenza attivo – appunto – a Vicenza. Uno dei primi libri stampati a Treviso dal Lichtenstein (Ortographia del Tortello curata da Gerolamo Bologni: forse si tratta proprio del primo in assoluto) fu stampato, infatti, non solo a spese del Manzolo, come recita il colophon, ma addirittura in casa del cartaiò-tipografo. A Vicenza il rapporto con il tipografo Hermann Lichtenstein fu il primo passo per il passaggio dell'attività del coloniese a Treviso (dove stampò, pare, sette libri nel corso del 1477); un'ipotesi è che Manzolo abbia prestato la propria officina al Lichtenstein per tutto il periodo di attività nella città del Sile, se non è un caso che per l'intero 1477 in cui escono le stampe che recano il nome di Lichtenstein l'etichetta editoriale di Manzolo non figura più, per riprendere solo dopo la partenza del tedesco. Una collaborazione societaria? Purtroppo non esistono documenti precisi sulla questione, anche se qualche strascico finanziario (crediti vantati da Lichtenstein nei confronti di Manzolo) potrebbero esserne un'indiretta conferma. Che Manzolo abbia cessato l'attività a Treviso per proseguirla a Venezia, come suggerito, non pare ipotesi praticabile: l'attività della cartiera trevisana proseguì (anche nei decenni successivi il figlio Giuliano conti-

nuerà a lavorarvi), anche se quella tipografica dopo i primi mesi del 1482 cessò. Il motivo della chiusura della tipografia non è chiaro, ma non pare lecito pensare ad un trasferimento (né di interessi, né tantomeno di bottega tipografica – come potrebbe suggerire il testo di un contratto d'opera stipulato con un apprendista cartai e tipografo in data 29 gennaio 1482) a Venezia. Né, d'altra parte, esiste documentazione di libri editi a Venezia a nome o per conto suo dopo il maggio del 1482 (data di stampa dell'ultimo libro trevisano di Manzolo), e a ben vedere i libri stampati per conto di Michele Manzolo con materiali tipografici suoi indicati nel catalogo del British Museum si riducono tutto sommato ad un solo titolo, del dicembre 1481: *Priscianus, Opera, impressum Veneciis impensis magistri Michaelis Manzolini de Parma*; il *De Dondis, Aggregator de medicinis simplicibus* è a detta degli stessi compilatori "has no necessary connection with Manzolus"; quanto all'*Horatius, Opera* (a cura di Ludovico Strazzaroli – trevisano –) pare sicuramente da assegnare a Treviso. L'ipotesi più probabile è che l'abbandono dell'attività da parte del Manzolo (che nel 1480 dichiarava di avere 60 anni) sia da far risalire ad una malattia senile o alla morte.

Una scorsa all'elenco delle edizioni certamente o presumibilmente stampate a Treviso (della possibile incertezza di attribuzione per i libri del Quattrocento si è già detto, così come dei possibili limiti della ricostruzione esaustiva del panorama editoriale), ripreso dalla repertorizzazione più recente (quella della seconda edizione dell'*Illustrated Incunabula Short Title Catalogue*, pubblicato in collaborazione con la British Library nel 1992), può far emergere alcune delle linee principali delle proposte culturali che venivano dagli editori tipografi: soprattutto testi legati al mondo della scuola per Gerardo, libri di divulgazione (spesso in volgare) per Manzolo; non molti, in questo panorama, i riferimenti legati alla Grecia: non per l'utilizzo di caratteri greci, ma eventualmente per la proposta di testi (anche non classici); Johannes Tortellius che studiò in Grecia a Costantinopoli, Dionigi di Alicarnasso, storico del I secolo a.C., Eusebius Caesarensis tradotto dal greco da Giorgio Trapezunzio, il geografo del I sec. a.C. Strabone nella traduzione di Guarino Veronese e Giorgio Tifernate, il naturalista Teofrasto nella traduzione di Teodoro Gaza, Tucidide nella traduzione di Lorenzo Valla. Poche tracce, insieme con molti classici latini, realizzate in collaborazione (forse su sollecitazione) degli umanisti locali del calibro di Rolandello e Bologni. Che comunque, nel computo complessivo delle oltre 110 edizioni attribuite paiono documentare quanto la tipografia trevisana, lontana dalle solle-

citazioni dell'Università e del fervore culturale di una città come Venezia, cercasse di coprire una fascia di possibile clientela più legata alla prima alfabetizzazione o a tipologie di libri non "da studio": traduzioni di classici, libri di devozione ma anche quelli che oggi potremmo chiamare "instant book" (si vedano i libelli pubblicati intorno alle vicende del beato Simonino da Trento e a Sebastiano Novello) e "best seller" (l'Ippolito e Lionora, il Fiore Novello, l'Ameto di Boccaccio, Paris e Vienne, le repliche e ristampe successive dei libri pubblicati da Manzolo).

Nota

Il presente contributo (che desidero dedicare a due amici scomparsi: Lucio Puttin, indimenticato amico e maestro nello studio della storia della tipografia e Giorgio Emanuele Ferrari, eruditissimo studioso di stampa trevisana) è in parte derivato dal mio Notes on the history of printing in Treviso in the 15th century apparso nella miscellanea di studi in onore di Dennis E. Rhodes edita dalla British Library in occasione del settantesimo compleanno del grande studioso della stampa italiana (The Italian book 1465-1800, edited by Denis V. Reidy, London, The British Library, 1993, pp.21-29), e quindi ripreso, in traduzione italiana, nel capitolo "Accuratissime impressum", del mio volume Calami e torchi, Verona, Della Scala, 2003, pp.49-60. Una versione più discorsiva e senza note era apparsa anche in "Oggetto libro 99", Milano, Silvestre Bonnard, 1999, pp. 44-53.

Appendice

Elenco cronologico dei libri stampati a Treviso (dalla Illustrated Incunabula Short Title Catalogue, della British Library). Tra parentesi quadre le informazioni desunte da fonti esterne al libro stesso (repertori, studi critici, attribuzioni diverse, ecc.); in alcuni casi le attribuzioni del luogo, data di stampa e dello stampatore sono ancora controverse: nell'elenco si sono comunque indicati tutti i libri comunque attribuibili a Treviso.

1. *Augustinus, Aurelius, Manuale. [testo parziale], Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 1471*
2. *Hermes Trismegistus, De potestate et sapientia Dei (Tr: Marsilius Ficinus), Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 18 Dic. 1471*
3. *Ippolito e Leonora: Storia di Ippolito Buondelmonti e Leonora de' Bardi, Treviso: [Gerardo da Lisa, de Flandria], 8 Nov. 1471*
4. *Phalaris, Epistolae [Latino]. Tr: Franciscus Griffollinus (Aretinus), Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 1471*
5. *Rolandello, Francesco, Examinaciones grammaticales, Treviso: [Gerardo da Lisa, de Flandria, 1471]*
6. *Sanguinacci, Jacopo, Lode di Venezia: 'Incoronato regno sopra i regni', Treviso: [Gerardo da Lisa, de Flandria], 11 Oct. 1473*
7. *Alexander Magnus, Historia Alexandri Magni [Testo in volgare] (Adattato da Leo Archipresbyter), Treviso: [Gerardo da Lisa, de Flandria], 18 Feb. 1474*
8. *Fiore novello estratto dalla Bibbia, [Treviso: Hermann Liechtenstein, 8 Feb. 1474]*
9. *Latini, Brunetto, Le Trésor [testo in volgare] Il tesoro. Tr: Bono Giamboni, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 16 Dic. 1474*
10. *Bruni Aretino, Leonardo, Isagogicon moralis disciplinae, [Sant'Orso: Johannes de Reno, circa 1475]; [Treviso: Hermann Liechtenstein, circa 1477]*
11. *Cato, Dionysius, Disticha de moribus [versi latini e italiani], [Padova?: Stampatore del 1477 Alvarotus (H 887*; Gothic type), circa 1475]; [Lorenzo Canozio, da Lendinara?]; [Venezia o Treviso]*
12. *Donatus, Aelius, Ars minor, [Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, circa 1475]*
13. *Ferrerius, Vincentius, S., De fine mundi, [Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria], 9 Mar. 1475*
14. *Ippolito e Leonora: Storia di Ippolito Buondelmonti e Leonora de' Bardi, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 10 Apr. 1475*
15. *Mahomet II, Epistolae magni Turci. Precede: Laudivius Zacchia: Epistola ad Francinum Beltrandum. Segue: Antonius Beccadelli, Panomita: De Hermaphrodito, [Treviso: G[erardus de Lisa, de] Flandria, circa 1475]*
16. *Mirabilia Romae, Treviso: G[erardus de Lisa, de] Flandria], 12 Apr. 1475*
17. *Ovidius Naso, Publius, Epistolae Heroides; Sappho. Segue: Angelus Sabinus: Responsiones ad epistolas Ovidii, Treviso: G[erardus de Lisa, de] Flandria, circa 1475]*
18. *Paulus de Castro, Consilia, [Padova?: Stampatore del 1477 Alvarotus (H 887*; caratteri Gotici), non prima del r. 1475]; [Lorenzo Canozio, da Lendenaria]; [Venezia o Treviso]*
19. *Pius II, Papa (formalmente Aeneas Sylvius Piccolomini), Epistola ad Mahumetem, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 12 Agosto 1475*
20. *Pratus, Thomas, De immanitate Judaeorum in Simonem infantem, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, [Sett.?, 1475]*
21. *Simone da Trento, Tormenti del Beato Simone da Trento, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, [1475?]*
22. *Tuberinus, Johannes Mathias, Relatio de Simone puero tridentino, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, [dopo il 4 Apr. 1475]*
23. *Tuberinus, Johannes Mathias, Relatio de Simone puero tridentino, Treviso: G[erardus de Lisa, de] Flandria], 20 Giugno 1475*
24. *Vergilius Maro, Publius, Bucolica, Treviso: Gerardo da Lisa, de Flandria, 22 Apr. 1475*
25. *Auctoritates Aristotelis et aliorum philosophorum. Con il titolo: Propositiones universales. Il testo comincia: Alexander Magnus, [Treviso: Michele Manzolo, circa 1476]; [Padova: Petrus Maufer de Maliferis, circa 1475]; [Vicenza: Philippus Albinus]*
26. *Blanchellus, Menghus, Super logicam Pauli Veneti expositio et quaestiones, Treviso: [Michele Manzolo], 10 Apr. 1476*

27. *Gaietanus de Thienis*, *Recollectae super Physica Aristotelis*, [Treviso: *Johannes de Hassia*, circa 1476]
28. *Maiorianis, Franciscus de*, *Super primo libro Sententiarum*, Treviso: *Michele Manzolo*, 1476
29. *Oratiunculae de communione corporis domini Jesu Christi et magno Basilio et Joanne Chrysostomo*. Tr: *Francesco Rolandello*, Treviso: *Gerardo da Lisa*, de *Flandria*, 27 July 1476
30. *Perottus, Nicolaus*, *Rudimenta grammatices*. Ed: *Francesco Rolandello*, Treviso: *Gerardo da Lisa*, de *Flandria*, 1476
31. *Thomas Aquinas*, *Summa theologiae: Pars tertia*, Treviso: *Michele Manzolo*, 1476
32. *Thomas Aquinas*, *De unitate intellectus contra Averroem*, Treviso: *Johannes de Hassia*, 21 Agosto 1476
33. *Albertus de Saxonia*, *De proportionibus*, [Padova: *Johannes Herbort*, de *Seligenstadt*, circa 1476-77]; [Treviso: *Michele Manzolo*]
34. *Jacobus de Forlivio*, *De intensione et remissione formarum*, [Padova: *Johannes Herbort*, de *Seligenstadt*, circa 1476-77]; [Treviso: *Michele Manzolo*]; [Vicenza: *Philippus Albinus*]
35. *Bernardinus Senensis*, *Sermone sopra l'epistola di San Paolo sul santissimo Sacramento*, [Treviso: *Hermann Liechtenstein*, circa 1477]
36. *Bonaventura, S.*, *Commentarius in secundum librum Sententiarum Petri Lombardi*, Treviso: *Hermann Liechtenstein*, 1477
37. *Ferrierus, Vincentius, S.*, *De fine mundi*, [Treviso: *Hermann Liechtenstein*], 12 Maggio 1477; [Vicenza]
38. *Gaietanus de Thienis*, *Recollectae super Physica Aristotelis*, [Treviso: *Johannes de Hassia*], 1477
39. *Maius, Junianus*, *De priscorum proprietate verborum*, Treviso: *Bernardus de Colonia*, 1477
40. *Terentius Afer, Publius*, *Comoediae. Comm: Aelius Donatus; Johannes Calphurnius (in parte)*. Segue: *Vita Terentii*, Treviso: *Hermann Liechtenstein*, 18 Sept. 1477
41. *Tortellius, Johannes*, *Orthographia*. (Ed: *Gerolamo Bologni*), Treviso: *Hermann Liechtenstein*, per *Michele Manzolo*, 2 Apr. 1477
42. *Ubaldis, Angelus de*, *Consilia et responsa*. Ed: *Baptista de Sancto Blasio*, Treviso: per *Johannes a Fraschata da Brescia*, 31 May 1477
43. *Arte dell'abbaco*, Treviso: [Gerardo da Lisa, de *Flandria*], 10 Dic. 1478; [Michele Manzolo]
44. *Hieronymus*, *Vitae sanctorum patrum, sive Vitas patrum*, [Treviso: *Hermann Liechtenstein*, circa 1478]
45. *Hieronymus*, *Vita et transitus (i.e., Eusebius Cremonensis: Epistola de morte Hieronymi; Aurelius Augustinus, S: Epistola de magnificentis Hieronymi; Cyrillus: De Miraculis Hieronymi) [In italiano]* La vita el transito. Segue: *Certi miracoli; Certi detti dei santi e dottori sopra S. Girolamo. Inno al S. Girolamo*, Treviso: *Michele Manzolo*, 20 Nov. 1478
46. *Lactantius, Placidus*, *Fabularum Ovidii abbreviatio*, [Treviso: *Michele Manzolo*, about 1478]; [Louvain: *Johannes de Westfalia*]
47. *Merula, Georgius*, *Enarrationes Satyrarum Juvenalis*, Treviso: *Bartolomeo Confalonieri*, [non prima di maggio] 1478
48. *Regulae consequentiarum*, Treviso: *Gerardo da Lisa*, de *Flandria*, 1478
49. *Seneca, Lucius Annaeus*, *Opera philosophica. Epistolae*. Ed: *Blasius Romerus*, Treviso: *Bernardus de Colonia*, 1478
50. *Sixtus IV, Papa (formalmente Franciscus, Cardinalis de Rovere)*, *Dissentio inter Papam et Florentinos*, [Basilea: *Johann Amerbach*, dopo il 1 July 1478]; [Treviso: *Bernardus de Colonia*]
51. *Syllabarius*: *Littere maiuscole. A.B.C....*, [Venezia, Treviso o Cividale: *Gerardo da Lisa*, de *Flandria*, circa 1478-80?]
52. *Boccaccio, Giovanni*, *Ameto*, Treviso: *Michele Manzolo*, 22 Nov. 1479

53. *Caracciolus, Robertus*, Sermones quadragesimales [raccolta, in italiano]; *Le Prediche di Frate Roberto*, Treviso: Michele Manzolo, 18 Mar. 1479
54. *Duranti, Guillelmus*, Rationale divinatorum officiorum. Ed: *Johannes Aloisius Tuscanus*, [Treviso: Michele Manzolo], 1479
55. Fiore novello estratto dalla Bibbia, Treviso: Michele Manzolo, 23 Apr. 1479
56. Fiore di virtù. Segue: Vangelo di S. Giovanni, cap. 1 [versi in italiano] *Evangelio di Sancto Ioanni*, Treviso: Michele Manzolo, 15 Jan. 14[7]9?
57. Miracoli della Vergine Maria, Treviso: Michele Manzolo, 2 Feb. 1479
58. *Plinius Secundus, Gaius (Plinio il Vecchio)*, Historia naturalis. Ed: *Philippus Beroaldus*, Treviso: Michele Manzolo, [non prima del 13 Oct.] 1479
59. *Caesar, Gaius Julius*, Commentarii (Ed: *Gerolamo Bologni*). Segue: *Raimundus Marilianus*: Index commentariorum C. Julii Caesaris, Treviso: Michele Manzolo, 30 Giugno 1480
60. *Caracciolus, Robertus*, Sermones quadragesimales [raccolta, in italiano] *Le Prediche di Frate Roberto*, Treviso: Michele Manzolo, 1 Mar. 1480
61. *Caracciolus, Robertus*, Sermones quadragesimales [raccolta, in italiano] *Le Prediche di Frate Roberto*, Treviso: Michele Manzolo, 16 Dec. 1480
62. *Dionysius Halicarnaseus*, Antiquitates Romanae (Tr: *Lampus Biragus*), Treviso: *Bernardinus Celerius*, 24 Feb. 1480
63. *Epistolae et Evangelia* [in italiano], Treviso: Michele Manzolo, 28 July 1480
64. *Eusebius Caesariensis*, De evangelica praeparatione. Tr: *Georgius Trapezuntius*. Ed: *Gerolamo Bologni*, Treviso: Michele Manzolo, 12 Jan. 1480
65. Fiore di virtù. Segue: Vangelo di S. Giovanni, cap. 1 [in versi italiani] *Evangelio di Sancto Ioanni*, Treviso: Michele Manzolo, 14 Apr. 1480
66. Fiore di virtù. Segue: Vangelo di S. Giovanni, cap. 1 [in versi italiani] *Evangelio di Sancto Ioanni*, Treviso: Michele Manzolo, 16 Dic. 1480
67. *Guarinus Veronensis*, Regulae grammaticales. Segue: Carmina differentia, Treviso: Michele Manzolo, 11 Giugno 1480
68. *Hieronymus*, Vita et transitus (i.e., *Eusebius Cremonensis*: Epistola de morte Hieronymi; *Aurelius Augustinus*, S: Epistola de magnificentis Hieronymi; *Cyrrillus*: De Miraculis Hieronymi) [in italiano] La vita el transito. Segue: Certi miracoli; Certi detti dei santi e dottori sopra S. Girolamo. Inno al S. Girolamo, Treviso: Michele Manzolo, 29 Mar. 1480
69. *Hieronymus*, Vita et transitus (i.e., *Eusebius Cremonensis*: Epistola de morte Hieronymi; *Aurelius Augustinus*, S: Epistola de magnificentis Hieronymi; *Cyrrillus*: De Miraculis Hieronymi) [in italiano] La vita el transito. Segue: Certi miracoli; Certi detti dei santi e dottori sopra S. Girolamo. Inno al S. Girolamo, Treviso: Michele Manzolo, 1 Dec. 1480
70. *Hubertinus, clericus Crescentinas*, In epistolas ad familiares Ciceronis commentum, Treviso: Michele Manzolo, 30 Mar. 1480
71. *Juvenalis, Decimus Junius, Satyrae* [in italiano] (Tr: *Georgio Sommariva*), Treviso: Michele Manzolo, [non prima del 31 Agosto] 1480
72. *Livius, Titus*, Historiae Romanae decades. Ed: *Johannes Andreas*, vescovo di Aleria, [Treviso]: Michele Manzolo, 31 Ott. 1480
73. *Maius, Junianus*, De priscorum proprietate verborum. Ed: *Bartholomaeus Parthenius*, Treviso: *Bartolomeo Confalonieri*, 31 Mar. 1480
74. Miracoli della Vergine Maria, Treviso: Michele Manzolo, 29 Apr. 1480
75. *Perottus, Nicolaus*, Rudimenta grammatices, [Treviso]: *Bernardinus Celerius*, 12 May 1480
76. *Perottus, Nicolaus*, Rudimenta grammatices, [Treviso: *Bernardinus Celerius*], 18 Sept. 1480
77. *Psalterium*, [Treviso: Michele Manzolo, about 1480]
78. *Quintilianus, Marcus Fabius*, Institutiones oratoriae. Ed: *Omnibonus Leonicensus*, [Venezia: Stampatore del 1480 Valla (H 15809), circa 1480]; [Treviso: *Johannes Rubeus, Vercellensis*]

79. Sommariva, Giorgio, *Martyrium Sebastiani novelli trucidati a Judaeis [versi, in italiano]*, Treviso: Bernardinus Celerius, 12 Maggio 1480
80. Sommariva, Giorgio, *Martyrium Sebastiani novelli trucidati a Judaeis cum processu Tridenti acto [versi, in italiano]*, Treviso: Bernardinus Celerius, 14 Luglio 1480
81. Strabo, *Geographia*, libri XVI (Tr: *Guarinus Veronensis* e *Gregorius Tiphernas*). Ed: *Johannes Andreas*, vescovo di Aleria, [Treviso]: *Johannes Rubeus Vercellensis*, 26 Agosto 1480
82. Suetonius Tranquillus, *Gaius, Vitae XII Caesarum. Segue: Ausonius: Verus*, [Venezia: Stampatore del 1480 Valla (H 15809)], 1480; [Treviso: *Johannes Rubeus Vercellensis*]
83. Fiore novello estratto dalla Bibbia, Treviso: Michele Manzolo, 27 Luglio 1481
84. Horatii Flaccus, *Quintus, Opera*. (Comm: *Porphyrio* e *Acron*. Ed: *Ludovico Strazaroli* e *Raphael Regius*). [Treviso: stampato per Michele Manzolo, non prima del 13 Agosto 1481]; [Venezia]
85. Miracoli della Vergine Maria, Treviso: Paulus de Ferrara, 20 Mar. 14[8]1
86. Persius Flaccus, *Aulus, Satyrae* (Comm: *Bartholomaeus Fontius*), [Treviso: Paulus de Ferrara], 1481
87. Terentius Afer, *Publius, Comoediae. Comm: Aelius Donatus*. Ed: *Aloisius Strazarolus*. Segue: *Vita Terentii*, Treviso: Paulus de Ferrara, 5 Luglio 1481
88. Themistius Peripateticus, *Paraphrasis in Aristotelem* (Tr: *Hermolaus Barbarus*). Ed: *Ponticus Facinus*, Treviso: Bartolomeo Confalonieri e Morellus Gerardinus, 15 Feb. 1481
89. Vergilius Maro, *Publius, Opera* [Bucolica, Georgica, Aeneis, con gli argumenta (comm. Servius)], [Treviso: Paulus de Ferrara, circa 1481]
90. Caracciolus, Robertus, *Sermones quadragesimales* [raccolta, in italiano] Le Prediche di Frate Roberto, Treviso: Michele Manzolo, 28 Feb. 1482
91. *Epistolae et Evangelia* [in italiano], Treviso: Michele Manzolo, 21 Maggio 1482
92. Livius, Titus, *Historiae Romanae decades*. Ed: Lucas Porrus, Treviso: Johannes Rubeus Vercellensis, 1482
93. Paris et Vienne [in italiano]. Storia dei nobilissimi amanti Paris e Viena, Treviso: Michele Manzolo, 27 Mar. 1482
94. Perottus, Nicolaus, *Rudimenta grammatices*, Treviso: Johannes Rubeus Vercellensis, 1482
95. Plautus, Titus Maccius, *Comoediae* (Ed: Georgius Merula), Treviso: Paulus de Ferrara e Dionysius Bertochochus, 21 June 1482
96. Quintilianus, Marcus Fabius (Pseudo-), *Declamationes maiores*. Ed: Andreas Ponticus (?), [Treviso: Peregrinus de Pasqualibus, Bononiensis e Dionysius Bertochochus, 1482]
97. Quintilianus, Marcus Fabius, *Institutiones oratoriae*. Ed: Andreas Ponticus, Treviso: Peregrinus de Pasqualibus, Bononiensis e Dionysius Bertochochus, 22 Oct. 1482
98. Vergilius Maro, *Publius, Opera* [Bucolica, Georgica, Aeneis, con gli argumenta (comm. Servius)]. Segue: *Maphaeus Vegius: Liber XIII Aeneidos. Testi aggiunti*, [Treviso: Petrus Maufer de Maliferis e Bartolomeo Confalonieri], 13 Nov. 1482; [Venezia]; [Verona]
99. Medius, Thomas, *Epirota*, [Venezia]: Bernardinus Celerius, 1483; [Treviso]
100. Michael Scotus, *Liber physiognomiae*, [Treviso: Johannes Rubeus Vercellensis, circa 1483]; [Venezia: dopo il 1485]
101. Plinius Secundus, Gaius Caecilius (Plinio il Giovane), *Epistolae*, Treviso: Johannes Rubeus Vercellensis, 1483
102. Theophrastus, *De historia et causis plantarum*. Ed: con una tavola, da Georgius Merula. Tr: Theodorus Gaza, Treviso: Bartolomeo Confalonieri, 20 Feb. 1483

103. *Thucydides*, *Historia belli Peloponnesiaci*. Tr: *Laurentius Valla*, Ed: *Bartholomaeus Parthenius*, [Treviso: *Johannes Rubeus Vercellensis*, 1483?]

104. *Sommariva*, *Giorgio*, Questo e il secundo eulogio e la sentenza contra gli ebrei, Treviso: [*Johannes Rubeus Vercellensis*], 29 Sett. 1484; [*Michele Manzolo*]

105. *Livius*, *Titus*, *Historiae Romanae decades*. Ed: *Lucas Porrus*, Treviso: *Johannes Rubeus, Vercellensis*, 1485

106. *Platina*, *Bartholomaeus*, *Vitae pontificum*, [Treviso]: *Johannes Rubeus Vercellensis*, 10 Feb. 1485

107. *Haedus*, *Petrus*, *Anterotica, sive De amoris generibus*, Treviso: *Gerardo da Lisa, de Flandria*, 13 Ott. 1492

108. *Purlliarum*, *Jacobus Comes*, *De administratione reipublicae Venetae*, [Treviso: *Gerardo da Lisa, de Flandria, circa 1492*]

109. *Purlliarum*, *Jacobus Comes*, *De generosa educatione liberorum. Con una lettera di Franciscus Niger*, Treviso: *Gerardo da Lisa, de Flandria*, 11 Sett. 1492

110. *Pallavicinus*, *Baptista*, *Historia flendae crucis et funeris Jesu Christi*. Segue: *De morte*; *Oratio ad BVM* [traduzione di *Justinianus*, *Cantilena*]; *Leonardus Justinianus*: *Cantilena 'Maria vergine bella'* [versi, in italiano]; [*Marianus Volaterranus*]: *Recommendatio animae in extremis*, Treviso: [*Gerardo da Lisa, de Flandria*], 21 Feb. 1494

111. *Tinctoris*, *Johannes*, *Terminorum musicae diffinitorium*, [Treviso: *Gerardo da Lisa, de Flandria, circa 1494*]

112. *Beganus*, *Augustinus*; *Vincentius Malepelis*; *Salvinus Mucius*; *Leonardus Pentarinus*, *Prognosticon. Vaticinium anni 1499*, [Venezia: *Petrus de Quarenghiis, Bergomensis, dopo il 31 Gennaio 1499*]; Treviso: 31 Gennaio 1499

L'antichità greca e la storia in Foscolo

Io parlo a te Padre Oceano, io t'ho ammirato percorrendo l'onda di Teti e i tuoi figliuoli minori quando io andava da fanciullo a Venezia ad imparare la divina lingua italiana; io t'ho veduto nell'Ionio e nell'Adriatico ... (EN II, p. 345).¹

Ellade e Venezia nell'abbozzo del poema All'Oceano mai terminato si incontrano nel Mediterraneo, il mare da cui sorge la natia Zacinto, incarnazione dell'identità greco-veneta. Benché rivendicato con enfasi patriottica dal Risorgimento nella sua italianità, in quest'area geografica Foscolo affonda le radici. Giunto a Venezia quindicenne, parlava il greco moderno, la voce della corrispondenza epistolare e delle emozioni intime durante tutta la vita, il dialetto di Zante e probabilmente uno stentato veneziano, attestati anagrafici troppo spesso trascurati dalla critica ancorché dichiarati apertamente nella dedica alla città di Reggio dell'ode A Bonaparte liberatore (EN II, p. 331). «Italo-greco», come si identifica ancora nella maturità in una lettera a Isabella Teotochi Albrizzi (EN XVII, pp. 107-109), affronta con faticoso apprendistato la lingua di una «patria non in sorte toccata, ma eletta», formandosi su «modelli greci» (EN XI II, p. 551).

La Grecia è innanzitutto testimonianza di libertà: «di Libertà la non mai spenta fiamma/rifulse in Grecia sin al dì che il nero/vapor non surse di passioni impure» (Ode a Bonaparte liberatore, vv. 212-214). Quindi, attraverso l'ellenismo Niccolò Ugo si confronta con gli incalzanti contenuti politici e sociali imposti dal desiderio di un radicale rinnovamento.

Dopo l'aurorale neoclassicismo del noviziato poetico, negli infiammati interventi pubblici del triennio giacobino Foscolo oppone all'inerzia dei contemporanei le virtù delle antiche repubbliche, iperonimo classico e laico manifestato nell'accesa passione per la patria e per la libertà, nella moderazione e nella laboriosità, nella forza virile e nella giustizia, nella convinzione nei propri ideali spinta fino al sacrificio della vita. L'antico diven-

ta chiave di decodifica del presente in una situazione storica che ci si propone di rigenerare nell'assetto sociale e statale grazie alla rottura con l'età appena tramontata² e al valore eterno di quanto tramandato nei secoli: se le azioni virtuose si sono compiute nel passato, possono nuovamente realizzarsi in altri tempi, perché «da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare» (EN VI, p. 615). Di qui la scelta di episodi storici fortemente selezionati a fini di edificazione libertaria e di persuasione.

Così nella sessione del 5 gennaio 1798 nel Circolo Costituzionale di Milano lo scrittore quasi ventenne arringa i presenti: «Nato di padre italiano e di madre greca, io non posso tacermi nel memorabile giorno in cui i Greci liberi vengono a fraternizzare cogli Italiani liberi ... Si desti l'antica virtù, l'antico valore; risorgano gli antichi Eroi Repubblicani; ritornino i bei giorni di Roma, Atene e Sparta» (EN VI, p. 43). E nel Piano del «Genio Democratico» (25 settembre 1798), indossando i panni di rigido censore, afferma che «la libertà degli antichi ebbe origine e sostentamento più dalle buone usanze che dalle buone leggi», dimostrando familiarità con le tematiche cardinali della cultura europea settecentesca, quella sulla libertà degli antichi e quella, da lì derivata, sul lusso.³

Per questo motivo, nel lungo saggio dell'Indipendenza nazionale, uscito a puntate tra settembre e ottobre 1798 nella sezione delle «Istruzioni politico-morali» del «Genio Democratico» e del «Monitore Bolognese», aderendo al programma dei patrioti unitari, rispolvera il mito spartano abbracciato dai teorici neogiacobini e da Alfieri, che apprezzava «la Democrazia di Sparta e di Roma» (EN VI, p. 29). Riproponendo l'antitesi tra la ricca e corrotta Atene e la frugale e integerrima Sparta, addita in quest'ultima un modello di società, pari solamente a quello di Roma repubblicana, da rinverdire per risollevarla la Repubblica Cisalpina dall'avvilimento e dal degrado. Comunità in cui ognuno recava il proprio contributo morale e civico, Sparta aveva conservato a lungo il primato, assurgendo, come osserva Luciano Canfora,⁴ a sinonimo di «rigore rivoluzionario» e moralità nuova». Riecheggiando Rousseau e Barthélemy, Foscolo ne tesse un alto elogio: «Un popolo libero è molto amico della propria patria per non opporsi a chi volesse strascinarla alla schiavitù, e se questo popolo stesso è povero e costumato non allenta l'avarizia e l'ambizione del conquistatore, e si fa rispettare, o temer per lo meno, per la propria virtù. Queste ragioni mantennero a Sparta il primato su tutta la Grecia; il rispetto di tutte le nazioni potenti, e l'indipendenza nazionale per più di otto secoli. Atene per lo contrario deve le sue tante vicende,

*i suoi tiranni, i suoi demagoghi, le sue anarchie, la sua totale schiavitù alle proprie ricchezze, ed ai propri vizi».*⁵ Risponde a quest'atteggiamento culturale l'esortazione ad arruolare truppe autoctone a difesa della causa rivoluzionaria registrata a verbale il 19 settembre 1797 nella seduta della veneziana Società di Istruzione Pubblica: «Eccitamento suo [di Foscolo] ad ogni buon cittadino di arrolarsi nella Guardia Civica, seguendo l'esempio de' Greci e de' Romani, i quali han fatto vedere che senza le armi non si può sostenere la libertà» (EN VI, p. 25).

A figure emblematiche di questa glorificazione si innalzano Licurgo, legislatore perfetto, e i fratelli Gracchi, riletti alla lente di Plutarco come incarnazione dell'eroismo civile e dell'ideale repubblicano. Se, però, nell'appassionata rievocazione dell'ode Ai novelli repubblicani (EN II, pp. 325-331), scritta nella prima metà del 1797, Caio doveva testimoniare «il destino de' veri repubblicani» (EN II, p. 329 nota), in quanto restauratore delle «virtudi antiche» (v. 64),⁶ nell'Indipendenza nazionale i due tribunici acquistano una fisionomia decisamente egualitaria. Nell'articolo le «intraprese de' Gracchi, audaci in vero, ma giuste» consentono l'attuazione di una concreta uguaglianza democratica, perché, attingendo direttamente da Plutarco (Licurgo VIII), con la ridistribuzione della proprietà fondiaria si eliminano «la ricchezza e la povertà, tutte e due insanabili e mortifere infermità delle repubbliche» e si favorisce una perequazione dei beni.

Dunque, fino al colpo di stato del 18 brumaio 1799 (9 novembre) il mito della libertà degli antichi è per Foscolo pienamente efficace, tanto che per adempiere l'intento didascalico impreziosisce le «Istruzioni» del riferimento nobilitante degli autori classici, soprattutto di Erodoto e di Plutarco.

* * *

Dopo Marengo (14 giugno 1800), nella caduta delle attese giacobine, l'insegnamento del passato appare ancora uno spazio di manovra praticabile nei confronti di un despota che sta progressivamente mostrando le proprie aspirazioni autocratiche. Se in controluce si profila il paragone di Napoleone con l'eroe «nero» Cesare, ispirato da Lucano, e con Augusto, traditore dei valori repubblicani, almeno fino all'involuzione autoritaria e imperiale rimane alluso il confronto con Alessandro Magno, che, abbattendo le poleis, le rigenerò in un impero universale capace di fondere realmente vincitori e vinti. La Narrazione delle fortune e della cessione di Parga (1824) si concentra ancora, più che sulla fine della grecità, sull'ammirato trionfatore macedone: «Il diritto delle genti, al difetto del quale

era compenso la magnanimità di Alessandro, fu poscia spento in Grecia dai guerrieri che rimasero eredi delle sue conquiste». Allo stesso modo nell'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, composta tra dicembre 1801 e gennaio 1802, il tradimento di Campoformio e la traumatica vendita di Venezia si giustificano nella partecipazione a una repubblica nazionale civilmente e moralmente rifondata:

Non odi tu l'Italia che grida? "Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte." Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava (EN VI, p. 225).

Che il paradigma greco, in questa direzione, sia l'unica ancora a cui aggrapparsi lo rivela il motto sofocleo dell'Edipo re, sc. 1, vv. 63-64 («Ἡ δ' ἐμὴ / ψυχὴ πόλιν τε κἀμὲ καὶ σ' ὅμου στένει») apposto a epigrafe all'Orazione, tradotto così da Foscolo: «Geme l'anima mia per la Patria, per me stesso e anche per te» (Essay on the Present Literature of Italy, in EN XI II, pp. 539-554).

La residua fiducia è, però, spodestata dal dubbio sulla funzione modellizzante dell'Ellenismo. Nel Proemio ai «Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco», simbolicamente incominciato della data «1° Gennaio 1801», l'immagine dell'uomo virtuoso, saggio e forte, che aveva suscitato il suo classicismo,⁷ viene erosa da una critica radicale: «Temo nulladimeno ch'io spogliando gli uomini di Plutarco dalla magnificenza istorica, e dalla riverenza per l'antichità, poca o niuna distanza troverò tra i passati e i presenti, perché sospetto l'umanità e tutte le sue vicende non mutarsi mai sennon nelle apparenze» (EN VI, p. 196).

Dopo la tormentata esperienza bellica e politica Foscolo avverte l'urgenza di riflettere sulla natura umana, di verificare «se l'uomo sia naturalmente buono, o naturalmente cattivo, o se nulla di ciò essendo per se medesimo non esista che come anello passivo dell'universo Sistema». Ma la domanda è pleonastica perché l'esito negativo dell'inchiesta è già implicito nel Proemio, se si ammette che non si trovano «né virtù né vizio e tutti essere

nomi vuoti coi quali la umana razza a norma dell'utile, o del danno, adonesta, o deturpa le azioni e gli avvenimenti che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla forza, della quale gl'infiniti minimi, incomprendibili accidenti voluti dal prepotente ordine universale noi chiamiamo fortuna» (EN VI, p. 195).

Della demistificazione degli eroi plutarchiani, della storicizzazione dell'antico e del concomitante ergersi dello scrittore libero a dignitosa controparte di Napoleone forniscono prova eloquente le considerazioni sugli "Eroi" del Sesto tomo dell'Io (1800-1801). Le pagine frammentarie di Cavalli e Cavalieri sono, infatti, attraversate dalla stessa tonalità dissacrante del Proemio:

Ma voi signor generale m'intendete senza ch'io vi annoji di più, e mi credete senza ch'io giuri. – V'è nondimeno un dubbio insolente: vi sono stati mai degli Eroi? – non vi corruciate, vi prego, questo sia per non detto. Un pensiero per altro rovescia tutte le riflessioni precedenti le quali si potrebbe far a meno di leggere. Dico dunque che la cavalleria di que' generosi erranti non ha potuto mai esistere... sennon come la sovranità popolare... ed eccone la ragione: Non si legge mai ch'essi avessero dell'oro. E non so come talvolta non sieno stati cacciati dai castellani dov'essi albergavano a spese dell'aria. Non v'è dunque oggetto di comparazione fra i Paladini, e voi signor Generale. – Ma con gli Eroi di Plutarco? Appunto appunto. Sennon che la più gran parte di que' grand'uomini erano nati ricchi; e voi che lo sapevate, vi siete arricchito da voi stesso ... – Fra tanto e tanto è vero egualmente».⁸

Un analogo accento caratterizza l'Ortis 1802, dove nell'epistola da Ventimiglia Sparta entra nella continua catena di soprusi e di violenze: «Cosi gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati» (EN IV, p. 436). Se Plutarco è nell'Ortis bolognese uno dei cinque maestri di Olivo e in tutte le altre edizioni Jacopo morendo lascia «un suo Plutarco zeppo di postille con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia» (EN IV, pp. 277 e 454), la lettera del 18 ottobre nell'Ortis milanese, rielaborando il Proemio ai «Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco», svela tutte le perplessità su un mondo eroico che rischia di ridursi a un'entità cartacea puramente fittizia: «Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell'uman genere sovrastano a tanti secoli e a

tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò molto a lodarmi né degli antichi, né de' moderni, né di me stesso... umana razza!» (EN IV, pp. 139-140). A distanza di tempo, scrivendo l'8 maggio 1809 all'amico Giambattista Giovio, Foscolo ribadisce: «Beato il regno di Saturno! Ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de' mortali; ... Tutto quello che è dev'essere; e se non dovesse essere, non sarebbe. Io mi acqueto in questo assioma dettatomi dal senso comune, ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de' filosofi» (EN XVI, p. 615).

Riflettono la nuova temperie le variazioni apportate alla celebre descrizione del «lago de' cinque fonti». Nella redazione giovanile del romanzo Jacopo lo ritrae in un passaggio della Lettera III:

Come fresche erano quell'acque ombreggiate da folti salici, i quali non poteano però impedire al sole di rompere i furtivi suoi raggi su le onde riscintillanti, e agitate pel continuo cascar de' ruscelli! Ad onta che questo mese non sia amico ai bagni, ho voluto spogliarmi ed immergermi in quel laghetto che pareva accogliermi con voluttà. Il mio cuore cantava un inno alla natura, e la mia fantasia s'illudeva invocando le ninfe amabili custodi delle fontane. Illusioni! grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! – Beati gli antichi che si credevano degni de' baci di Venere, che sacrificavano alla bellezza e alle grazie, che diffondevano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il bello ed il vero accarezzando gl'idoli della loro immaginazione! La religione greca e romana ha educato gli artisti e gli eroi, e a questa dobbiamo i capi d'opera che il caso ha rapito alla inclemenza de' secoli. – Così io riflettea diguazzandomi. Mi son rivestito e con due grappoli colti di fresco son ritornato a passare il resto della mattina in compagnia del mio Plutarco.⁹

Qui la religione classica educa ancora «gli artisti e gli eroi», cioè i paradigmi tradizionalmente indicati alla posterità, e si vagheggia in difesa delle illusioni una stagione in cui gli uomini vivevano in mezzo alle ninfe e agli dei. L'immersione panica, metaforizzata nel bagno del protagonista, è rafforzata dallo sforzo di ripristinare il diretto e ingenuo contatto con la natura, ritornando alla pienezza originaria delle facoltà umane. Non a caso, una volta uscito dalle acque, Jacopo si sprofonda nella lettura di Plutarco.

Nella stesura intermedia, affidata al Sesto tomo dell'io, il brano si interrompe a spese del pezzo sulla religione greca, mentre la funzione consolatrice delle illusioni di fronte al dolore e alla noia è acquisto dell'Ortis milanese: «Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele» (EN IV, p. 202).

La lettera del 15 maggio, che elimina il particolare non accessorio del bagno, si associa ai Discorsi su Lucrezio e al Commento alla «Chioma di Berenice», cominciando un nuovo percorso poetico. D'altronde nel secondo Ortis il suicidio di Jacopo è in un certo senso la metafora del fallimento proprio del tipo di eroe plutarchiano,¹⁰ dell'«accanito repubblicano ... che nondimeno aborre i filosofici sistemi di libertà», come scrive l'autore stesso nella Notizia bibliografica.

* * *

Nella sofferta revisione ideologica all'indomani dei Comizi di Lione l'ellenismo si riverbera in una prospettiva a lungo raggio, dove le cose presenti sono riconsiderate in relazione a un luogo archetipico ormai irraggiungibile, perduto o in procinto di perdersi, o a una «patria-madre».¹¹ Non a caso l'onorevole compostezza dei Romani di fronte ai Galli invasori, narrata sulla scorta di Plutarco (Camillo XXII), è incastonata nell'Orazione a Bonaparte come magnanima resistenza agli antipodi della vile arrendevolezza cisalpina (EN VI, p. 220).

Rileggendo l'antico come modello di una lirica nutrita di filosofia, la stringata raccolta delle Poesie (1803) ordina i componimenti in una progressione conoscitiva, in un più maturo giudizio sulla storia e sul destino degli uomini, ispirato all'attualizzazione della linea greca percorsa nei suoi angoli più appartati.¹² Infatti nei quattro sonetti aggiunti alle stampe pisane la meditazione universale dell'io coglie un assoluto del tempo a lei esterno, avviandosi verso una fuga centrifuga, che oscilla tra una certezza metafisica nella negatività del vivere, segnato di precarietà e di mobilità, e una fiducia nella scrittura quale riscatto compensativo e ultima frontiera di libertà. Il pessimismo esistenziale e il nichilismo sono l'esito della convinzione raggiunta da Foscolo che la filosofia non è in grado da sola di interpretare la realtà e, soprattutto, di apprestare strumenti idonei per intervenire. Questa insoddisfazione, animando l'esplorazione di nuovi sentieri gnoseologici, lo spinge a ricercare nel materialismo

lucreziano il rimedio alla normalizzazione istituzionale: forti tracce sono ravvisabili nel sonetto proemiale. Forse perché, in fitto dialogo soprattutto con il terzo libro del *De rerum natura* sugli antidoti contro il timore della morte.

In *Pur tu copia versavi* (XI) i tempi narrativi (versavi v. 1, fuggiva v. 3, era v. 4, fuggisti v. 9) rievocano un passato idealizzato in Venezia e nell'adolescenza vissuta nelle infuocate passioni, irrimediabilmente congedato dal fluire del tempo e dalla simultanea fuga della Musa. L'estro poetico trascorso funge da contrappunto del presente, paralizzato dalla solitudine, dall'ineadeguatezza della parola a testimoniare il dolore fatale e la frustrazione storica, e dal disorientamento provocato dalla pravit  contemporanea, dall'«empia licenza» e da «Marte» (II, v. 6).

Alla Musa, prendendo atto della diversit  tra la situazione giovanile e quella attuale, segna una sorta di crocevia, universalizzando la stasi creativa nel generale silenzio ispirativo dell'uomo moderno, schiacciato dal difficile compito che la poesia deve assumersi davanti alla decadenza italiana.

In *N  pi  mai toccher * (IX) il rimpianto per la lontananza da Zacinto suscita in un gioco a incastro il ricordo infantile, l'immagine del mare greco legata alla nascita di Venere, il paesaggio ammirato nell'ardente solarit  e celebrato da Omero, poeta dei viaggi di Ulisse. Significativamente Foscolo vede sempre nell'isola natale il luogo del canto, immerso nell'incantevole bellezza ellenica: l'associazione ritorna in una comunicazione privata al cugino Bartholdy (EN XV, p. 492) e, con una sequenza nell'insieme identica, nel primo inno delle Grazie nella redazione del *Quadernone* (vv. 31-54 e 61-62).

In questo sonetto Zacinto si erge per la prima volta a sorgente di tradizione, dimensione mitica estranea allo scorrere degli eventi contingenti, perch  nel rintracciare le proprie radici l'esigenza autobiografica si inserisce essa stessa nel mito rinnovando, seppur in modo parziale, l'immaginazione moderna.

Nell'exkursus narrativo, infatti, l'io poetico partecipa delle caratteristiche, persino contrastanti, di Venere, Omero e Ulisse: il mito dell'Ellade raccoglie angolature pluridimensionali e ambivalenti, dove accanto a sciagure oscure splendono la luminosit  e la fecondit  della regione, focolare di una poesia naturalmente spontanea. Venere ha in comune il luogo di origine, strettamente contestualizzato dagli enjambements dei vv. 2-4 (giacque-nacque): intessuta di innesti lucreziani,   mito dell'amore e dell'apparizione vitale e rigeneratrice («Una Diva scorrea lungo il creato/a fecondarlo e di Natura avea l'austero nome»: Grazie, I, vv. 31-33). Con Omero l'analogia consiste nel canto, dettato dal campo semantico della poesia (non tac-

que v. 6, inclito verso v. 8, cantò v. 9, canto v. 12): *al canto foscoliano fanno riscontro i versi omerici per Itaca e per Ulisse, connessi tra loro dalle rime tra verso (v. 8) e diverso (v. 9), con cui il confronto corre lungo l'asse principale dell'esilio (fatali v. 9 e fato v. 14).*

L'eroe classico è descritto con parco ricorso all'Odissea, filtrata semmai attraverso gli autori latini e in particolare attraverso i moduli dell'Enea virgiliano, accentuati in chiave negativa per scindere la sorte di Foscolo da quella di Ulisse.¹³ Il viaggio del personaggio omerico, ciclico in quanto ripropone alla meta le condizioni di partenza, non è un tracciato ripercorribile dallo scrittore moderno, il cui itinerario è centrifugo e necessariamente inappagato. L'allontanamento e la consapevolezza del distacco definitivo fissano l'irreversibile scissione tra uomo e natura e designano su suggestioni vichiane¹⁴ in Omero il cantore ingenuo di quell'intima armonia. Poiché l'Ellade incarna il rimpianto di un'edenica coincidenza tra natura e storia in cui l'umanità fanciulla è potuta vivere, la regressione nella felicità primigenia marca l'alterità sostanziale tra antico e moderno e la scoperta del nulla, di una comunione cosmica che trascende le vicende umane.

La storia è ormai diventata nella concezione foscoliana un processo aperto e sempre in cambiamento, che non permette ripensamenti a ritroso, incompatibile con l'idea di un ritorno, sostanziata dall'esistenza di uno stato di felicità originaria. La poesia, frapponendosi tra storia e mito, ripara le antinomie della realtà¹⁵ secondo il modello degli antichi compreso nella sua intima essenza. Se il sonetto attraverso una serie di trasformazioni istituzionali incisive assume la veste di un breve carne,¹⁶ da qui ha origine quello che Roberto Cardini appella il "nuovo classicismo" di Foscolo¹⁷ e che il frammento Della poesia lucreziana chiarisce negli aspetti fondativi: «Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de' costumi de' loro tempi, e molto giova a' posteri per tramandarci la storia della morale di quelle età».¹⁸

La scoperta attualità del classico riposa, pertanto, nella capacità di guidare i poeti all'espressione compiuta della società in una comunicazione rivolta alla «moltitudine» per fornire «sentenze morali e politiche». La Grecia, come bagaglio universale dell'immaginario individuale e collettivo, incarna il recupero schilleriano del sentire naturale e mitopoietico, trasmissione, dalla specola delle nuove situazioni, delle idealità civili e dei valori umani fondamentali al di là delle epoche storiche: «grandissimi e veri Poeti» sono solo «que' pochi primitivi di tutte le nazioni che la Teologia, e la Politica, e la Storia dettavano co' lor poemi alle nazioni» (ed. Longoni, pp. 102-103).

Note

(1) Con la sigla EN ci si riferisce ai volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, Firenze, Le Monnier, iniziata nel 1933 e in corso di completamento.

(2) S.J. Woolf, La storia politica e sociale, in AA.VV., Storia d'Italia. III: Dal primo Settecento all'unità, Torino, Einaudi, 1973, p. 167.

(3) Si vedano in merito C. Borghero, Introduzione a La polemica sul lusso nel Settecento francese, a cura di C. Borghero, Torino, Einaudi, 1974, pp. IX-XL e L. Guerci, Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700, Napoli, Guida, 1979, pp. 167-192.

(4) L. Canfora, Ideologie del classicismo, Torino, Einaudi, 1980.

(5) U. Foscolo, Opere, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, II, pp. 1065-1086; p. 1065.

(6) M. Santoro, Le odi civili del Foscolo tra impegno e «retorica», in AA.VV., Atti dei convegni foscoliani (1978-1979), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, I, pp. 321-325.

(7) G. Melli Fioravanti, Mito e poesia negli scritti foscoliani del 1802-1803, in «Humanitas», XLVIII, 1996, pp. 578-594 (poi nei Percorsi ottocenteschi, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, pp. 45-65).

(8) U. Foscolo, Il Sesto tomo dell'lo, edizione critica e commento a cura di V. Di Benedetto, Torino, Einaudi, 1991, p. 27.

(9) U. Foscolo, Ultime lettere di Jacopo Ortis (secondo l'edizione 1798), a cura di V. Vianello, Bologna, Millennium, 2006, pp. 6-7.

(10) E. Mariano, La «linea greca» del Foscolo e l'avvicinamento ai «Sepolcri», in AA.VV., Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento, a cura di P. Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, pp. 67-116; p. 78.

(11) P. Frare, L'ordine strutturale, in L'ordine e il verso. La forma canzoniere e l'istituzione metrica nei sonetti del Foscolo, Napoli, ESI, 1995, pp. 171-188; p. 181. Cfr. anche M. Cerruti, «L'inquieta brama dell'ottimo». Pratica e critica dell'Antico (1796-1827), Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 155-156 e 179-180.

(12) M. Santagata, Contributi ai sonetti foscoliani, in Il tramonto della luna e altri studi, Napoli, Liguori, 1999.

(13) V. Di Benedetto, Lo scrittoio di Ugo Foscolo, Torino, Einaudi, 1990, pp. 28-30.

(14) G. Mazzacurati, Retaggi vichiani nella filologia e nella storiografia del Foscolo, in AA.VV., Foscolo e la cultura meridionale. Atti del Convegno foscoliano, a cura di M. Santoro, Napoli, SEI, 1981, pp. 42-64; V. Masiello, Foscolo e Vico. Le fondazioni foscoliane della coscienza tragica, in I Miti e la Storia. Saggi su Foscolo e Verga, Napoli, Liguori, 1984, pp. 13-34; E. Selmi, Mito e allegoria nella poetica del Foscolo, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», XCVIII, 1994, pp. 76-95.

(15) G. Genot, A Zacinto, in La fiction poétique. Foscolo, Leopardi, Ungaretti, Paris, PUF, 1998, pp. 88-89.

(16) P. Frare, L'ordine strutturale, cit., pp. 146-147.

(17) R. Cardini, Ugo Foscolo e il 'manifesto' del nuovo classicismo, in Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803), Roma, Bulzoni, 1973, pp. 115-153; ID., A proposito del commento foscoliano della «Chioma di Berenice», in «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, pp. 329-349.

(18) U. Foscolo, Letture di Lucrezio. Dal 'De rerum natura' al sonetto 'Alla sera', a cura di F. Longoni, Milano, Guerini e Associati, 1990, p. 103.

Venezia, Cipro e Creta: rapporti storici e letterari

La storia dei rapporti di Venezia con le due grandi isole del Mediterraneo è legata alla presenza dei Veneziani nelle terre dell'ex Impero Bizantino. Come dice uno dei più importanti storici greci del secolo scorso, Nikos Svoronos, infatti, dopo la Quarta Crociata (1204) "Venezia fu la vera potenza dominante nel Levante, e la sua presenza si impose per secoli, parallelamente alla presenza dei Turchi"¹.

A questo punto, forse è opportuno spiegare brevemente come mai Venezia, nel 1203-1204, abbia partecipato (per la prima volta nella sua storia) a una Crociata, la Quarta; come abbia fatto a conquistare una posizione predominante; e – soprattutto – perché mai una Crociata, invece di andare alla riconquista di Gerusalemme, fosse andata alla conquista di Costantinopoli, inaugurando il periodo storico che i Greci chiamano "Frangokratia", cioè dominazione dei Franchi (ovvero, in senso lato, dei Cattolici provenienti dall'Europa Occidentale).

Nella letteratura neogreca, il testo più antico a trattare quel periodo è un testo medievale, la Cronaca di Morea², che, prima di impegnarsi nel racconto delle vicende dei signori di Acaia (nel Peloponneso, detto all'epoca Morea), risale ai primi scontri fra Bizantini e Latini, al tempo della prima Crociata, per arrivare a giustificare la conquista e il saccheggio di Costantinopoli.

Per le vicende che portano alla proclamazione della IV Crociata, alla sua preparazione e alla sua deviazione a Costantinopoli, la fonte principale della Cronaca di Morea è certamente l'opera di Geoffroy de Villehardouin (1164-1216 c.a), La Conquête de Constantinople³.

I Crociati, come racconta quel testimone (oculare, ma non per questo più veritiero), avevano contrattato con Venezia il trasporto in Terrasanta via mare, proprio per non essere costretti ad attraversare le terre dell'Impero Bizantino. Al momento dell'imbarco, però, non avevano soldi sufficienti per pagarsi il passaggio. I Veneziani si offrirono dunque di trasportarli ugual-

mente, purché in cambio l'esercito crociato conquistasse per conto loro Zara, che si era ribellata.

Dopo la conquista di Zara (7 Aprile 1203), l'esercito crociato ripartì per mare, dirigendosi a Costantinopoli: Alessio Angelo, infatti, aveva raggiunto i Crociati a Zara e si era accordato con loro perché lo aiutassero a rimettere sul trono suo padre Isacco, spodestato dal fratello minore, che lo aveva anche accecato.

L'esercito Crociato arrivò a Costantinopoli il 26 giugno 1203. Inizialmente i "Franchi" restarono a Scùtari. Poi, dopo una scaramuccia con l'esercito dell'usurpatore Alessio III, che si ritirò, conquistarono la torre di Gàlata e il porto, e misero l'assedio alla città, sia per terra sia per mare. L'assedio durò pochissimo: dall'11 al 17 luglio 1203. La città, infatti, fu conquistata il 17 luglio, contrariamente a quanto dice la Cronaca di Morea ("Bisogna che sappiate che Costantinopoli fu presa / - quando fu presa per la prima volta dai Veneziani -/ il quattro di novembre [...]"). È vero, però, che Costantinopoli fu presa dai Veneziani:

[...]

i Franchi sbarcarono direttamente in terraferma 530
e i Veneziani restarono sopra le navi.

Ma ti ho da dire com'è la città di Costantinopoli:
la paragono a una nave, infatti è triangolare,
le due parti al mare, l'una alla terraferma.

Perché il fondo del mare è profondo e grande, 535
tanto di questo mare quanto del porto,

che sta intorno a Costantinopoli, come te lo racconto,
così che le galere, ma anche le galeazze, le navi,
arrivavano fino a terra, come se fossero barche.

I Veneziani, da esperti artisti del mare, 540
con astuzia e prudenza, con grande arte,
sulle navi fecero dei ponti:

con arte e con prudenza li gettarono sopra le mura,
con gli scudi e le spade uscirono dritti dritti
sui muri di Costantinopoli, entrarono dentro. 545

I Franchi, invece, la loro guerra era in terraferma:
ma non erano affatto abbastanza forti da nuocere
a Costantinopoli.

Perché dirti tante cose, che non capiti che ti annoi?
I Veneziani entrarono per primi dentro Costantinopoli;
Costantinopoli fu presa con la spada,
così come te lo racconto⁵.

550

La città, dunque, fu presa col contributo attivo dei Veneziani: si dice, anzi, che il Doge Enrico Dandolo, nonostante fosse già molto vecchio, e per di più cieco, entrò di persona in città. E questo basterebbe già a spiegare come mai i Veneziani abbiano poi avuto una parte così importante nella spartizione dei territori dell'Impero Bizantino.

In un primo tempo, comunque, i Crociati rimisero sul trono Isacco Angelo: il 1 Agosto (dato che un imperatore cieco non poteva gestire da solo gli affari di stato) fu incoronato coimperatore anche suo figlio Alessio IV. Secondo gli accordi, Alessio avrebbe dovuto pagare il debito contratto con i Crociati: 200.000 marchi d'argento, mantenimento dell'esercito crociato, (che doveva svernare a Costantinopoli, per ripartire poi per la Palestina nella primavera del 1204), e invio di 10.000 combattenti in Palestina per un anno. Ben presto però Alessio IV cominciò a non pagare il suo debito, e i rapporti fra Bizantini e Crociati si guastarono tanto, con reciproci incendi e scaramucce, che cominciarono a scoppiare dei moti popolari, che portarono al potere un altro usurpatore.

Così, come l'avevano presa la prima volta, i Crociati ripresero Costantinopoli (il 12 aprile 1204), ma questa volta per tenercela. Anche su questa seconda conquista, la Cronaca di Morea è prodiga di particolari non molto edificanti, e sottolinea in particolare il ruolo avuto dai Veneziani:

*[...] i comandanti dell'esercito Franco lasciarono i Veneziani a far la guardia al mare 640
e moltissime altre truppe anche dalla parte di terra:
tutte le altre genti della moltitudine dell'esercito
dettero fiato alle loro trombe, spiegarono gli stendardi,
suddivisero gli squadroni, fanti e cavalieri,
uscirono da Costantinopoli, cominciarono a
saccheggiare 645
le terre e tutti i paesi, le parti di Romània,
[...].⁶*

Dato il ruolo di primo piano avuto dai Veneziani nella presa di Costantinopoli, insieme con gli altri Crociati essi procedettero dunque allo smembramento dell'Impero Bizantino, ritagliandosi il possesso di punti strategici per il dominio commerciale del Mediterraneo Orientale (soprattutto piazzeforti e città portuali, ma anche territori più vasti, come per l'appunto l'isola di Creta).

L'Impero Latino nato dalla IV Crociata in quanto istituzione durò poco: nel 1261 la capitale fu riconquistata da quella parte

dei Bizantini che, dopo la caduta di Costantinopoli, si erano ritirati in Asia Minore, fondando l'Impero di Nicea.

Molti dei feudi dei Crociati, in Grecia e nel Mediterraneo, e soprattutto i domini Veneziani, durarono invece molto di più: la più longeva di tutte le terre veneziane del Levante furono le Isole Ionie, che uscirono dalla sfera d'influenza di Venezia solo dopo il Trattato di Campofornio, nel 1797.

Creta e Cipro non hanno però avuto gli stessi tempi di ingresso – non solo nell'area di influenza di quelli che i Greci, come abbiamo visto, hanno chiamato genericamente "Franchi", ma nemmeno in quella di Venezia.

Cipro, infatti, era stata conquistata da Riccardo Cuor di Leone già durante la III Crociata, nel 1191, e poi era stata da lui ceduta, prima ai Templari e poi ai Lusignan. Solo nel 1489 passò sotto la diretta dominazione veneziana, quando la sua ultima regina, la veneziana Caterina Cornaro, si ritirò a vivere a Venezia, cedendo l'isola alla città. Entrata nell'orbita veneziana due secoli dopo Creta, Cipro ne uscì più di un secolo prima: l'ultima sua piazzaforte, Famagosta, fu conquistata dagli Ottomani nel 1571, dopo un lungo assedio⁷.

Creta, invece, durante la spartizione delle terre dell'Impero Bizantino, era toccata al Marchese Bonifacio di Monferrato, che la cedette subito a Venezia, in cambio di altri possedimenti di terraferma. Rimase veneziana fino al 1669, quando la sua ultima fortezza, il Megalo Kastro (Candia, l'odierna Iraklion) fu conquistata dagli Ottomani.

Queste vicende storiche delle due isole, abbastanza diverse fra loro, hanno avuto, ovviamente, ripercussioni anche sulla loro evoluzione politica, culturale e linguistica.

Sempre secondo lo Svoronos, la dominazione veneziana su Creta "riuscì, piuttosto rapidamente [...], a evolversi, di fronte alla resistenza dei suoi sudditi greci, riconoscendo alcuni privilegi locali [...]. Le continue insurrezioni fomentate dall'aristocrazia cretese nel corso dei secoli XIII e XIV (la più importante delle quali è del 1270-1299), del resto, costrinsero Venezia a riconoscere ai nobili Cretesi privilegi simili a quelli dell'aristocrazia veneziana. [...] Così l'aristocrazia locale finì per diventare solidale con i conquistatori, e per costituire il loro più solido sostegno [...] Durante i disordini del 1458-1463, a Creta, solo una parte insignificante di nobili di seconda categoria prese le parti dei rivoltosi; durante la rivolta dei contadini e degli abitanti di Rèthimno e Sfakià (1563-1573), parte della nobiltà locale aiutò Venezia a reprimere la rivolta"⁸.

Questo significa che, nel corso dei secoli, gran parte dei ceti privilegiati dell'isola si erano in qualche modo identificati con i dominatori, accettando la loro presenza e quindi anche i loro apporti culturali. Alcuni degli autori noti della letteratura in volgare prodotta a Creta fra il XIV e il XVII secolo, come vedremo, hanno cognomi certamente di origine italiana, quando non addirittura nomi veneziani grecizzati.

Cipro non ebbe il tempo di sviluppare rapporti così stretti con Venezia, dato che la dominazione veneziana non era durata neanche un secolo. E tuttavia, come vedremo, uno dei frutti certamente più interessanti della letteratura cipriota del Rinascimento si è salvato – ed è giunto fino a noi proprio grazie alla Biblioteca Marciana di Venezia.

C'è un'intera biblioteca di studi sui rapporti fra la letteratura italiana e la letteratura greca moderna, a partire proprio dalle letterature cretese e cipriota. E prima di scendere nei particolari vale la pena di sottolineare un dato dell'evoluzione letteraria del volgare neogreco, dal medioevo all'età moderna e contemporanea: quella che è stata chiamata la *Questione della Lingua*. Senza dilungarci troppo sull'argomento, dobbiamo però tener presente che una delle costanti nella storia della lingua greca è stata, dal III secolo avanti Cristo fino a trent'anni fa, la ricorrente tendenza al purismo e all'arcaismo – in forme e a livelli diversi nel corso del tempo, ma sempre incombente.

L'Impero Bizantino e la Chiesa Ortodossa sono state le istituzioni che più tenacemente hanno coltivato questa tendenza, nel corso dei secoli – una tendenza che, nel bene e nel male, ha contribuito a mantenere singolarmente unitaria l'eredità del greco, se solo la si confronti con la molteplicità delle lingue neolatine (per non parlare delle differenze sbalorditive dei dialetti italiani). L'effimero Impero Latino, e i domini "Franchi" nel Levante hanno invece prodotto una soluzione di continuità nell'uso del greco arcaistico e/o puristico. E questa soluzione di continuità ha contribuito allo sviluppo di una produzione letteraria in volgare, proprio come era accaduto in Occidente.

Il fatto che l'isola di Cipro abbia sviluppato un dialetto greco piuttosto diverso, rispetto alle varianti più o meno vicine al greco standard di gran parte del territorio grecofono del Levante, si spiega, dunque, anche con il suo precoce distacco dall'Impero Bizantino e con i tre secoli di dominazione francese, prima di quella veneziana. Separato dai territori dell'Impero Bizantino, in cui la lingua dell'amministrazione (che provvedeva a insegnarla

nelle scuole palatine) era il greco antico atticistico, il vernacolo cipriota si è evoluto per conto proprio, e ha prodotto una letteratura ragguardevole, sia in prosa sia in poesia, fin dal Medioevo.

Anche il dialetto cretese ha le sue peculiarità, ovviamente, sia pure molto meno marcate di quelle del dialetto cipriota. E anche il dialetto cretese – soprattutto negli ultimi secoli della dominazione veneziana – ha prodotto una grande letteratura di qualità, largamente legata alla letteratura occidentale, e italiana in particolare.

Già negli ultimi due secoli di vita del risorto Impero Bizantino, quando l'isola era già da un secolo sotto la dominazione veneziana, comunque, si segnala a Creta una produzione in volgare⁹: secondo N. Panagiotakis, i testi prodotti probabilmente erano molti di più dei 47 che sono giunti fino a noi, e che già risentono fortemente dei contatti con la letteratura italiana.

Della letteratura cretese parlerà più approfonditamente il collega Kaklamanis. Io mi limiterò qui a citare solo qualche nome e qualche dato, per chiarire quanto ho detto prima circa gli stretti rapporti che si erano ben presto instaurati fra i dominatori e i ceti cretesi privilegiati: fra gli autori dei primi secoli della dominazione veneziana si possono ricordare:

Stèfanos Sachllikis (seconda metà del XIV sec.): avvocato, che ebbe una vita turbolenta e conobbe il carcere. Cito Linos Politis, un importante studioso del secolo scorso: "Nelle sue poesie troviamo un assaggio della vita tumultuosa della gente e della gentaglia di un grande porto, una remota colonia di Venezia. È piacevole quando descrive il suo rozzo carceriere e riporta le sue parole in veneziano; ma la sua personalità più genuina la trova quando parla delle 'donne pubbliche'. Una via di mezzo fra François Villon e l'Aretino"¹⁰.

Linardos Dellaportas (a cavallo fra XIV e XV sec.), di Candia, anche lui avvocato e inviato di Venezia presso il Despota di Mistrà (città bizantina del Peloponneso), presso il sultano Murad I e presso l'emiro di Mileto (in Asia Minore).

Marinos Falieros, infine (1396-1474), che appartiene al ramo greccizzato della nobile famiglia veneziana. Fra le sue opere c'è anche una drammatizzazione della Passione di Cristo: una specie di Mistero medievale, sul tipo di quelli che si rappresentavano anche in Occidente.

Ma anche il più famoso e importante autore cretese del periodo aureo, l'autore del poema cavalleresco Erotòkritos, Vikentios Kornaros, ha un nome analogo a quello della veneziana ultima regina di Cipro, Caterina Cornaro, e nella sua opera gli studiosi hanno sottolineato da tempo i rapporti con la letteratura italiana.

A Creta, inoltre, fiorì tutta una letteratura teatrale, che fa riferimento ai modi e alle strutture (e talvolta anche ai soggetti) del teatro italiano del Rinascimento: la letteratura bizantina non ha prodotto opere teatrali, e la grande tradizione greca classica, sia della tragedia sia della commedia, non sembrava avere lasciato tracce.

Creta conosce invece una produzione di testi teatrali (tragedie, commedie, drammi pastorali), molti dei quali sono giunti fino a noi, manoscritti o stampati nelle stamperie veneziane, di cui ha parlato poco fa il dott. Infelise.

Per concludere questa parte, e per dare un piccolo esempio della commistione linguistica (dei rapporti letterari parlerà più autorevolmente il prof. Kaklamanis) voglio qui fare solo un piccolo omaggio a una cara collega scomparsa, Lidia Martini, dell'Università di Padova, che nel 1976 ha pubblicato l'edizione critica di una commedia cretese, tramandataci acefala (cioè, tra l'altro, senza nome dell'autore), da un solo codice della Biblioteca Marciana di Venezia¹¹, commedia che tradizionalmente è stata intitolata Stathis¹², anche se forse il titolo doveva essere piuttosto "Folas, o Komedia ridikoloza tu Fola, dal nome del servo che recita l'epilogo"¹³.

Se si guarda l'Indice dei Nomi, come fa osservare anche l'autrice nell'Introduzione, si nota che moltissimi nomi propri "dell'antichità e della mitologia sono citati in greco, ma con la forma e l'accentazione che avevano in latino o in italiano"¹⁴: per esempio Xerxes invece di Xersis, Anibales invece di Annivas, Martes invece di Aris (it. Marte), Èrkoles invece di Iraklis (it. Ercole), Èlena invece di Eleni, Ulises invece di Odissèfs, Menelàos invece di Menèlaos, Palamedes invece di Palamidhis.

Ma anche molti termini comuni, trascritti in greco, sono in realtà prestiti dall'italiano o dal veneziano, più o meno adattati alla morfologia greca, che non sono sopravvissuti nel greco standard. Porterò qui solo qualche esempio di termini indicati come presi in prestito dal dialetto veneziano del tempo:

Verbi

acortzèromai (ven. acòrzerse)
desputaro (ven. desputàr)
marendizo (ven. marendàr)
proponero (ven. proponer)
respondero (ven. responder)
sonaro (ven. sonàr)
takaro (ven. tacàr)

Sostantivi e Aggettivi:

kadhenomenos (= *incatenato*: ven. *cadena*)
kànkaro (ven. *cancaro*)
kaponera (ven. *caponera*)
konegio (ven. *consegio*)
kourtela (= *coltellaccio*: ven. *cortela*)
lostaria (ven. *l'ostaria*)
mariolos (ven. *mario*)
misèr / miseros (= *signor*: ven. *missier*)
moscato (ven. *moscato*: *invece che moschato*)
plitsuni (= *pelliccia*: ven. *pelizzòn*)
rafiolia (= *ravioli*: ven. *rafioli*)
roverso (= *rovescio*: ven. *roverso*)
vardhia (ven. *vardia*)
vesta (ven. *vesta*)

Avverbi:

desteza (ven. *destesa*: *usato nella locuzione is tin desteza = continuamente*).

L'influenza italiana sulla letteratura cipriota, più che nelle opere in prosa, è evidente nella raccolta di poesie petrarchiste che ci è stata tramandata da un unico manoscritto¹⁵, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia¹⁶. Anche questo testo è acefalo: non c'è nome dell'autore, né proemio o epistola dedicatoria; non sappiamo quindi nulla dell'ambito personale e sociale in cui è stato composto – ma non sappiamo praticamente nulla nemmeno della tradizione poetica colta, in volgare cipriota, precedente a questo testo: è un dato comunemente accettato, infatti, che ogni poeta "colto" non esce dal nulla, e che fa comunque i conti con un linguaggio poetico e con delle forme letterarie date, nell'ambito di ogni tradizione culturale e linguistica.

Il poeta di questo canzoniere petrarchista (sempre che si tratti di una sola persona), a quanto pare, ha assimilato il linguaggio, le strutture metriche e le tecniche poetiche del Petrarca e dei petrarchisti italiani e le ha rifuse in volgare cipriota.

Molte delle sue composizioni sono addirittura delle traduzioni, o meglio dei rifacimenti, di sonetti o canzoni del Petrarca (ma anche del Sannazzaro, del Bembo, dell'Aquilano e di altri famosi poeti del Quattro e Cinquecento), che dal punto di vista della tecnica poetica non hanno nulla da invidiare alla produzione degli altri petrarchisti europei suoi contemporanei.

In particolare, i sonetti del canzoniere cipriota, che potrebbero essere i primi sonetti neogreci, sono (dal punto di vista tecnico) perfettamente in regola con i dettami della poesia del suo tempo: solo il sistema delle rime è meno complesso che nella poesia italiana – ma questo è tipico di tutta la poesia neogreca, ed è una delle sue caratteristiche.

Sappiamo che la ricerca dell'originalità è un'esigenza della modernità: la tradizione letteraria europea, dall'Antichità classica fino almeno al Barocco, ha sempre privilegiato l'estetica dell'imitazione. Non stupisce, perciò, che il canzoniere cipriota sia in gran parte in endecasillabi – verso principe della tradizione letteraria italiana, anche popolarissima, fin dal Medioevo, che non appartiene invece alla tradizione medievale neogreca¹⁷.

E con questo mi fermo, riservandomi di scendere in particolari più tecnici, eventualmente, se qualcuno avesse voglia di saperne di più.

Bibliografia di riferimento

Deno J. Geanakoplos, The Cretan Role in the Transmission of Greco-Byzantine Culture to Western Europe via Venice, in Byzantine East and Latin West: Two Worlds of Christendom in Middle Ages and Renaissance, New York & Evanston (Ill.), 1966, pp. 11-54.

Lidia Martini (a cura di), Stathis. Kritiki Komodia. Ed. critica con Introduzione, Note e Indice dei nomi, Thessaloniki 1976.

Nikolaos M. Panagiotakis, The Italian Background of Early Cretan Literature, "Dumbarton Oaks Papers", 49, 1995, pp. 281-323.

Linos Politis, Istoría tis Neoellinikís Logotechnías, Morfotikò Ídrima Ethnikís Trapezis, 1978.

Giuseppe Spadaro, Influssi occidentali in Grecia dalla IV Crociata alla caduta di Creta in mano ai Turchi, "Italoelliniká" (Napoli), II, 1989, pp. 77-101.

Nikos G. Svoronos, Episkòpissi tis Neoellinikís Istorías, Atene, Themelio, 1976².

Geoffroy de Villehardouin, La Conquista di Costantinopoli, a cura di Fausta Garavini, ed. SE (Studio Editoriale), Milano 1988.

Note

- (1) Nikos G. Svoronos, *Episkòpissi tis Neoellinikis Istorias, Atene, Themelio, 1976*², p. 3.
- (2) Anonimo, *To Xroniko tou Moreos*, ed. P. Kalonaros, *Atene 1940*.
- (3) Geoffroy de Villehardouin, *La Conquista di Costantinopoli*, a cura di Fausta Garavini, ed. SE (Studio Editoriale), *Milano 1988*.
- (4) Vv. 864-866.
- (5) *Xroniko tou Moreos*, cit., I, 530-550 (trad. L. Marcheselli Loukas).
- (6) *Xroniko tou Moreos*, cit., I, 639-646 (trad. L. Marcheselli Loukas).
- (7) *Per chi fosse interessato a maggiori particolari sulle vicende dell'assedio e sul difensore di Famagosta*, Marcantonio Bragadino, *consiglio la lettura del bellissimo romanzo di Maria Grazia Siliato, L'assedio, Milano, Mondadori, 1995*.
- (8) N.G. Svoronos, *Op. cit.*, pp. 35-36.
- (9) "What is meant by the term 'Early Cretan literature' is the sum of various Greek literary texts composed in Venetian Crete during the last two centuries of the Byzantine Empire", scrive Nikolaos M. Panagiotakis (The Italian Background of Early Cretan Literature, "Dumbarton Oaks Papers", 49, 1995, p. 281).
- (10) Cf. Linos Politis, *Istoria tis Neoellinikis Logotechnias, Morfotikò Idrima Ethnikis Trapezis, 1978*, p. 45.
- (11) *Cod. Ven. Marc. Gr. XI 19 (coll. 1394)*.
- (12) Stathis. *Kritikì Komodìa. Ed. critica con Introduzione, Note e Indice dei nomi* a cura di Lidia Martini, *Thessaloniki 1976*.
- (13) *Ivi*, p. 15, nota 1.
- (14) *Ivi*, p. 33.
- (15) *App. Gr. IX, 32 (=1287)*.
- (16) *Thémis Skiapkaràs-Pitsillidès, Le Pétrarquisme en Chypre. Poèmes d'amour en dialecte chypriote d'après un manuscrit du XVI^{ème} siècle, Atene 1952; 2^a ed. Parigi-Atene 1975; trad. greca: Rimes Agapis. O Petrarchismòs stin Kypro, Atene 1976*.
- (17) *Può essere interessante notare che l'anonimo cipriota, traducendo un sonetto del Sannazzaro, invece che riprodurre il modello metrico tradizionale innova, usando il verso principe della tradizione letteraria neogreca, il decapentasilabo: Cf. N° 114, alle pp. 272-73 della citata 2^a ed. 1975*.

La conquista di Costantinopoli nelle cronache francesi della IV Crociata

I. La IV Crociata è tornata al centro del dibattito critico recentemente, in occasione dell'ottavo centenario della presa di Costantinopoli (12 aprile 1204), atto conclusivo di quel pellegrinaggio armato che, partito per riconquistare Gerusalemme da quindici anni di nuovo in mano ai Saraceni, non raggiunse mai i Luoghi Santi e non combatté per la liberazione del Sepolcro ma assediò e saccheggiò la capitale dell'impero bizantino roccaforte del Cristianesimo d'Oriente e se ne spartì il territorio. Venezia, che nell'impresa ebbe un ruolo fondamentale, ha dedicato alla crociata una settimana di incontri di studio e di convegni che hanno dibattuto sulle cause e sulle conseguenze di quell'evento epocale destinato a modificare l'assetto del Mediterraneo e i rapporti tra l'Europa e il Vicino Oriente, e in particolare tra la città sull'Adriatico e quella sul Bosforo, l'attuale Istanbul, che dopo tante dominazioni conserva ancora nome greco nonostante l'apparenza turca (Sten Polin= la città). Antica colonia fondata sul Bosforo nel 660 a.C. dai Megaresi che le conservarono il toponimo locale di Bisanzio, rifondata nel 330 d.C. come sede imperiale da Costantino che volle farne la Roma Secunda e le impose il suo nome, Costantinopoli era ormai da più di otto secoli capitale del Regno romano d'Oriente al tempo della IV crociata, che fu del resto solo il preludio della definitiva caduta della città nel 1453 sotto dominazione turca. Ai Greci, le vittime di quella conquista latina, già nel 2001 chiese perdono il papa Giovanni Paolo II incontrando ad Atene il Patriarca della Chiesa Ortodossa (ma un primo passo era già stato compiuto con il ritiro delle reciproche scomuniche nel 1965 sotto il pontificato di Paolo VI) e riavviando quella conciliazione che, dopo la frattura prodotta dallo scisma della Chiesa d'Oriente (1054), la conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati forse voleva imporre con la forza, mentre il Concilio di Ferrara e Firenze, proclamando l'unione delle due Chiese (1439), inutilmente tentò di salvare dalla conquista ottomana l'impero cristiano di Bisanzio rifiorito con la dinastia dei Paleologi e vane furono le suppliche rivolte

dal Cardinale Bessarione ai principi d'Europa per la comune difesa della Grecia e della Cristianità.

1.1. Convorrà richiamare gli eventi principali della IV crociata, seguendo il percorso dei pellegrini dai luoghi di partenza agli approdi in Oriente.

Predicata in Francia da Folco di Neuilly (una parrocchia di Parigi) nel 1198, incoraggiata e sostenuta dal Papa Innocenzo III che bandì solennemente l'indulgenza per i pellegrini, fu posta dai baroni di Francia sotto la guida del Marchese Bonifacio di Monferrato dopo la morte improvvisa, nel corso dei preparativi, del suo devoto promotore, il Conte Tibaldo di Champagne. La scelta dei capi di raggiungere Gerusalemme per mare (come nella II e nella III Crociata), ma con forze più consistenti per garantire il successo, richiese l'allestimento di una flotta imponente che fu commissionata a Venezia con preciso contratto nel 1201. La città si impegnava a fornire più di 200 imbarcazioni fra navi tonde da carico, uscieri, galee, per il trasporto di trentacinquemila uomini e quattromilacinquecento cavalli, pattuendo una somma di ottantacinquemila marchi d'argento per il noleggio della flotta e l'approvvigionamento dell'armata per un anno; Venezia si riservava inoltre la metà di tutte le future conquiste.

I Crociati affluiti nella primavera dell'anno successivo e accampati nell'isola del Lido, in numero inferiore della metà rispetto alle previsioni perché molti avevano raggiunto altri porti d'imbarco, nell'impossibilità di pagare interamente a Venezia il debito accettarono, in cambio della dilazione del saldo, di aiutarla a riconquistare la città ribelle di Zara e di lì, invece di proseguire per il Cairo, come era nelle intenzioni iniziali dei capi, mantenute tuttavia segrete, si diressero verso Costantinopoli per rimettere sul trono il giovanissimo figlio dell'imperatore Isacco Angelo, spodestato dal fratello Alessio III, e lo imposero con la forza, dopo aver attaccato la città per terra e per mare nell'estate del 1203. Trattenuti per mesi sulla costa settentrionale del Corno d'Oro in attesa che l'imperatore Isacco e il figlio Alessio IV, associato al trono, onorassero i patti e pagassero l'enorme somma pattuita, alla notizia della loro morte i Crociati sferrarono il secondo assalto alla città (12 aprile 1204), seguito da tre giorni di saccheggio e dalla Partitio Romaniae che smembrò l'impero bizantino e ne suddivise tra Franchi e Veneziani l'immenso territorio dove vennero istituiti feudi latini.

Dopo aver catturato e giustiziato l'ultimo difensore della città, l'usurpatore Marzuflo che aveva ucciso il giovane Alessio appena incoronato e si era appropriato del titolo, i vincitori posero sul trono un imperatore latino, Baldovino di Fiandra,

che diede origine a un regno durato poco più di cinquant'anni (1204-1261), lacerato dalle contese interne e costretto subito a difendersi da Greci ribelli, Bulgari e Valacchi, Saraceni. Infatti già nell'aprile del 1205 avvenne la disfatta delle truppe francesi sotto Adrianopoli, la città bizantina che si era ribellata ai Latini; e poco prima l'imperatore Baldovino era scomparso misteriosamente durante una campagna militare contro i barbari Cumani. A un anno dalla conquista della città, insediato come secondo imperatore Enrico di Fiandra, fu concesso il rientro in patria a quanti fra i Crociati lo volessero, ma molti rimasero lì per difendere il fragile regno e proteggere quindi le loro conquiste. Piccoli gruppi isolati di pellegrini continuarono il cammino verso i Luoghi Santi, dove erano giunte anche le navi di quelli che si erano imbarcati in Fiandra e in porti dell'Italia meridionale, ma senza poter fronteggiare i Saraceni con forze adeguate.

I Crociati conquistarono dunque e devastarono una città sorella, di incredibile ricchezza e bellezza, dove per quasi un millennio erano fiorite una cultura e un'arte di eccezionale raffinatezza, dove filosofia, teologia e letteratura avevano toccato il massimo dello splendore negli ultimi tre secoli (una rinascita che ebbe il nome di 'età d'oro'), capitale di un impero che si definiva romeo, come Rhromaioi erano detti gli abitanti di questa Nuova Roma. La città, dove da tempo erano insediate a scopo commerciale forti comunità occidentali (Veneziani, Genovesi, Pisani, Amalfitani), contava forse cinquecentomila abitanti; vantava sette residenze imperiali, fra cui ai due estremi della città gli immensi palazzi delle Blacherne e del Boukoleion, numerosissime e antiche chiese (S. Sofia, Pantocratore, Sette Apostoli); era ornata della immensa piazza ellittica dell'Ippodromo dove oltre alle competizioni sportive si svolgevano cerimonie di corte, dei Fori di Costantino, Teodosio, Arcadio; era attraversata da una lunghissima via porticata (mese) e ricca di giardini e parchi; l'acquedotto di Valente, nel cuore della città, assicurava rifornimenti idrici anche in caso d'assedio. Affacciata sul canale di S. Giorgio e sulla sponda meridionale del Corno d'Oro, Costantinopoli era protetta verso l'interno da sbarramenti longitudinali e paralleli di mura (edificate da Settimio Severo, Costantino, Teodosio II) e circondata tutt'intorno da una cinta di bastioni intervallati da 490 torri distribuite a distanza di venticinque metri; dalla torre di Galata sull'altra sponda del Corno d'Oro all'altezza di Pera (= passaggio) era tesa una catena di ferro fissata ai bastioni di Costantinopoli che bloccava l'ingresso ai due porti interni della città. Sulla sponda asiatica dello stretto dei Dardanelli la fortezza di Scutari costituiva l'avamposto dei territori (temi) dell'impero bizantino nella Troade.

Costantinopoli sembrava dunque inespugnabile, eppure da cristiani fu presa e saccheggata questa città cristiana, scrigno di reliquie della Passione da quando la madre di Costantino, Elena, aveva fatto ricercare la Vera Croce e da Gerusalemme erano affluiti oggetti sacri custoditi come preziosi pignora della consacrazione della capitale a Dio e della protezione divina che l'avrebbe preservata in eterno. Giustamente dunque la IV Crociata è passata alla storia come la Crociata "interrotta", "deviata", "tradita"¹.

1.2. Delle fasi salienti della Crociata diede testimonianza in Occidente, a brevissima distanza dagli eventi (negli anni 1211-1213), una singolare cronaca figurata nel pavimento musivo della Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Ravenna; l'edificio, fatto costruire come ex voto da Galla Placidia miracolosamente scampata a un naufragio, più volte rimaneggiato nei secoli, nel corso di una sistemazione settecentesca ha rivelato infatti resti di una antica pavimentazione figurata preesistente all'attuale. Alcuni dei lacerti recuperati sono attualmente collocati sulla parete della navata sinistra e raffigurano in sequenza l'antefatto dell'impresa (l'incontro di Alessio IV con il papa Innocenzo III) e i due fatti d'arme decisivi: l'espugnazione di Zara e la resa di Costantinopoli.

Nella prima scena è raffigurato il giovane erede del trono di Costantinopoli messo in salvo dal suo vecchio precettore per proteggerlo dallo zio usurpatore Alessio III; sbarcato ad Ancona, come informa lo storico bizantino Niceta, il futuro Alessio IV aveva incontrato il papa chiedendogli aiuto per riottenere il trono; è rappresentato in ginocchio, supplice con un rotolo in mano, ricoperto di un mantello purpureo, il colore della regalità, come ammantato di porpora è l'autorevole personaggio assiso in trono che riceve la richiesta e consegna a sua volta un rotolo: la scena raffigura (secondo la lettura di Carile)² il patto di riunione delle due Chiese, divise fin dallo Scisma del 1054, in cambio dell'aiuto papale ad Alessio per riconquistare il trono di Bisanzio. Se questo incontro avvenne e se veramente vi fu sancito questo accordo, gravi responsabilità dirette graverebbero sul ruolo del Pontefice nella presa di Costantinopoli che di fatto fu assediata perché si oppose alla ricollocazione sul trono di Alessio IV. Certo è comunque che il giovane dalla Germania, dove si era rifugiato alla corte di Filippo II di Svevia presso l'imperatrice sua sorella, raggiunse a Corfù i Crociati per unirsi a loro nella spedizione.

Un secondo lacerto raffigura la presa e l'eccidio di Zara (Zaram ad caedem): la città è simboleggiata da un'altissima torre, ai piedi della quale si nota la macchia rossa di un incendio, mentre presso la porta avviene la resa degli assediati nelle mani di un armato che brandisce la spada, colto nell'atto di calare un fendente. È noto che il Papa lanciò la scomunica contro i Veneziani per questa azione, ma pare abbia poi incoraggiato la continuazione dell'impresa e concesse comunque il perdono che una delegazione si era affrettata a chiedere alla Chiesa, impegnando i Crociati a fare penitenza della colpa versando il sangue per il riscatto del sepolcro di Gesù e non più contro i fratelli cristiani.

Un terzo frammento musivo raffigura la presa di Costantinopoli in una scena affine a quella della caduta di Zara, secondo lo stesso impianto iconografico: qui la torre è coronata da una cuspidi sormontata da un globo d'oro e svetta sopra due edifici dal tetto a punta rosso, a simboleggiare probabilmente i palazzi reali.

Alcuni frammenti minori raffigurano combattenti coperti di cotte di maglia di ferro, protetti da elmi e armati di lance che avanzano all'attacco in ranghi serrati o in combattimento singolo, con spada sguainata e piccolo scudo ovale appeso al collo con una cinghia di cuoio; è singolare e significativo che nessuno dei combattenti porti il simbolo della Croce.

Altri frammenti raffigurano invece le navi veneziane, usate non solo per il trasporto (in particolare in un 'usciera' è messo in evidenza il pertugio da cui venivano fatti scendere a terra i cavalli) ma anche, nei due attacchi a Costantinopoli, per sferrare dal lido l'assalto alle mura, come si evince dalla rappresentazione di un armato portato dall'antenna della nave all'altezza della torre, pronto a colpire un difensore che si sporge dall'alto del bastione per colpire a sua volta.

I documenti attestano che il pavimento fu realizzato su disposizione dell'abate Guglielmo; ma è opportuno ricordare che proprio da Ravenna veniva il primo patriarca latino di Costantinopoli, Tommaso Morosini, di famiglia veneziana e scelto dai Veneziani in base ai patti giurati con i capi dei Crociati. Quindi nei mosaici non c'è solo l'eco di fatti recenti, ma la raffigurazione risponde a un preciso programma iconografico suggerito da una valutazione favorevole dell'impresa.

1.3. Due cronache redatte negli stessi anni da testimoni francesi della crociata rivestono particolare importanza sia per la loro eccezionale valenza documentaria, sia come prodotti letterari, in particolare perché nell'ambito della civiltà letteraria francese inaugurano la nuova storiografia, non più in latino né in versi, ma nella lingua d'oïl, finora riservata a scritte d'uso³: scelta evidentemente suggerita dalla volontà di rispondere al diffuso desiderio di sapere e di conoscere una vicenda tanto straordinaria.

Robert Clari, cavaliere piccardo, e Geoffroi Villeharduin, Gran Maresciallo di Champagne e poi di Romania, offrono sulla Crociata un'informazione di prim'ordine, preziosa anche perché nelle loro memorie i fatti sono registrati da punti di vista opposti e complementari; i due autori, molto diversi per formazione, mentalità, scopi e destinatari dell'opera, lontanissimi per estrazione sociale e per il ruolo che ebbero nella spedizione, esprimono anche una valutazione opposta degli eventi: la Crociata fu deviata per ambizione e avidità dei capi secondo Clari che riflette il punto di vista dei 'poveri cavalieri', invece per una serie di circostanze e per fatale concatenazione di eventi nel resoconto di Villeharduin; le due cronache non forniscono tuttavia dati sufficienti per stabilire se la deviazione verso Costantinopoli rispose a un progetto preordinato o fu effetto di una decisione estemporanea. Accertare la responsabilità della scelta è dunque difficile, ma risulta evidente che tutti (baroni, veneziani, Chiesa) vi ricavarono un vantaggio.

Il. Robert Clari (1170-1216), proprietario di un piccolissimo feudo nel Nord della Francia (poco più vasto di una masseria, dice uno storico) e vassallo di Pietro d'Amiens, si era imbarcato a Venezia e militò come cavaliere nelle schiere del suo signore assieme al fratello chierico Aleaume, partecipando direttamente all'assalto finale della città; tornò in patria nel 1205 portando con sé molte reliquie di cui fece dono all'Abbazia di Corbie, dove risulta confezionato l'unico codice contenente la sua opera, conservato attualmente a Copenaghen.

Li histories de chieus qui conquisent Constantinoble (il titolo è ricavato dall'incipit del testo), probabilmente destinate ai monaci dell'Abbazia, sono tutte percorse del senso della meraviglia e dello straordinario per la consapevolezza dell'autore d'aver partecipato a un evento eccezionale ma anche per la sua volontà di comunicare e suscitare forti impressioni nel destinatario della scrittura che ne perpetuerà il ricordo⁴. L'andamento oralizzante del racconto, il tono di spontaneità e ingenuità, la visione analitica dei fatti con l'inevitabile schiacciamento prospettico caratteristico di chi riferisce eventi in cui si trova immerso, non sono più considerati dalla critica recente limiti dell'autore, ma trovano giustificazione nella sua concezione morale e didattica della storia, registrata tuttavia con scrupolo di verità. Infatti Clari nel proemio dichiara soltanto che dirà da chi e per quale motivo Costantinopoli fu conquistata, ma nel capitolo di congedo garantisce l'autenticità del suo resoconto, giustificando eventuali omissioni con l'impossibilità di ricordare tutto: l'esperienza diretta dell'impresa gli consente dunque di riferire l'esatta verità (droite vérité), anche se altri sanno fare racconti più belli (conter belement), come dice con scoperta allusione alle eleganze formali e alle amplificazioni di elaborati prodotti letterari.

Ora avete ascoltato la verità sulla presa di Costantinopoli e sull'elezione al trono imperiale di Baldovino conte di Fiandra e poi di suo fratello messer Enrico. È la testimonianza di una persona che fu presente agli eventi, che li vide e li udì: il cavaliere Roberto di Clari, il quale ha fatto mettere per iscritto il resoconto veritiero della conquista della città; e benché non l'abbia raccontata con la stessa abilità di tanti bravi narratori, tuttavia ha riferito l'esatta verità sui fatti e molte cose vere le ha passate sotto silenzio, poiché non poteva ricordarle proprio tutte (§120).

Il racconto in terza persona allinea gli eventi in rigorosa successione cronologica, collegando abilmente esperienza personale dell'autore e informazioni orali, ed è costantemente connotato da un senso problematico dei rapporti tra classi (baroni, cavalieri, gente minuta). La Crociata è vissuta e rappresentata 'dal basso', nell'ottica di chi subisce fatiche e rischi in

prima persona, sorretto da salda convinzione ideale, e coglie con stupore il grottesco della guerra (come l'improvvisato reclutamento di cuochi e sguatterri armati di utensili di fortuna per dare manforte a sergenti e minue gent nel primo assalto alla città, o il gesto osceno collettivo dei difensori che si 'sbracano' in cima alle mura per schernire gli assalitori), ma sa anche darle un'ingenua patina cavalleresca: dall'alto delle mura dame e damigelle assistono agli scontri, come nell'epos e nel romanzo medievale, piene di ammirazione per i Crociati, così belli nelle loro lucenti armature da essere creduti angeli, oppure di sdegno e biasimo per Murzuffo che non accetta lo scontro, ma da codardo cerca rifugio nella città.

Alcune parti dell'opera sono particolarmente rivelatrici dell'attitudine di Clari al racconto vivace ma illuminano anche e interpretano momenti e decisioni cruciali, come quella di deviare dalla destinazione prevista di Babilonia (Il Cairo) e puntare verso Oriente.

Il. 1. Al Doge che, dopo aver fatto svernare i pellegrini a Zara conquistata, propone di raggiungere la Grecia (termine generico che indica i territori dell'impero d'Oriente) per consentire l'approvvigionamento di quella gran massa di uomini razziando le ricche terre bizantine ma cerca un pretesto per giustificare questa deviazione, il Marchese Bonifacio fornisce «un ottimo motivo»: gli riferisce infatti d'aver incontrato l'inverno precedente alla corte di Filippo di Svevia il giovane erede spodestato del trono di Bisanzio, Alessio, che si era rifugiato presso la sorella, moglie dell'imperatore, e propone che la spedizione lo aiuti a riprendersi il potere, prospettando i vantaggi di un patto con il sovrano di un impero tanto ricco. È l'occasione per un excursus sui tre fratelli Angeli, antefatto funzionale al racconto che spiega la deviazione verso Costantinopoli alla luce della crisi che accompagnò la fine della dinastia dei Comneni e l'avvento di quella degli Angeli, travagliate da sopraffazioni e usurpazioni degenerare in tirannidi, e segnò anche il progressivo deterioramento dei rapporti tra la corte bizantina e i Latini⁵.

Interrompendo la linea cronologica, Clari ricostruisce in pochi capitoli (§18-28) alcuni decenni di storia dinastica bizantina con sostanziale fedeltà – come dimostra il confronto con lo storico bizantino Niceta Coniata – ma elaborando con felice vena narrativa il racconto, attinto a fonte orale probabilmente durante la lunga sosta delle armate sotto Costantinopoli: raggruppa infatti gli eventi in quadri staccati e giustapposti, vivacizzati da dialoghi e da un abile impiego del discorso diretto, di tono immediato e spontaneo, mentre il resoconto bizantino mira a una

minuta e ponderata ricostruzione (che occupa due libri, XVI e XVII), con attenta analisi della psicologia dei protagonisti e delle masse. Clari indulge al novellistico, ma esprime implicitamente un severo giudizio morale sulle crudeltà e le ambizioni di potere dei Comneni e poi degli Angeli, le cui slealtà, se considerate retrospettivamente, contengono le premesse delle slealtà e dei tradimenti a danno dei Crociati che giustificarono l'assalto alla città; questa caratterizzazione dei Greci inaffidabili non corrisponde del resto solo a un cliché diffuso, ma trova conferma nel ricorrente biasimo rivolto anche dallo storico bizantino agli ultimi imperatori⁶.

L'exkursus dinastico è introdotto in prospettiva spiccatamente 'nazionale': l'imperatore Manuele Comneno, amico dei Francesi – che protegge dall'invidia dei Bizantini dopo averne messo alla prova il valore – chiede al re Filippo Augusto la sorella Agnese in moglie per il figlio Alessio II (1179); proprio in occasione di queste nozze un suo cugino, Andronico, viola le leggi dell'onore seducendo la sorella dell'imperatore, Teodora, regina vedova di Gerusalemme, e fugge con lei riparando presso i Saraceni; tornato a Costantinopoli dopo la morte di Manuele, perdonato dal giovane erede, gli sottrae la giovanissima moglie, lo uccide assieme alla madre imperatrice reggente (1183), oltraggia donne d'ogni condizione, stermina tutti gli oppositori e dà la caccia ai tre fratelli Angeli, di nobile stirpe ma poveri e senza potere: uno viene accecato e si fa monaco, un altro fugge ad Antiochia ma viene fatto prigioniero dai Saraceni, il terzo -Isacco- si mette in salvo presso i Valacchi dove conduce misera esistenza; ritornato a Costantinopoli e scoperto nella casupola di una vedova dove vive nascosto, Isacco uccide il balivo mandato per eliminarlo e dalla folla viene acclamato imperatore in S. Sofia. Appena insediato sul trono, Isacco fa ricercare e punire ferocemente Andronico (1185), riscatta il fratello prigioniero e ne fa il suo principale collaboratore; dopo non molto tempo però l'ingrato Alessio lo acceca, lo getta in carcere e fa circolare la notizia che l'imperatore è morto (1195), cingendo la corona; qualche anno dopo il fedele precettore fa fuggire in Occidente il giovanissimo figlio di Isacco, Alessio, per sottrarlo alla morte che lo zio usurpatore sta macchinando contro di lui e lo induce a cercare rifugio in Germania (1202).

Allo sguardo retrospettivo sulle vicende dinastiche degli Angeli se ne salda un altro (§33-38) che rivela le ragioni dell'odio del Marchese di Monferrato per l'impero di Bisanzio e motiva con rancori personali «il buon pretesto» fornito al Doge per fare rotta verso Costantinopoli.

Il Marchese era determinato a vendicare il fratello Corrado che, giunto pochi anni prima in Oriente per sposare la sorella di Isacco, aveva aiutato l'imperatore liberandolo dall'assedio di Brana e uccidendo personalmente il ribelle che voleva impadronirsi del trono, ma aveva dovuto poi fuggire per scampare alla morte che l'ingrato cognato gli preparava riparando a Tiro, uno dei regni latini, che salvò dalla carestia e dall'assedio dei Saraceni, prima di finire ucciso dalla setta degli Assassini appena nominato re di Gerusalemme (1192).

Le feroci rivalità personali che avevano funestato la terza crociata determinando il fallimento sono rievocate da Clari attraverso episodi rimodellati con gusto novellistico, come la singolare ventura di Guido di Lusignano, vassallo e protetto di Riccardo Cuor di Leone, antagonista di Corrado di Monferrato. Guido

aveva sposato Sibilla, sorella di Baldovino il lebbroso, ultimo re di Gerusalemme, che alla morte del sovrano ne ereditò la corona. Divenuta regina, Sibilla era stata separata da Guido e costretta a scegliere un nuovo marito più adatto al trono, ma nell'impossibilità dei pretendenti di raggiungere tra di loro un accordo, invitata a fare la designazione di sua volontà, aveva posto la corona sul capo del primo marito Guido di Lusignano, con grande scorno per il Conte di Tripoli che sperava di essere il prescelto. La contesa per il potere si ripeté alla morte di Sibilla, quando ereditò la corona di Gerusalemme la sua sorellastra Isabella che, separata a forza dal marito, venne fatta sposare a Corrado, poi all'assassinio di questo fu data in sposa al conte Enrico di Champagne, fratello di Tibaldo, che acquisiva così il diritto al trono della città santa'.

In una ricostruzione degli eventi di netto sapore morale, Clari pone dunque in evidenza ambizioni personali, rancori e lotte per il potere anche tra i baroni occidentali in cerca di un trono oltremare; e tra le due digressioni retrospettive inserisce con notevole efficacia la rapida descrizione delle trattative avviate per suggerimento del Marchese con la corte di Germania, inviando messaggeri ad Alessio che, incoraggiato dall'imperatore suo cognato, raggiunge la spedizione a Corfù e si unisce ai Crociati impegnandosi, in cambio del trono di Bisanzio, a saldare il loro debito con i Veneziani e a dare loro aiuto di mezzi e di uomini per riconquistare Gerusalemme. Del resto i vescovi al seguito dell'armata assicurano che non è peccato ma opera santa di carità rimettere il legittimo erede sul trono e vendicare l'offesa che aveva ricevuto e gli fanno giurare sulle sante reliquie di mantenere i patti (§39).

Così, per onorare l'impegno assunto con il principe, i Crociati giungono a Costantinopoli, ma al rifiuto degli abitanti di riconoscere il giovane Alessio come loro signore, la situazione precipita: i Greci si schierano in armi sulla costa per impedire lo sbarco dei pellegrini, i veneziani conquistano la torre di Galata per abbattere la catena di sbarramento e portare la flotta al riparo dentro il porto, il doge fa attrezzare le navi per attaccare la città dalla parte del mare e alcuni audaci assalitori vi penetrano scalando le mura e appiccano il fuoco ai quartieri civili devastandone buona parte, mentre ai francesi che compiono grandi atti di valore è affidato l'attacco per terra alle forze schierate dal basileus usurpatore. Quando Alessio III abbandona il combattimento e fugge di nascosto dalla città, gli abitanti di Costantinopoli spalancano le porte ad Alessio, accompagnato in solenne corteo a palazzo e collocato su un trono d'oro, accanto al padre Isacco liberato dalle catene.

Se il resoconto delle operazioni militari è confuso e impreciso e privilegia le prodezze individuali di alcuni baroni⁸, sono invece delineati con efficacia alcuni episodi emblematici dopo la resa della città, come l'offerta del sultano di Iconio spodestato dal fratello di convertirsi al cristianesimo e far convertire la sua città,

oltre a concedere parte del territorio riconquistato, se i francesi che hanno appena fatto valere i diritti di Alessio aiuteranno anche lui a riconquistare il trono (ma la richiesta, esaminata dal Consiglio, viene respinta per non lasciare incustodita la città appena arresa e per attendere il pagamento pattuito); e come l'incontro con Agnese, la sorella del re di Francia, moglie di Alessio II e poi dell'usurpatore Andronico. Clari racconta che, appena insediato Alessio nella reggia, i Baroni chiesero di lei perché volevano andare a porgerle l'omaggio feudale e la trovarono in un palazzo vicino, sposata a un illustre cittadino, Teodoro Branas; ma l'Imperatrice (questo era ancora il suo titolo) non volle riceverli e fece dire da un interprete che non conosceva neppure una parola di francese (aveva lasciato Parigi a nove anni per essere allevata ed educata al suo ruolo nella casa del suo promesso sposo), accettando alla fine di intrattenersi solo con il cugino Luigi di Blois. Era indignata, osserva Clari, per la designazione imperiale di Alessio Angelo (§53).

Il.2. La sequenza centrale dell'assalto che la primavera dopo portò alla presa di Costantinopoli è preceduta dalla giustificazione della grave scelta compiuta dai Crociati: Clari, che ha avuto cura di precisare che la decisione presa dai capi di andare a conquistare Zara non era stata comunicata alla truppa, ora presenta invece i vescovi e i chierici della spedizione intenti, prima dell'attacco, a incoraggiare e assicurare i pellegrini convinti di non poter ottenere risultati nell'assalto della città per colpa dei loro peccati: attribuisce dunque ai prelati la legittimazione dell'attacco, riferendone attraverso il discorso indiretto la motivazione giuridica e morale (è opera santa la vendetta contro i traditori che hanno mancato alla parola data e hanno ucciso il loro legittimo signore) ma soprattutto l'argomento teologico, riportato con particolare risalto:

Allora i vescovi e i chierici della spedizione, dopo essersi consultati tra loro, espressero il giudizio che la battaglia era legittima e si combatteva a buon diritto perché un tempo gli abitanti della città erano stati obbedienti a Roma, ma ora se n'erano distaccati: affermavano infatti che la confessione non valeva nulla e che tutti quelli che la seguivano erano cani. I vescovi dichiararono che per tale ragione lì si doveva combattere e non era assolutamente peccato: era anzi una vera e propria opera di carità. Allora si fece bandire per il campo che tutti, i veneziani e gli altri, andassero a sentire il sermone la domenica mattina; e così fecero tutti. Gli alti prelati dell'armata si misero a predicare e dimostrarono che la battaglia era sacrosanta perché quelli della città erano traditori e omicidi – gente sleale che aveva assassinato il proprio legittimo signore, peggiori dei giudei. I vescovi aggiunsero che impartivano l'assoluzione in nome di Dio e del Papa a tutti coloro che avrebbero preso parte all'assalto. Ordinavano inoltre ai pellegrini di confessarsi e comunicarsi tutti quanti con profonda devozione e di non avere il minimo scrupolo ad attaccare i Greci, perché si trattava di nemici di Nostro Signore (§72-74).

Nella rievocazione dello scontro Clari riduce la grande storia a episodi e aneddoti in un'ottica ravvicinata e fortemente condizionata dall'intento autocelebrativo: dà rilievo infatti a grandi atti di coraggio dei protagonisti minori, i piccoli cavalieri e i chierici, fa l'elogio del signore di cui è vassallo, esalta il clan familiare e la 'masnada', come già nel resoconto del primo attacco per

terra alla città; ma ribadisce e fa propria anche la giustificazione della guerra, cogliendo nel successo di oscuri protagonisti il segno della protezione divina: infatti nel secondo assedio proprio la nave del Vescovo di Soisson spinta dal movimento del mare si avvicina per un intervento miracoloso a una delle torri, cui si aggrappano balzando dalla passerella drizzata sul ponte e penetrando all'interno un veneziano, subito trucidato dai mercenari posti a difesa dei bastioni, e un francese, Andrea Durboise, che i difensori «grazie a Dio non ferirono. Nostro Signore lo teneva sotto la sua protezione: non voleva permettere che i Greci resistessero oltre né che quello morisse. Voleva anzi per la loro fellonia, per il delitto perpetrato da Murzuffo, e per la loro slealtà che la città fosse presa e che fossero tutti coperti di disonore».

Sorpresi e spaventati dall'incursione di quei temerari, i nemici fuggono, ma la situazione non si sblocca nonostante la conquista di due torri perché i pochi assalitori penetrati all'interno delle mura non osano addentrarsi nella città. La difficoltà viene risolta da Pietro di Amiens con un manipolo di cavalieri piccardi che individuano nei bastioni una postierla frettolosamente murata, vi fanno una breccia e attraverso il cunicolo scavato cercano di penetrare all'interno della città; ci riesce per primo il giovane chierico Aleaume di Clari, benché il fratello Robert cerchi di trattenerlo; l'irruzione di questi coraggiosi che mettono in fuga gli assediati paralizzati dalla sorpresa e in preda al panico segna l'inizio della conquista, in cui si distingue per atti di valore Pietro di Bracheux, vassallo di Luigi di Blois, che, conquistata la seconda torre, entra con dieci cavalieri e sessanta sergenti nella breccia aperta dai piccardi, mette in fuga Murzuffo il fellone che aveva preso posizione su un'altura e si impadronisce dell'accampamento imperiale, delle tende vermiglie del basileus e del tesoro. La piccola epopea familiare può essere assunta a simbolo della crociata 'vista dal basso' per il modo e il luogo della conquista; ma in generale è significativo che, accanto a Pietro di Bracheux (uno dei grandi protagonisti della Crociata e delle campagne di conquista successive), Clari ritagli uno spazio per i 'poveri cavalieri' e la 'gente minuta':

Tra loro c'era un chierico, chiamato Aleaume de Clari, così coraggioso in ogni circostanza che era sempre il primo in tutti gli assalti cui prendeva parte: durante la presa della torre di Galata, compì più atti di valore questo chierico che chiunque altro dell'armata, eccetto messer Pietro di Bracheux. [...] Visto che nessuno osava entrare, il chierico Aleaume si fece avanti dicendo che sarebbe andato lui. Ora c'era colà un cavaliere, un suo fratello chiamato Roberto di Clari, che gli proibì di farlo; ma il chierico ribadì che sarebbe entrato e iniziò a spingersi dentro con i piedi e le mani. A quella vista suo fratello lo afferrò per un piede e cominciò a tirarlo indietro. Ma tanto fece il chierico che, nonostante gli sforzi del

fratello, riuscì a entrare. Una volta dentro, un nugolo di greci si precipitò su di lui, mentre dall'alto delle mura presero a gettargli addosso enormi blocchi di pietra. Vista la situazione, il chierico sguainò il coltello e si lanciò contro i nemici, facendoli fuggire davanti a sé come bestie (§75-78).

Nella distribuzione del bottino, Aleaume otterrà dai baroni di essere parificato a un cavaliere «perché aveva prestato servizio con cavallo e usbergo e si era distinto in combattimento tanto quanto altri cavalieri, se non di più», annoterà ancora Clari (§ 98).

Il.3. Una delle parti più significative dell'opera è la descrizione della magnificenza della città conquistata, continuamente punteggiata di espressioni di stupore e meraviglia, in un crescendo di ammirazione (§81-91). Clari si sofferma sul Palazzo di Boukoleon, con i suoi cinquecento appartamenti comunicanti e trenta cappelle, tra cui una tutta rivestita di mosaici d'oro che contiene le veneratissime reliquie della Passione e dei Santi; in particolare descrive l'immagine del Salvatore impressa in un mandylion e nella tegola sotto cui il panno era stato nascosto e ne racconta origine e miracoli in una pagina che ben riflette la profonda venerazione medievale per le immagini divine non prodotte da mano d'uomo (acheropite); anche la descrizione del palazzo delle Blacherne, con trecento appartamenti e venti cappelle, è occasione per una devota rassegna di altre reliquie, tra cui il Sudario di Gesù (potrebbe essere un'allusione alla Sacra Sindone). Soprattutto le chiese suscitano lo stupore di Clari: di S. Sofia il cavaliere offre una minuziosa descrizione, esprimendo meraviglia per l'eccezionale architettura, le decorazioni, gli arredi; si sofferma sulla Chiesa dei Sette Apostoli, in cui si diceva fossero le tombe di Costantino e di S. Elena, sulle sepolture dei Comneni in quella del Pantocratore. Tra i monumenti profani, Clari è colpito dalle grandiose porte della città, dai Fori con le colonne sormontate dagli abitacoli degli eremiti, che recano incisa tutta la storia di Costantinopoli e perfino profeticamente gli eventi futuri, come la venuta da Occidente dei conquistatori, dall'Ippodromo (i «Giochi dell'Imperatore che i francesi ammirarono stupefatti») cinto da una muraglia di quindici piedi d'altezza coronata di statue raffiguranti uomini e animali d'ogni specie.

Clari coglie la straordinarietà dei monumenti, ma soprattutto è preso dal carattere sacro e dagli aspetti legati alla religione, come quando descrive l'incontro dei crociati con il re di Nubia pellegrino nei luoghi più santi del mondo (§51). Percepisce insomma il carattere della città che Pietro il venerabile, abate di Cluny, diceva fondata prima in cielo e poi sulla terra da Costan-

tino, destinata fin dalla sua origine ad accogliere le memorie più sante (effettivamente affluite qui da Gerusalemme), accumulate nel tempo dagli imperatori a connotare simbolicamente la loro regalità di origine divina. La critica recente suggerisce di riportare l'opera di Clari alla letteratura lipsanografica, cioè alle certificazioni che accompagnavano la traslazione delle reliquie (come quelle donate all'abbazia di Soisson, elencate in una lista conservata). Clari non lo dice, ma evidentemente i vincitori fecero razzia di reliquie, spinti da quella religiosa aviditas che si manifestò per alcuni decenni in forme ossessive ed estreme⁹.

Ma non solo delle reliquie si mostrarono avidi i Crociati. Clari, rinunciando a una minuta rassegna, dichiara che nella città espugnata i pellegrini trovarono tanti tesori quanti né Alessandro, né Carlo Magno nelle loro conquiste, e riferisce che si diceva vi fossero accumulati due terzi delle ricchezze del mondo intero. E accusa proprio quei baroni che erano stati scelti per custodire il bottino di essersi rivelati i più avidi e di essersi impossessati a loro piacimento dei beni, «così che non se ne distribuì quasi niente alla truppa, ai cavalieri poveri e ai sergenti che avevano contribuito a conquistarli». Insiste sul fatto che venne spartita solo l'argenteria comune, mentre il resto venne fatto sparire in modo sleale: «I veneziani ebbero la loro metà; di quello che restava da spartire, tutto andò disperso in modo losco».

I sentimenti personali di Clari, la sua mentalità, il suo severo giudizio sui capi emergono con forza soprattutto nei pochi paragrafi dell'opera che descrivono la non equa distribuzione del bottino (occasione per condannare esplicitamente l'avidità dei baroni francesi), e le rivalità che la solenne incoronazione di Baldovino non sopì ma rinfocolava: infatti Bonifacio, deluso nelle sue aspirazioni al titolo imperiale, non tollerò il rifiuto opposto alla sua richiesta di avere in feudo Salonico, la seconda città per importanza dell'impero bizantino, e prese le armi. Ne saranno conseguenza gli scacchi militari successivi: Clari registra infatti sommariamente anche gli eventi bellici dall'autunno del 1204 fino alla morte di Enrico di Fiandra, fratello di Baldovino e secondo imperatore latino di Costantinopoli, avvenuta a Salonico dove era andato a incoronare il figlio di Bonifacio (1216). La notizia che sigilla l'opera assume implicitamente significato simbolico: dopo dodici anni dalla conquista di Costantinopoli non erano ancora sopite le lotte tra i baroni che si erano spartiti l'impero bizantino; con analogo intendimento nello scorcio finale dell'opera Clari racconta le trattative per il matrimonio dell'imperatore latino con la figlia del re Borislav di Bulgaria: come Enrico aveva suggellato pochi anni prima l'accordo con il Marchese Bonifacio prendendo in moglie sua figlia Agnese, così

ora queste nozze, per quanto disdegnate, si rivelavano necessarie per stringere accordi con gli irriducibili nemici, dato che i baroni avevano respinto nella loro arroganza l'aiuto offerto da Giovanni di Valacchia per la conquista di Costantinopoli, trovandosi costretti ad affrontarlo subito dopo come avversario¹⁰.

Questo è dunque per Clari l'epilogo dell'impresa, affrontata dai discendenti di quelli che erano scampati alla distruzione di Troia per riconquistare le terre dei loro avi, dichiara uno dei baroni più valenti, Pietro di Bracheux (§ 106), consapevole che l'ideale della crociata era stato tradito.

III. Geoffroi de Villehardouin (1150 - dopo 1112), vassallo del conte Tibaldo di Champagne, Gran maresciallo di Champagne (1185), svolge un ruolo militare e diplomatico di primo piano nella spedizione. Prende la Croce con il suo signore nel 1199; nel 1201 fa parte della delegazione di sei ambasciatori inviati dai baroni francesi a Venezia per il contratto di noleggio della flotta, alla morte improvvisa del suo signore propone a Bonifacio di Monferrato di porsi a capo della spedizione e successivamente convince Luigi di Blois, cugino del re di Francia, a partire da Venezia anziché da un altro porto dell'Adriatico; dopo il primo assalto a Costantinopoli è inviato presso l'imperatore Isacco per fargli confermare gli impegni assunti dal figlio Alessio, poi per ingiungere il rispetto dei patti; partecipa all'attacco definitivo alla città e dopo l'elezione dell'imperatore latino riconcilia Baldovino e Bonifacio; l'anno dopo argina la rotta dei Latini ad Adrianopoli e guida la ritirata delle truppe francesi sconfitte dai Bulgari. Successivamente si ritira a vivere nel feudo di Messinopoli in Tracia, assegnatogli dal Marchese Bonifacio nel 1206 assieme al titolo di Maresciallo di Romania. Non tornerà più in Francia.

Proprio a Messinopoli, dopo la morte del Marchese di Monferrato, Villehardouin scrive le sue memorie; l'esattezza nel riferire i fatti, la precisione cronologica delle indicazioni fanno ipotizzare l'impiego al momento della stesura di una raccolta di materiali di vario tipo: copie di atti e protocolli, compendi di deliberazioni, appunti di carattere diaristico annotati durante l'impresa. In particolare i termini delle convenzioni fra Francesi e Veneziani sono esposti con fedeltà e riproducono quasi alla lettera il dettato dei documenti ufficiali, come si evince dal confronto con i materiali d'archivio conservati; i discorsi tenuti in pubblico sono condensati e rifatti nella veste formale, ma rispecchiano sostanza e tono di quelli pronunciati.

L'opera, L'histoire de la conquête de Constantinople¹¹,

contiene nella prima metà (§1-265) il resoconto della Crociata dalla predicazione e dal torneo nel Castello di Ecry (dove i più importanti baroni giurarono il patto) all'accordo con il Doge di Venezia per l'allestimento della flotta e poi ordinatamente fino alla conquista della città, alla spartizione del bottino e all'elezione dell'imperatore latino, all'assegnazione di Salonico al Marchese Bonifacio che ottenne anche la mano di Margherita, sorella del re d'Ungheria e vedova di Isacco; la parte successiva (§266-500) registra la conquista armata delle terre bizantine da parte dei baroni, le rivolte dei Greci, le lotte contro Bulgari e Valacchi fino alla morte del Marchese (estate 1207) durante la guerra contro i barbari settentrionali, vittima di un'imboscata come Rolando a Roncisvalle; l'ultimo brevissimo capitolo contiene l'elogio funebre di Bonifacio, secondo i moduli caratteristici della storiografia epica. L'altro personaggio chiave della spedizione in Oriente, il Doge di Venezia, «uomo savio e valoroso», era uscito di scena già da due anni (gennaio 1205), durante il primo assalto dei Bulgari.

Enrico Dandolo e Bonifacio di Monferrato sono indiscutibilmente i due protagonisti del resoconto del Maresciallo, che ne traccia un profilo positivo a differenza di Clari¹²; per Villehardouin la celebrazione del Doge di Venezia e del Marchese equivale a difendere il proprio operato, a giustificare la sua scelta del porto d'imbarco e del capo della spedizione: dare risalto ai loro meriti significa insomma assolversi.

Ma nonostante questa 'ipoteca apologetica' (che si manifesta in silenzi o in una lettura partigiana degli eventi), l'opera ha grande valore documentario e costituisce il più sistematico resoconto della IV crociata; da uomo d'azione, Villehardouin imprime un orientamento pragmatico al racconto, teso ed essenziale, e ha una visione prospettica degli avvenimenti che gli consente di condurre la narrazione per grandi linee sintetiche e di delineare un quadro netto e vivo degli eventi estraendone i nuclei fondamentali con grande intelligenza, da testimone che non vuole raccontare per diletto o edificazione, ma pensa e cerca di dare un senso ai fatti, di cogliere una logica negli eventi.

Il racconto in terza persona presenta ripetutamente l'autore come testimone fedele, anzi, come testimone di assoluta credibilità perché partecipa di tutte le deliberazioni: la Crociata è vista dunque dall'alto, nell'ottica delle alte sfere in cui furono prese le decisioni che Villehardouin ha contribuito a raggiungere e cui ha dato esecuzione.

La ricostruzione asciutta e lineare dei fatti, registrati in successione cronologica e logica, valorizza la concatenazione causa-effetto e si connota sul piano formale per l'abbondanza dei

nessi consequenziali che non danno solo organicità al disegno narrativo, ma anche significato all'agire storico¹³. Due idee di fondo percorrono tutta l'opera e ne caratterizzano in particolare le pagine più significative della prima parte: il concetto dell'onore, che impone non solo la reciproca fedeltà d'armi ma anche la missione di vendicare l'onta fatta a Cristo riconquistando Gerusalemme, e il sentimento cristiano, vissuto come certezza della mano e della volontà di Dio negli eventi.

III.1. Questi due temi conduttori si individuano già nella lunga sequenza (§12-32) dell'ambasceria a Venezia per negoziare il trasporto dei pellegrini, scandita in quadri ben delineati: i legati dei baroni sono ricevuti con ogni riguardo dal Doge al quale presentano le credenziali, ottenendo di essere convocati tre giorni dopo per esporre la loro richiesta al cospetto del Consiglio e del Doge, riuniti in un bel palazzo; invitati a ripresentarsi dopo otto giorni, ripetono la richiesta di fronte al popolo in San Marco, dove il doge, dopo aver convinti i Quaranta ad accettare il patto e aver poco a poco persuaso tutti, ha riunito diecimila Veneziani per assicurare la ratifica dell'accordo. Villehardouin, che faceva parte della delegazione, riferisce sia la richiesta presentata al Doge davanti al Consiglio nel Palazzo Ducale che quella ripetuta da lui stesso davanti al popolo in San Marco, dopo la Santa Messa dello Spirito Santo, suscitando grandissima emozione:

«Sire, siamo venuti da te da parte dei grandi baroni di Francia che hanno preso il segno della Croce per vendicare l'oltraggio fatto a Gesù Cristo e conquistare Gerusalemme, se Dio vorrà. E poiché essi sanno che nessun'altra gente ha un potere tanto grande come voi e la vostra gente, vi pregano per Dio di aver pietà della terra d'oltremare e dell'onta di Gesù Cristo, e di considerare a quali condizioni essi potrebbero avere delle navi e un'armata» (§18).

«Signori, i più nobili e i più potenti baroni di Francia ci hanno mandati da voi, e vi supplicano di avere pietà di Gerusalemme che è schiava dei Turchi e di accettare in nome di Dio la loro alleanza per vendicare l'oltraggio fatto a Cristo. E hanno scelto voi perché sanno che non c'è nessun altro popolo marinaro che abbia tanto potere come voi e la vostra gente; e ci hanno comandato di cadere ai vostri piedi e di non rialzarci finché non abbiate acconsentito ad avere pietà della terra santa d'oltremare» (§27).

Ed ecco i sei messi si inginocchiano ai loro piedi, tutti in lacrime. E il doge e gli altri gridarono tutti ad una voce e levarono le mani in alto e dissero: «Acconsentiamo, acconsentiamo». Allora vi fu tanto rumore e tanto tumulto che sembrava che la terra sprofondasse. E quando furono calmati quel gran tumulto e quella gran pietà, tale che mai alcun uomo ne vide una più grande, il buon doge di Venezia che era molto saggio e virtuoso salì sul pulpito e parlò al popolo e disse: «Signori, vedete

l'onore che Dio vi ha fatto, che il miglior popolo del mondo ha trascurato tutti gli altri e ha richiesto la vostra alleanza per compiere insieme un'impresa tanto nobile come il riscatto di Nostro Signore» (§28-29).

«Pietà della terra d'oltremare e dell'onta di Gesù» è la preghiera rivolta ora ai Veneziani come prima ai baroni e ancora, al rientro dei delegati in Francia, al Marchese Bonifacio che accetta la proposta di guidare la spedizione e prende la croce nell'Abbazia di Notre Dame a Soisson, seguito da molti altri, tra cui numerosi vescovi, nel successivo incontro a Citeaux.

Di particolare interesse sono i capitoli che riferiscono la proposta del Doge, la primavera successiva, di chiedere aiuto ai Crociati per riconquistare Zara in cambio di una dilazione nel pagamento del debito contratto con Venezia per il noleggio della flotta, accordo approvato nonostante l'opposizione di parte dei convenuti che lasciano la città per imbarcarsi ad altri porti (§ 62-66). Ma il racconto indugia subito dopo su un'altra sequenza di forte impatto emotivo. In S. Marco, prima dell'inizio della messa solenne, dal pulpito il Doge parla al popolo chiedendo di poter partire con i crociati e suscita così in molti veneziani la volontà di partecipare all'impresa:

Grandissima fu allora la commozione della gente del paese e dei pellegrini, e si versarono molte lacrime poiché quel valent'uomo avrebbe avuto tante buone ragioni per rimanere: perché era vecchio, e gli occhi nel suo viso erano belli e tuttavia non ci vedeva perché aveva perso la vista per una ferita che aveva avuto alla testa. Era un uomo di ottimo cuore. Ah, come gli rassomigliavano male quelli che erano andati ad altri porti per schivare il pericolo! Dunque discese dal pulpito e andò davanti all'altare e si mise in ginocchio piangendo molto; e gli cucirono la croce su un gran cappello di cotone, perché voleva che la gente lo vedesse. E i Veneziani cominciarono a farsi crociati in gran numero e in gran quantità: fino a quel giorno i crociati erano ancora molto pochi. I nostri pellegrini provarono grandissima gioia e grandissima commozione perché egli aveva preso la croce, a causa della saggezza e del valore che erano in lui (§ 67-68).

A differenza di Clari che non dà un quadro edificante del comportamento dei Veneziani e del doge¹⁴, Villehardouin imprime dunque respiro epico e forte connotazione religiosa al momento storicamente decisivo dell'avvio della spedizione. Ma il resoconto del Maresciallo diverge da quello del cavaliere per coloritura e per collocazione temporale degli eventi soprattutto nella sequenza successiva che, sfruttando la tecnica dell'entrelacement (registrazione di eventi concomitanti, ma su diversi piani spaziali), porta in scena il giovane Alessio in fuga da Costantinopoli, al quale (durante una sosta a Verona, dove incontrano pellegrini diretti a Venezia) i suoi consiglieri, informati dei preparativi della spedizione, suggeriscono di chiedere l'aiuto dei Crociati, inviando un'ambasceria al Marchese di Monferrato.

Villehardouin riferisce il messaggio dell'imperatore di Germania i cui legati raggiunsero la spedizione a Zara dopo la conquista della città: mettendo la vita del giovane cognato nelle mani del Doge e dei Baroni («poiché voi operate in nome di Dio, del diritto e della giustizia»), Filippo li supplicava di ottenergli la restituzione del patrimonio e prometteva in cambio da parte di Alessio una somma enorme (duecentomila marchi d'argento) e viveri per tutto l'esercito, un forte aiuto militare a sue spese nelle terre d'oltremare e soprattutto l'impegno di riportare tutto l'impero di Romania all'obbedienza di Roma.

Ma il Maresciallo registra anche la discussione sulla proposta (infatti i dibattiti evidenziano sempre nella sua opera la difficoltà del momento e la gravità della scelta), che produce una nuova lacerazione tra i pellegrini e rinfocola le discordie in tutto l'esercito, dopo le risse scoppiate tra veneziani e crociati e i disordini seguiti alla presa di Zara che da poco erano stati faticosamente sedati:

Là si esposero diversi pareri. Parlarono l'abate di Vaux, dell'ordine di Cîteaux, e quelli del partito che voleva disgregare l'esercito; e dissero che non bisognava consentirvi perché questo significava andare contro dei cristiani e non era per questo che erano partiti, ma volevano andare in Siria. E l'altro partito rispose loro: «Bei signori, in Siria non potrete fare nulla e lo vedete bene da quelli che ci hanno abbandonato e sono andati ad altri porti. E sappiate che solo attraverso la terra di Babilonia o la Grecia potrà essere riconquistata la terra d'oltremare, se mai sarà riconquistata; e se rifiutiamo questo fatto, siamo per sempre maledetti» (§ 95-96).

Dunque parlano per primi quelli che pretendono fedeltà allo scopo santo della crociata, poi si fanno sentire le valutazioni realistiche di quelli che denunciano l'inadeguatezza dei mezzi di sostentamento; ma nell'interpretazione del Maresciallo si fronteggiano «quelli che vogliono mantenere unito l'esercito in nome di Dio» e «quelli che lavorano a disgregarlo», sia tra i laici che tra i chierici¹⁵. Prevale alla fine il parere del Marchese di accogliere la richiesta di Alessio e di concludere il patto «perché se lo avessero rifiutato sarebbero stati disonorati». Ma solo dodici dei baroni francesi giurano, e ne consegue la defezione in massa della soldataglia e il tradimento di molti gentiluomini, perfino di alcuni che, allontanatisi per legazioni, mancando al giuramento non fanno più ritorno. Così un'armata molto ridotta da Zara riprende il mare nella primavera del 1203 con il giovane re spodestato, non appena ritornati da Roma i legati inviati al Pontefice che portano lettere d'assoluzione per la colpa della conquista della città cristiana e rinnovano la preghiera ai pellegrini di tenere unito l'esercito.

Certamente Villehardouin aveva commesso un errore di valutazione nel chiedere a Venezia uno sforzo tanto imponente per l'allestimento della flotta in previsione di molti più uomini (il triplo), ma era anche consapevole che proprio l'esiguità delle armate e la precarietà del sostentamento imponevano scelte politiche inevitabili data la situazione, come l'attacco a Zara e a Costantinopoli. Registrando le divisioni e le defezioni che ridussero di numero (addirittura della metà) i Crociati e indebolirono progressivamente l'armata, il Maresciallo usa costantemente espressioni di rammarico che sottolineano in tutta la loro gravità le diserzioni, imperdonabili sul piano dell'onore e della fedeltà ai patti; ma rende drammaticamente evidente il rischio del dissolvimento che incombe continuamente sulla spedizione soprattutto quando descrive l'incontro con i pellegrini del Marchese e dei principali baroni, profondamente turbati dalla decisione di metà dell'esercito di lasciare la spedizione a Corfù: inginocchiati assieme a vescovi e prelati ai loro piedi, i capi supplicano i ribelli «di aver pietà di loro stessi e di noi in nome di Dio, e di non disonorarsi e di non impedire il riscatto d'oltremare» (§ 115-116).

III.2. Villehardouin di regola non indulge a descrivere spettacoli, ma sa tratteggiare alcune scene con tocchi pittoreschi, come quando raffigura con intonazione epica la partenza della flotta da Corfù per l'oltremare la vigilia di Pentecoste, preludio all'impresa connotato da entusiasmo e orgoglio:

E il giorno era bello e chiaro e il vento dolce e leggero. E lasciarono andare le vele al vento. E Goffredo maresciallo di Champagne che compose quest'opera, senza alcuna menzogna in coscienza, avendo preso parte a tutti i consigli, è buon testimone che non si vide mai una cosa tanto bella; e sembrava davvero una flotta che dovesse conquistare un paese: che fin dove si poteva vedere a occhio nudo non si vedevano che vele di navi e vascelli, sicché i cuori degli uomini se ne rallegravano molto (§119).

Con annotazioni altrettanto efficaci, quando la flotta è in vista di Costantinopoli (§128-137), Villehardouin descrive la meraviglia dei Crociati che, appena imboccato il canale di S. Giorgio (lo stretto dei Dardanelli), sono presi da stupore e paura alla vista dello splendore della città, conosciuta da pochi ma entrata nell'immaginario collettivo come simbolo di esotica opulenza attraverso i racconti orali e descritta con i caratteri della fiaba dalla recente letteratura (come Il viaggio di Carlo Magno a Bisanzio).

Ma subito dopo Villehardouin registra il passaggio all'azione: l'impavesata di scudi all'ingresso nel Corno d'Oro è prelu-

dio del primo attacco (§170-180), quando, respinta dall'usurpatore «che occupa il paese a torto e in peccato contro Dio e contro la giustizia» un'offerta di resa e mostrato dalla nave il giovane Alessio che la città non dà segno di voler accogliere, viene spezzata la catena di ferro che bloccava l'ingresso al porto all'altezza della torre di Galata, nel punto più stretto del Corno d'Oro, consentendo lo sbarco in forze sul lido antistante e il primo combattimento dei cavalieri francesi. Villehardouin registra le fasi dello scontro con lucidità e chiarezza evitando dettagli rallentanti, non indulge a tratteggiare scene drammatiche o pittoresche; eppure si sofferma sull'audacia del Doge che, mentre la situazione sembra disperata, si fa portare a terra con il gonfalone di S. Marco e rianima le truppe, tanto che ben presto sono prese venticinque torri e l'incendio appiccato dagli assalitori devasta interi quartieri della città:

Ora potete udire una prodezza straordinaria: il doge di Venezia, che era vecchio e non ci vedeva, era tutto armato in testa alla sua galea, con il gonfalone di San Marco davanti; e grida ai suoi che lo facciano sbarcare, altrimenti farà giustizia di loro. Ed essi fecero in modo che la galea accostasse; e balzarono fuori e portarono a terra il gonfalone di San Marco davanti a lui. E quando i Veneziani vedono il gonfalone di San Marco a terra e la galea del loro signore che aveva attraccato prima di loro, ognuno si considera disonorato e sbarcano tutti. E gli uscieri balzano fuori e vanno a terra, chi primo arriva, a gara. Allora avreste visto un assalto meraviglioso. E il Maresciallo di Champagne testimonia che più di quaranta gli dissero in verità che videro il gonfalone di San Marco di Venezia su una delle torri e non seppero chi ce lo aveva portato (§173-174).

Così l'usurpatore Alessio III è costretto alla fuga, la città capitolata, viene liberato dalla prigione Isacco che conferma gli impegni presi dal figlio ma prende tempo per onorarli; durante la lunga sosta in attesa dell'incoronazione di Alessio, i rapporti tra Greci e Latini si guastano sempre più e i crociati sono invitati a spostarsi sulla costa settentrionale del Corno d'Oro per evitare il malanimo crescente degli abitanti. Al tentativo dei Greci di incendiare la flotta, sventato dalla prontezza dei Veneziani, la guerra di nuovo divampa.

III.3. Anche nelle memorie di Villehardouin la conquista di Costantinopoli (§232-251) costituisce la sequenza chiave del resoconto e come Clari anche il Maresciallo prima di descrivere lo scontro si sofferma a registrare come la deliberazione dell'attacco alla città sia stata assunta in un Consiglio cui prendono parte i Vescovi e il clero, oltre al Doge e ai Baroni, appena informati della morte di Isacco e dell'uccisione di suo figlio Alessio per mano di Murzuflo, un greco che, dopo aver conquistato progressivamente la fiducia dell'imperatore allontanandolo dai

Latini, lo aveva eliminato e si era appropriato delle insegne imperiali. In questa breve scena (che è interessante confrontare con il passo di Clari) risulta particolarmente efficace il passaggio dal resoconto al discorso diretto:

Tutto il clero e quelli che avevano mandato del papa furono d'accordo che non aveva diritto di regnare il colpevole di tali delitti e si rendeva complice chi lo consentiva; inoltre i Greci si erano sottratti all'obbedienza di Roma. «Per questo vi diciamo» – dice il clero – «che la battaglia è a buon diritto e giusta: e se avete la retta intenzione di conquistare il paese e metterlo sotto l'obbedienza di Roma, avrete il perdono come il papa ve lo ha promesso, tutti quelli che moriranno confessati». Sappiate che questo fu di gran conforto per i baroni e i pellegrini (§224-225).

Dalla Candelora si susseguono vari attacchi alla città con esito alterno, finché a primavera si riunisce un nuovo Consiglio che stabilisce i patti da osservare in caso di successo dell'attacco massiccio che sta per essere sferrato: se sarà conquistata la città, il bottino dovrà esser messo in comune, si procederà all'elezione dell'imperatore, i pellegrini avranno la possibilità di tornare in patria trascorso un anno (§234).

Dopo il fallimento di un primo assalto, lo scoraggiamento si impadronisce dei pellegrini, convinti di essere respinti per i loro peccati, ma ancora una volta è risolutivo il consiglio del Doge di assalire la città dalla parte più munita ma meno esposta alle correnti marine; così dopo due giorni di preparativi i crociati attaccano ciascuna torre con le navi legate due a due e quando il vento sospinge gli scafi dal lido contro i bastioni, pochi coraggiosi penetrano entro le mura dall'alto. Prese le prime quattro torri, l'irruzione è massiccia e per gli assediati non c'è più scampo: al massacro pone termine solo il calare del buio, quando divampa un incendio che arde tutta la notte e il giorno successivo. Villehardouin registra la catastrofe con poche parole, quasi con impassibilità:

Allora avreste visto uccidere i Greci e prendere cavalli e palafreni, muli e mule e altro bottino. Ci furono tanti morti e feriti che non ce n'era fine né misura. Gran parte dei gentiluomini di Grecia ripiegarono verso la porta di Blacherne. E la sera era già tarda e quelli dell'esercito erano stanchi della battaglia e del massacro.[...] E la città cominciò a incendiarsi e ardere con grande violenza, e bruciò per tutta la notte e il giorno seguente fino a sera. E questo fu il terzo incendio a Costantinopoli da quando i franchi erano venuti nel paese e vi furono più case bruciate di quante ce ne sono nelle tre città più grandi del regno di Francia (§244, 247).

Era il 12 aprile 1204, Lunedì delle Palme; il mattino dopo il Palazzo di Boukoleon si arrende a Bonifacio, quello delle Blacherne a Enrico di Fiandra. Con espressioni analoghe, nello stile ripetitivo proprio dell'epos, Villehardouin descrive sia la presa

del Palazzo del Boukoleon con i suoi immensi tesori (cui seguì l'occupazione di S. Sofia e l'insediamento del capitolo latino nella Cappella della Vergine di Faros) che la presa del Palazzo delle Blacherne ad opera di Enrico di Fiandra, che sarà il secondo imperatore di Costantinopoli (§249-250); subito dopo traccia il bilancio dell'impresa, esprimendo la sua interpretazione degli eventi:

E grande fu la gioia per l'onore e la vittoria che Dio aveva dato loro: che quelli che erano stati in povertà erano in mezzo alle ricchezze e alle delizie. Così passarono la Domenica delle Palme e poi la Pasqua in quest'onore e in questa gioia che Dio aveva dato loro. E invero dovettero renderne grazie a Nostro Signore che non avevano fra gli uni e gli altri più di ventimila uomini armati, e con l'aiuto di Dio avevano preso quattrocentomila uomini o più nella città più forte che ci fosse nell'intero mondo, ed era una grande città e la meglio fortificata (§251).

Ma con i silenzi di Clari e Villehardouin sulle razzie, le violenze e le uccisioni che si verificarono nei tre giorni in cui la città conquistata fu abbandonata al saccheggio, contrasta la drammatica testimonianza di Niceta, funzionario imperiale e vittima della catastrofe, che perse tutti i suoi beni e poté salvare a stento la vita con l'aiuto di un veneziano, fuggendo poi in esilio nella sponda asiatica dell'impero; lo storico descrive in tono accorato le profanazioni (i muli fatti entrare a S. Sofia per caricare il bottino che scivolano sui marmi preziosi del pavimento lordato di sangue e sterco, una meretrice che seduta sul trono dei patriarchi intona canzoni oscene e accenna lascivi passi di danza), rimprovera l'odio di quei barbari, «gli stramaledetti latini», per tutto ciò che è bello, santo, prezioso.

Villehardouin racconta invece (§252-255), concludendo la prima parte della sua opera, che il bottino venne accumulato in tre chiese e messo sotto custodia, poi diviso equamente fra tutti: ne toccarono in proporzione quattro parti a ciascun cavaliere, due a ogni sergente con cavallo e una ai sergenti a piedi; ma il Maresciallo non può passare sotto silenzio il fatto che non tutti furono leali, anzi molti trattennero la preda nonostante la scomunica del papa e le punizioni esemplari inflitte ai razziatori colti sul fatto, come quel cavaliere sorpreso con alcune cose preziose giustiziato sul posto dal suo stesso signore che lo fece impiccare con il laccio di cuoio del suo scudo; calcola anche il valore dei beni saccheggianti, annotando che furono fatti quattrocentomila marchi d'argento di bottino. «E Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, testimonia in coscienza e secondo verità che da quando il mondo fu creato non fu mai fatto un bottino tanto grande in una città». Ma aggiunge che poiché la cupidigia è la radice di tutti i mali, da quando i vincitori

cominciarono a trattenere per sé alcune cose, da allora per la loro avidità Dio cominciò ad amarli di meno. «Ah Dio come si erano comportati lealmente fino a quel momento! E il Signore Iddio aveva ben mostrato che in tutte le loro imprese li aveva onorati e innalzati sopra ogni altra gente; e molte volte i buoni soffrono il danno a causa dei malvagi».

Villehardouin più volte dichiara che i fatti così si sono svolti perché Dio così ha voluto: nella conquista di Zara, nella liberazione dell'imperatore Isacco, nella presa di Costantinopoli vede infatti la mano di Dio o l'opera della Provvidenza. Ma riconosce che gli insuccessi nella travagliata impresa e soprattutto lo scacco nelle lotte seguite all'instaurazione del regno latino sono stati determinati dalle passioni degli uomini (orgoglio, invidia, avidità) e dalla loro natura incline all'indisciplina e alle rivalità personali; soprattutto si rende conto che la perdita dello slancio mistico dei pellegrini si sommò alle difficoltà obiettive che dovettero affrontare pochi uomini disuniti, isolati tra popolazioni ostili, minacciati d'annientamento.

Le memorie del Maresciallo di Champagne e di Romania offrono dunque fino alle ultime pagine un quadro lucido dell'impresa e ne sottolineano la straordinarietà sul piano militare, ma colgono anche le gravi implicazioni morali di scelte e comportamenti dei Crociati¹⁶.

IV. Proprio alle due cronache francesi appaiono ispirati nei secoli successivi alcuni dipinti che non sono solo illustrazioni degli eventi registrati in quelle preziose testimonianze, ma anche significativa rilettura di essi. Alla Cronaca di Villehardouin si ispira in Francia Eugene Delacroix nel grande dipinto (1840) commissionatogli da Luigi Filippo per decorare la Galleria delle Battaglie del Louvre, L'ingresso dei Crociati a Costantinopoli.

Fedele alla visione dall'alto del Maresciallo, Delacroix impronta la scena, di forte respiro epico, a grande solennità, raffigurando Baldovino, Bonifacio ed Enrico che avanzano maestosi sulle loro cavalcature, sotto lo sventolare degli stendardi; sullo sfondo, alle spalle del drappello di cavalieri, si intravede la città da cui si leva il fumo dell'incendio, con le sue infinite torri e la celebre via porticata che attraversava il cuore dei quartieri; in primo piano, sotto un'architettura classica, è rappresentata la resa degli abitanti, inginocchiati ai piedi dei Baroni; il drammatico contrasto tra la pompa dei vincitori nel loro sontuoso abbigliamento e le vesti lacere dei vinti, spogliati di beni e dignità, è particolarmente accentuato nella patetica figura della donna ripiegata con un cadavere sulle ginocchia. Nella vastissima tela

(m. 4x5 circa), dipinta dopo il soggiorno in Marocco e la scoperta della luce e dei colori del Mediterraneo, Delacroix ispirandosi alla grande pittura veneziana utilizza tutte le risorse della sua arte pienamente matura per raffigurare la conquista della città non nella cruda immediatezza della battaglia, ma attraverso la gloria dei vincitori, senza però ignorare la tragedia dei vinti.

Particolarmente interessante è la lettura delle cronache francesi in ambiente veneziano, nei secoli del grande splendore della Serenissima. Nella sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale dove, nella seconda metà del '500, dopo l'incendio che distrusse gli affreschi di Guariento, la città volle fossero raffigurate le sue glorie, il pittore Carlo Saraceni (detto anche Carlo Veneziano) dipinge una grande tela (completata dal suo allievo Leclerc) La predica del Doge a S. Marco (1620 c.) in cui si coglie ancora l'eco della cronaca di Villehardouin in una scena concitata e quasi scomposta (che parrebbe piuttosto nello spirito di Clari): trova infatti riscontro nel passo delle memorie del Maresciallo (§28-29) che descrive la commozione generale quando proprio lui tra gli ambasciatori era stato invitato a ripetere di fronte al popolo riunito in S. Marco la richiesta già presentata giorni prima al Doge. Con grande teatralità, il pittore di scuola caravaggesca ritrae in primo piano i crociati in atteggiamento di supplici e inquadra la massa scomposta che si accalca intorno al Vescovo sotto l'iconostasi di S. Marco (che campeggia in forte evidenza con le sue statue dei dodici Apostoli e il Crocefisso) e fino ai piedi dell'ambone sinistro, in cui prendeva posto il Doge con i membri del Consiglio.

In un'altra tela del ciclo dedicato alla IV crociata è raffigurata La presa di Zara: non è dunque rinnegata quell'impresa che arrestava le mire espansionistiche del regno d'Ungheria sospettato di voler costituire una potenza navale adriatica antagonista di Venezia e garantiva inoltre alla repubblica, con il possesso della Dalmazia, l'approvvigionamento del legname per la costruzione delle sue navi.

Ma naturalmente l'opera più importante è La presa di Costantinopoli, rappresentata da Jacopo Palma il giovane (1587) nel terzo quadro del ciclo nella parete a sinistra della sala, verso il bacino di S. Marco. È una scena straordinariamente mossa e affollata che sintetizza sovrapponendoli i momenti culminanti dei due attacchi per mare sferrati contro la città: in primo piano sono raffigurate le navi veneziane (la città del Doge ne aveva fornite cinquanta a sue spese) sospinte dal provvidenziale vento di borea contro la spiaggia e fin sotto i bastioni nell'epica descrizione di Villehardouin, le galee governate da moltissimi remi parallele alle mura; queste grandi linee si combinano con

i dati forniti dalla analitica narrazione di Clari che descrive nei preparativi del primo assalto particolari tecnici come l'attrezzatura delle antenne delle vele sulle navi con passerelle capaci di sostenere tre armati affiancati per consentire di raggiungere il coronamento delle torri; il colore vermiglio che distingueva la nave del doge è qui esteso a tutte le galee, mentre delle imbarcazioni pesanti sono in evidenza le prue armate di rostri e gli 'usci' da cui stanno per balzare fuori i cavalli; molti uomini sono intenti all'approntamento di balestre e petriere, o a calare in acqua piccole imbarcazioni per raggiungere la base delle mura dove sono appoggiate in gran numero scale di legno e corda lungo le quali gli assalitori si arrampicano fino in cima alle difese. Vivace è in particolare la raffigurazione di assediati e aggressori nel registro alto del quadro, tutto un brulicare di uomini a cavalcioni delle antenne: mentre Villehardouin e Clari danno risalto infatti ai primi due violatori della torre, un veneziano e un cavaliere franco (addirittura un gigante, nel racconto di Niceta Coniate) nel primo attacco alla città, nel dipinto che raffigura la conquista finale sono moltiplicate queste incursioni dall'alto che colgono di sorpresa i difensori dipinti con le braccia levate, incapaci di reazione.

Ma, anche se meno spettacolari, sono interessanti anche le due scene nel settore a sinistra del quadro: una raffigura il Patriarca greco e il clero che escono in processione incontro ai conquistatori dalla porta nelle mura che i franchi avevano sfondato, dopo la notizia della fuga notturna di Murzuflo il fellone, l'usurpatore che ha abbandonato al suo destino la città, come si legge nel racconto di Clari (§80). La scena all'estrema sinistra in basso invece è ispirata alla prodezza straordinaria riferita da Villehardouin (§173-175), quando il Doge, sbarcato per primo tra i veneziani, aveva guidato l'attacco facendo sventolare il vessillo di S. Marco: infatti due stendardi rossi con il leone marciano inquadrano il manipolo di armati intorno al Doge ben riconoscibile dalle vesti rosse e dal berretto a punta.

*V. Nella stessa sala del Maggior Consiglio, con il soffitto decorato dall'allegoria della potenza di Venezia dipinta da Paolo Veronese e la parete di fondo tutta occupata dal Paradiso di Tintoretto, tra i ritratti dei settantasei Dogi (forse opera anch'essi del Tintoretto), il busto di questo audace vecchio è identificato dalla scritta nel cartiglio *Henrico duci est titulus quartae partis et dimidiaie totius imperii Romaniae dominatoris: dunque signore di un quarto e mezzo dell'impero bizantino. Il doge dei tempi difficili, come lo chiamavano i Veneziani, ma «un vecchio**

decrepito avido di gloria, insidioso e ostile ai romani, pieno di invidia e rancore nei loro riguardi, un fior d'impostore» nel malevolo ritratto del bizantino Niceta, non solo diede a Venezia un impero territoriale oltremare, ma aveva ottenuto o imposto condizioni particolarmente favorevoli alla sua città nell'accordo pattuito tra i capi dell'armata prima dell'assalto finale. Aveva rifiutato per sé il titolo di imperatore, ma dettato i criteri per l'elezione del re latino di Costantinopoli (designato da sei elettori veneziani e sei pellegrini, secondo il meccanismo di elezione dei dogi), per l'assegnazione dei feudi (ad opera di dodici veneziani e dodici pellegrini), per la determinazione del tributo da pagare all'imperatore cui i nuovi signori sarebbero stati tenuti assieme al giuramento di fedeltà (ma ne erano esentati i Veneziani). Il Doge riuscì inoltre a imporre il suo candidato, Baldovino, contro le pretese di Bonifacio, e riservò a Venezia in perpetuo la designazione del patriarca latino posto a capo della Chiesa d'Oriente. Si garantì inoltre l'espulsione da Costantinopoli dei nemici della Repubblica di San Marco.

Enrico Dandolo si era distinto per la saggezza dei consigli e il valore in combattimento contribuendo in modo determinante alla conquista di Costantinopoli e dei territori dell'impero (mori, senza far più ritorno a Venezia, durante la campagna contro i Bulgari che minacciavano Costantinopoli e fu sepolto con tutti gli onori a S. Sofia); si prese dunque una bella rivincita per la cecità infertagli dall'imperatore bizantino Manuele Comneno, se è vero quanto racconta la cronaca in francese, un po' più tarda, del veneziano Marino da Canal¹⁸.

Il Doge saggiamente pretese per la sua città isole (Creta, Corfù, Negroponte o Eubea) e territori sul mare (la Morea, o Peloponneso, tratti della costa dell'Epiro). Ma scelse e riservò a Venezia anche la parte probabilmente più preziosa del bottino di guerra: se lo storico bizantino Niceta accusa i barbari latini d'aver tutto distrutto e profanato per odio verso ogni cosa bella e santa, i veneziani salvarono e portarono nella loro città, oltre a marmi preziosi e colonne mirabilmente lavorate che reimpiegarono nei loro edifici, capolavori d'arte d'ogni genere, raccolti a S. Marco per farne un simbolo del prestigio della Repubblica: tre quarti del tesoro di S. Marco, secondo la stima di Pertusi, derivano dal saccheggio di Costantinopoli.

Il pezzo più celebre e più vistoso di questo tesoro è costituito dai quattro cavalli di bronzo dorato, forse opera di Lisippo (IV sec. a.C.), che ornavano l'ippodromo di Bisanzio, presso il Palazzo di Boukoleon, e furono collocati a coronamento della basilica ricreando la maestosa prospettiva originaria con l'abbattimento delle case antistanti l'edificio sacro: scelta significativa per un'opera di pregnante valore simbolico, oltre che artistico.

Un altro pezzo celeberrimo, la Pala d'oro, nella sua stratificazione dà testimonianza di due fasi estreme nei rapporti fra Venezia e Costantinopoli: la parte inferiore fu probabilmente dono degli imperatori Alessio I Comneno e Irene, al tempo delle buone relazioni fra le due città (inizi del XII sec.), il registro superiore include invece metà dell'iconostasi di una cappella della veneratissima chiesa costantinopolitana del Pantocratore, giunta a Venezia nel 1209, con la raffigurazione di sei feste del calendario liturgico bizantino sotto archi romanici, disposte ai lati dell'Arcangelo San Michele racchiuso in una cornice quadrilobata tempestate di gemme. Due secoli e mezzo più tardi l'Arcivescovo di Nicea Bessarione avrebbe venerato le sacre immagini incastonate in una preziosa oreficeria durante il suo soggiorno a Venezia, quando venne in Italia per il concilio di Ferrara e Firenze che avrebbe dovuto sancire la riunione delle Chiese separate d'Oriente e d'Occidente nella speranza che potessero respingere assieme la minaccia turca.

V.1. Apparteneva certamente a una cappella palatina di Costantinopoli la preziosissima icona bizantina collocata nella navata sinistra di S. Marco, sull'altare un tempo del Sacramento: la venerata Madonna Nikopeia (=che dà la vittoria), una Theotokos che tiene davanti a sé il Bambino ritto in posizione frontale, come uno scudo o un'egida. Clari racconta che Murzuflò, messo in fuga dai Francesi in una scaramuccia prima dell'assalto finale alla città, aveva abbandonato le insegne imperiali e la veneratissima icona che, custodita nella Cappella della Vergine delle Blacherne, veniva portata in battaglia come palladio e proteggeva dalle sconfitte; gli inseguitori avevano perfino rinunciato a catturare l'imperatore fuggitivo per raccogliere la sacra immagine che portarono al campo latino con solenne e festosa processione e che ostentarono in seguito davanti alle mura della città per smentire Murzuflò che si vantava di essere uscito vincitore nello scontro (§46); anche Villehardouin riferisce più sinteticamente l'episodio (§228): è ipotesi accreditata che la Nikopeia di S. Marco sia proprio l'icona che Murzuflò «faceva portare davanti a sé assieme al gonfalone imperiale e nella quale confidavano molto, lui e gli altri Greci, e che rappresentava la Nostra Signora». Interessante per la concezione iconografica è il confronto fra questa icona di legno dipinto e il rilievo marmoreo nella cappella Zani che raffigura la Vergine aniketos (=invincibile).

Clari accenna anche a un'altra miracolosa immagine (§94): l'icona reclamata per Venezia dal primo patriarca latino, Tommaso Morosini, per acconsentire alla nomina a imperatore di Enrico di Fiandra; era la prima immagine della Vergine, non dipinta da mano d'uomo ma (secondo la tradizione) da S. Luca. Clari potrebbe alludere alla Hodighitria di cui si sa che fu conservata successivamente per volontà del podestà veneziano Zano nella Chiesa del Pantocratore, fino alla caduta dell'impero latino; restituita in seguito al Monastero degli Hodegoi, la Vergine Hodighitria della Cappella di Faros annessa al palazzo di Boukoleon andò perduta due secoli dopo, quando la città cadde in mano ai Turchi.

Una Madonna Costantinopolitana giunta da Venezia agli inizi del '900 è conservata a Treviso nel Monastero di Clausura delle Visitandine¹⁹: se è audace pensare che si tratti proprio della Vergine Haghiosoritissa (Della Sacra Cintura) venerata nel santuario dei Chalkopratia a Costantinopoli, certamente ne riproduce il tipo, come illustra un accurato, recentissimo studio dell'opera. Notizie secentesche riferiscono che l'immagine miracolosa custodita nella chiesa veneziana di S. Giuseppe di Castello (da dove appunto è giunta a Treviso), portata in dono alla loro città da Costantinopoli da marinai veneziani nel XIII sec., era venerata soprattutto dalle partorienti che proteggeva «dagli strani mali delle donne» attraverso la pratica rituale dell'imposizione sul ventre della reliquia della Santa Cintura della Madonna (forse conservata nel conditorium ricavato nella parte posteriore dell'icona). Le sorprendenti analogie fra questa pratica devozionale e la descrizione del culto dedicato nella Cappella palatina di Costantinopoli alla Madonna della Cintura contenuta in un testo pisano del 1170 porterebbero a suggerire un accostamento tra l'icona conservata a Treviso e l'immagine della Ikkoyrà (=Signora del Palazzo) custodita nella Cappella della Vergine di Faros, al centro del Boukoleon, come ha ipotizzato recentemente uno studioso (Fiaccadori).

L'icona lignea di Treviso è effettivamente un'opera di eccezionale pregio: alta centoquaranta centimetri, larga quasi cinquanta, rappresenta la Vergine avvolta in un mantello finemente panneggiato con il Bambino benedicente sul braccio sinistro, inquadrata da due esili colonnine che sorreggono un arco; il bassorilievo in legno dipinto (risalente al IX-X sec.) è ricoperto interamente (a esclusione del volto di Madre e Figlio) di una riza d'argento dorato di straordinaria fattura, più recente dell'immagine, attribuibile al XIII sec., cioè al tempo della venuta dell'immagine in Italia. A Venezia l'icona era custodita in una cassa lignea, ora rimossa, circondata da una cintura con borchie di metallo: forse è questa la cintura che veniva posta sul grembo delle partorienti. Le recenti indagini chimiche, spettrografiche, con carbonio 14 attestano l'antichità non solo dell'immagine scolpita, ma anche del prezioso tessuto che ne rivestiva una cavità nella parte posteriore certamente predisposta per conservare una reliquia, forse appunto un frammento della Santa Cintura.²⁰

Oltre a sacre immagini anche reliquie mariane affluiscono infatti in Occidente a seguito della conquista di Costantinopoli e durante il breve regno latino, e raggiungono in una sorprendente diaspora i luoghi più remoti d'Europa dando impulso a rinnovata devozione per la Madre di Dio.²¹

Note

1) Marco Meschini, 1204: L'incompiuta. La IV Crociata e le conquiste di Costantinopoli, Milano 2004. Franco Cardini, Le Crociate. Tra il mito e la storia, Roma 1984 (pp.105-162). Jean Flori, Le crociate, trad. it., Bologna 2003 (Paris 2001). Atti del Convegno internazionale di studi Venezia, la quarta crociata, l'impero latino d'Oriente (4 maggio 2004)

2) Antonio Carile, Episodi della IV crociata nel mosaico pavimentale di S. Giovanni Evangelista a Ravenna, in Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina (a cura di P. Angiolini Martinelli e G. Brizzi), Ravenna 1976.

3) Mariantonia Liborio e Silvia de Laude, La letteratura francese medievale, Roma 2002. Crociate. Testi storici e poetici, a cura e con introduzione di Gioia Zaganelli, Milano 2004 [nel capitolo "La quarta crociata, ovvero la crociata deviata", pp.1385-1636, sono riportati i testi in traduzione di Roberto di Clari, La conquista di Costantinopoli e di Goffredo Villehardouin, La conquista di Costantinopoli (solo §1-154; § 333-500) a cura di Alvaro Barbieri].

4) Clari è un auctor dictator che, non possedendo come cavaliere educazione letteraria adeguata, si fa aiutare da uno scriptor a redigere la sua cronaca, ma resta responsabile dell'informazione e dell'interpretazione degli eventi. All'opera di Clari si può accostare la *Devastatio constantinopolitana*, una breve cronaca in latino conservata in un unico codice della Biblioteca Marciana il cui autore anonimo, forse renano, testimone oculare della IV Crociata, distingue tra spedizione dei pauperes da un lato e di barones e veneti dall'altra e conclude l'opera con cenni al IV Concilio Lateranense che bandì la crociata contro gli "eretici" albigenesi.

5) Cfr. Frederic C. Lane, Storia di Venezia, trad. it., Torino 1978. Venezia aveva forti interessi mercantili da proteggere a Costantinopoli (Alessio III favoriva i Pisani) e forse ha qualche fondamento il sospetto di un'intesa segreta del Doge con il Califfo d'Egitto (con cui i Veneziani avevano proficui commerci di spezie, con dispensa del Papa) per non far arrivare i crociati a Babilonia (=Il Cairo), avamposto dell'impero ottomano. I rapporti tra Venezia e Costantinopoli, un tempo ottimi (una bolla imperiale del 1082 concedeva a Venezia privilegi commerciali ed esenzione dai dazi), si erano guastati sotto il regno di Manuele Comneno che confiscò i beni veneziani al tempo della rivolta contro i Latini (1171); l'anno dopo la peste portata dalle navi a Venezia determinò un sollevamento contro il Doge che venne ucciso: da allora crebbe l'odio della città contro i Greci e l'impero bizantino di cui Venezia si considerava protettrice da quando, vincendo con la sua flotta la battaglia navale di Ascalona (1124), aveva conquistato il predominio navale nell'Oltremare.

6) Niceta Coniata, Grandezza e catastrofe di Bisanzio (trad. Anna Pontani), vol. I, Milano 1994; vol. II, Milano 1999. Alcuni episodi della IV crociata (il cui resoconto occupa l'ultimo libro dell'opera di Niceta, XIX) in Bisanzio nella sua letteratura, a cura di U. Albini e E. Maltese (trad. Maria Minniti Colonna), Milano 2004, pp. 648-668. Silvia Ronchey, Lo stato bizantino, Torino 2002.

7) Edessa, Antiochia, Tripoli, Gerusalemme sono i regni latini fondati dopo la prima crociata e la liberazione del Santo Sepolcro (1099), da secoli in mano ai saraceni (Gerusalemme era stata occupata dal Califfo Omar nel 638). Dopo la battaglia di Hattin (1187) il Saladino aveva rioccupato Gerusalemme e con continui attacchi cercava di riconquistare gli altri regni latini. Il controllo del mare, passato alla flotta egiziana, fu ripreso dai re della III crociata (Riccardo si impadronì di Cipro, furono riconquistate Tiro e Ascalona). Dopo il ritorno di Riccardo in Inghilterra con una tregua di tre anni e l'uccisione di Corrado di Monferrato nominato re di Tiro e poi di Gerusalemme, la situazione delle città latine era di nuovo molto precaria.

8) Nel primo attacco per terra alle forze dell'imperatore bizantino le truppe francesi vengono disposte in sette schiere; quando Enrico di Biantdra che guida l'avanguardia dà ordine alle sue forze di arretrare per prudenza, nonostante le

proteste dei suoi uomini che gli rinfacciano il disonore, si spinge allora per primo all'assalto con pochi uomini Pietro d'Amiens «bello e prode», che era incaricato di guidare la seconda schiera; lo segue subito dopo lo zio, il conte di Saint-Pol (uno dei capi principali della crociata), secondo il codice della solidarietà e fratellanza d'armi proprio della 'masnada' (§47-48).

9) È significativa in proposito l'ultima parte del *De terra Hierosolimitana del'Anonimo di Soisson* (un resoconto delle vicende di Gerusalemme dalla conquista cristiana del 1099 fino alla IV Crociata, compilato da un canonico della cattedrale per incarico del vescovo Nivelone, uno degli alti prelati della crociata – fu a capo della missione inviata presso Innocenzo III dopo Zara – tornato in Francia nel 1207): vi sono registrate le due traslazioni di reliquie da Costantinopoli conquistata a Soisson, l'elenco delle chiese che le riceverono, i miracoli attribuiti loro. Molte reliquie rimaste nella Santa Cappella del Boukoleon dove si insediò il Capitolo latino risultano da atti ufficiali cedute da Baldovino II a Luigi il Santo che fece edificare a Parigi per accoglierle la Sainte Chapelle; anche in seguito documenti ne attestano la vendita o la cessione in pegno per prestiti (cfr. *Racconti di immagini*, a cura di Eugenio Burgio, *Alessandria* 2001, pp. 62-75).

10) Negli otto paragrafi conclusivi (§111-119), evidentemente compilati da Clari dopo il rientro in Francia utilizzando resoconti orali, la cronaca assume una piega scopertamente morale e gli episodi (come l'excursus etnografico sui nomadi cumani o l'incontro di Pietro di Bracheux con Giovanni re di Valacchia) hanno sapore di apologhi in funzione didattica. Una registrazione della crociata per qualche aspetto vicina allo spirito di Clari si legge in una cronaca in latino conservata in quattro codici a Colmar e Monaco: la *Historia constantinopolitana* di Guntero di Pairis (abbazia alsaziana), scritta su richiesta dell'abate Martino che predicò la crociata a Basilea, andò a Roma dopo Zara, di là raggiunse la Terra Santa, si ricongiunse all'armata franca sotto Costantinopoli e riportò in patria molte reliquie.

11) Per il suo eccezionale interesse storico l'opera venne "tradotta" in lingua francese 'moderna' nel 1585; in alcuni codici il racconto, bruscamente interrotto da V., è continuato fino al 1216. Il testo completo in trad. italiana in Geoffroy De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli*, a cura di Fausta Garavini, *Milano* 1988.

12) Clari non dissimula il suo giudizio severo su entrambi gli eroi del Maresciallo: presenta come minaccia e ricatto la richiesta del Doge ai Crociati di risarcire l'allestimento della flotta, predisposta per centomila uomini, con la spedizione contro Zara, dà risalto all'ambizione del Marchese prima e dopo la presa di Costantinopoli. Clari distingue costantemente dai pellegrini i veneziani che brigano, complottano, mercanteggiano, avidi e senza scrupoli, crociati tiepidi (riferisce che i partecipanti alla spedizione vennero sorteggiati tra i cittadini riluttanti, non arruolati per spontanea offerta); ma esprime anche ammirazione per la loro straordinaria capacità sulle navi e nei preparativi della flotta per l'attacco.

13) Come osservano gli studiosi, Villehardouin ricompagina la realtà e la dota di senso ricorrendo alla capacità costruttiva del linguaggio letterario e alla retorica dell'essenzialità ragionativa; inoltre elimina progressivamente lo stile diretto a favore dell'indiretto nei discorsi (che mancano nella seconda parte dell'opera) assumendo un'angolatura sempre più astratta e intellettualistica atta a cogliere le articolazioni causali e ad assecondare la progressione degli eventi.

14) Villehardouin, che fa sempre un uso forte dei discorsi, in questa grave circostanza contrappone dialetticamente i pareri espressi nell'assemblea, ma riferisce le posizioni in modo non omogeneo e sminuisce gli argomenti contrari anche riferendoli in forma di discorso indiretto, così che la parte che li esprime sia svalutata a favore dell'altra; di conseguenza orienta il giudizio del lettore per dimostrare che, se colpe ci furono da parte dei capi, erano ben più gravi e imperdonabili quelle di chi tradì il giuramento allontanandosi dalla spedizione, o di chi anche in seguito continuò a cercare di dividere gli animi (anche seminando discordia tra i grandi baroni, come Baldovino e Bonifacio).

15) Cardini (cit.) collega l'avvio (ma anche il fallimento) della IV crociata alla feudalità in crisi, in Francia per la politica accentratrice di Filippo Augusto e in Lombardia per l'affermarsi dei liberi comuni, e sottolinea gli stretti legami del Mar-

chese Bonifacio, come già di Corrado, con l'impero germanico, verso il quale i fratelli avevano l'obbligo della lealtà feudale; mette anche in evidenza le mire espansionistiche in Oriente di Filippo di Svevia, che aveva sposato la figlia dell'imperatore di Bisanzio Isacco.

16) Le cronache di Villehardouin e Clari registrano brevemente le vicende degli ultimi imperatori bizantini: l'usurpatore Murzuffo, che aveva guidato l'ultima resistenza di Costantinopoli dopo aver imprigionato e ucciso il giovane Alessio IV e fatto morire di paura e dolore il padre Isacco, a sua volta viene catturato a tradimento e accecato dal suocero Alessio III; caduto nelle mani dei Crociati, per suggerimento del Doge viene precipitato da una delle colonne del Foro di Teodosio; a sua volta Alessio III, catturato da Bonifacio, è mandato prigioniero nel Monferrato e le insegne reali (stivali vermigli e vesti imperiali) sono inviate a Costantinopoli a Baldovino che apprezza il gesto del Marchese come accettazione della sua autorità sovrana. Teodoro Lascaris, genero di Alessio III, è acclamato 'Imperatore dei Romani' dal senato e dal patriarca dopo la presa di Costantinopoli, e fonda il regno di Nicea (Clari). Michele Comneno Angelo, un bastardo della famiglia imperiale, costituirà successivamente un despotato in Epiro, dove accoglieva i Greci ostili ai Latini. Alla caduta dell'impero latino, a Costantinopoli si insedierà la dinastia dei Paleologi che per due secoli riporteranno allo splendore la città.

17) "Il Marchese Bonifacio di Monferrato cavalcò lungo il lido dritto verso il Boukoleion e quando vi giunse il paese si arrese, fatta salva la vita a quelli che vi erano dentro. Là fu trovata gran parte delle più nobili dame del mondo che si erano rifugiate nel castello: là fu trovata la sorella del re di Francia che era stata imperatrice (=Agnese), e la sorella del re d'Ungheria (=Margherita) che era stata anch'essa imperatrice". Margherita, vedova di Isacco, in seguito fu presa in moglie dal Marchese che, deluso nelle sue alte aspirazioni (prima al titolo imperiale, poi al feudo di Salonicco) proprio Villehardouin riconciliò con il re Baldovino e successivamente con Enrico di Fiandra (accordo confermato dal matrimonio di Enrico con la figlia di Bonifacio, morta poco dopo). Agnese, figlia di Luigi VII re di Francia, morto l'usurpatore Andronico aveva sposato il nobile bizantino Teodoro Brana, prefetto di Tracia sotto Alessio III, che collaborò con i franco-veneziani dopo la fondazione dell'impero latino, anzi fu l'unico greco, secondo Villehardouin, che li aiutò nella difesa dei territori di Romania dagli attacchi dei Bulgari.

18) Martino da Canal, Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275 (a cura di A. Limentani), Firenze 1973. Antonio Pertusi, Maistre Martin da Canal interprete cortese delle crociate e dell'ambiente veneziano nel XIII secolo, in Storia della civiltà veneziana (a cura di V. Branca), vol. I, Firenze 1979.

19) Cacciate dalla Francia dalla rivoluzione, le Suore Salesiane della Visitazione da Lione raggiunsero dopo molte peripezie Vienna e ottennero dalla corte di essere inviate a Venezia con il compito di istruire i giovani; nel 1801 furono accolte nella cinquecentesca Chiesa delle Agostiniane dove trovarono la venerata immagine che nel 1913, alla soppressione della loro Scuola, porteranno a Treviso assieme a un Crocifisso bizantino, sottraendoli alla consegna degli oggetti sacri imposta dalle autorità.

20) Mara Mason, Un'icona lignea mediobizantina. La "Beata Vergine della cintura detta di Costantinopoli" nel monastero della Visitazione di Treviso e Pattergon Tarvisinum di Gianfranco Fiaccadori, in «Miscellanea Marciana», vol. XVII (2002), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia 2003. Gabriella Delfini Filippi e Luca Majoli (a cura di), L'icona della "Madre di Dio" e il Crocifisso del Monastero della Visitazione di Treviso, Villorba (Treviso) 2002.

21) La cintura della Vergine, assieme al velo, alla tunica e ai calzari, figura in un elenco bizantino di reliquie della Passione e della Madonna custodite nella cappella palatina della Vergine di Faros e anche Clari accenna a un lembo della veste di Maria (§ 82); è noto che nella Cattedrale di Chartres si venera il Velo della Vergine, giunto in Francia secondo la tradizione già al tempo della III crociata e collocato solennemente nell'edificio sacro ricostruito dopo un incendio alla presenza di Riccardo Cuor di Leone.

APPENDICE

LICEO GINNASIO “M. FOSCARINI” VENEZIA

Ideazione, coordinamento e realizzazione:
PIERANGELA SABBADIN (Storia dell'arte)
con la collaborazione di
LEONARDO MEZZARоба (Italiano e Latino)

Piano di lavoro per un modulo di approfondimento sulla storia dell'arte veneziana

*“A PASSEGGIO PER VENEZIA
SULLE TRACCE DI PRESENZE GRECHE E BIZANTINE”*

Pianificazione

Obiettivi didattici, culturali, educativi:

1) *Conoscenza del proprio territorio, della propria città e dei fatti artistici e storici collegati al tema delle presenze greche e bizantine.*

2) *Sviluppo di una coscienza, consapevolezza e sensibilità verso il fatto artistico nelle sue diverse manifestazioni.*

3) *Fruizione diretta delle opere d'arte e dei prodotti culturali.*

4) *Maturazione di abilità trasversali e affidamento agli alunni di compiti di realtà come la progettazione di visite e itinerari, illustrazione di singoli manufatti artistici, racconto di “storie” e “leggende” elaborazione di materiali di supporto alle visite.*

Disciplina coinvolta: Storia dell'arte.

Collegamenti con altre discipline: Italiano, Storia.

Collegamenti con temi già approfonditi: Convegno a Treviso del 6 ottobre 2006 “Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune”.

Destinatari: *allievi di classi prime Liceo (classico); segnatamente la I B del Liceo "Marco Foscarini" di Venezia e la I del Liceo "Antonio Canova" di Treviso.*

Modalità di attuazione:

- *Prima fase, preparazione: gli allievi elaborano e preparano in sintesi i materiali e le schede di presentazione del lavoro svolto nei mesi di febbraio e marzo.*
- *Seconda fase, attuazione: gli allievi accolgono gli studenti di una classe I del Liceo "A. Canova" di Treviso e li guidano in due itinerari in città nel mese di marzo.*

Articolazione e tempi del lavoro: *il lavoro viene suddiviso fra almeno 8 gruppi composti da due o tre studenti che sono impegnati per circa 8 ore nella fase preparatoria, mentre nella fase attuativa (cioè il lavoro di presentazione nell'intreccio dei due itinerari elaborati) gli stessi studenti curano l'esposizione della parte approfondita.*

La parola agli studenti

SCelta DEGLI ITINERARI: LE RAGIONI

Al Convegno "Greci e Veneti: sulle tracce di una vicenda comune", ci ha particolarmente colpito l'intervento del Prof. Ravegnani e, riguardando gli appunti di quella relazione, abbiamo riflettuto su alcuni concetti di base che ci hanno guidato nel nostro lavoro.

- 1) *Lo stretto legame della "Venetia maritima" e delle isole della laguna con Bisanzio, legame che si traduce in controllo diretto fino al IX secolo.*
- 2) *L'indipendenza ottenuta dal ducato veneziano secondo un processo di evoluzione politica che però segna ancora stretti rapporti con Bisanzio fino al XII secolo: è il periodo in cui si parla di Venezia bizantina.*
- 3) *1204, la IV Crociata: Venezia conquista Costantinopoli con la definitiva rottura dell'antico legame.*

Soprattutto i punti 2 e 3 hanno costituito lo scenario pre-scritto per vedere se è possibile rintracciare ancora a Venezia testimonianze materiali di questo antico tempo.

Ci siamo resi conto che la città offriva una serie di "frammenti" che risultavano, nella maggior parte dei casi, evocativi

più che testimoni diretti dell'epoca bizantina. Un testo completo, integro, articolato è apparso direttamente irrecuperabile: probabilmente si è perduto nelle trasformazioni secolari di questa città che sembra oggi immutabile, ma che è stata organismo vivente, pulsante, variante nel tempo.

La ricerca ci ha portato a muoverci secondo due direzioni, nel tentativo di dare risposta a due domande:

- 1) È possibile rintracciare nei monumenti maggiori di Venezia testimonianza materiale del legame con Bisanzio e la Grecia?*
- 2) È possibile trovare in città, nel tessuto urbano, nell'edilizia minore, testimonianze e frammenti che ricordino in qualche modo i contatti di Venezia con Bisanzio e con la Grecia?*

Di fatto due nuclei architettonici concentrano i motivi di interesse artistico della Venezia medievale e bizantina: il nucleo intorno a Torcello e il nucleo intorno a San Marco, monumento simbolo della città stato che consolida le proprie istituzioni nell'area centrale, consapevole della sua forza commerciale e politica.

Assai più modeste sono le testimonianze dell'architettura civile: per lo più parti di facciata con portali e polifore di tipo veneto-bizantino contraddistinte dagli archi allungati che, fino alle soglie dell'età moderna, costituivano una nota dominante nel paesaggio urbano.

Alla prima domanda abbiamo cercato di dare risposta esaminando la facciata della Basilica di San Marco, grande testo della cultura e della politica veneziana, interrogando i suoi bassorilievi, i suoi mosaici e le sue sculture. "Venezia monumentale" è l'itinerario dedicato a questa investigazione.

Alla seconda domanda abbiamo cercato di dare risposta scegliendo luoghi, pietre e storie che abbiamo collegato, ricucito in un itinerario dedicato alla "Venezia minore".

Ci siamo mossi inoltre in questo modo: dopo che ci sono stati suggeriti alcuni temi dagli insegnanti di Storia dell'Arte e Italiano, ci siamo rivolti alla bibliografia consigliata, alle nostre biblioteche, ai monumenti stessi, per reperire le notizie per poter elaborare brevi testi sul tema specifico che ci eravamo dati come cornice, contesto di lettura dei fatti in esame. Verrà fornita alla fine una bibliografia di riferimento.

Ci siamo infine resi conto che questo tipo di indagine, oltre a proporci inevitabilmente dei riferimenti artistici o storici, si apriva anche a una riflessione meno "impegnata" ma comunque interessante: quella di Venezia ispiratrice di cinema e letteratura. Ovviamente, più che a Morte a Venezia a noi è venuto più naturale pensare a certi episodi di James Bond o alle avventure di Corto Maltese. Proprio il fatto che Corte botera abbia costituito

uno spunto per le storie ideate da Hugo Pratt ha spinto un paio di studenti a proporre una breve relazione sul mondo di Corto Maltese.

ITINERARIO 1 - “Venezia monumentale”

La facciata della basilica di San Marco:

- a) *La storia di San Marco narrata nei mosaici e nella pietra.*
- b) *Testimonianze greche e bizantine nei bassorilievi della facciata.*
- c) *La porta principale esterna dell'atrio di San Marco.*
- d) *La quadriga bronzea, i tetrarchi, il bassorilievo con il volo di Alessandro.*

La basilica di San Marco breve storia (da San Teodoro a San Marco), la costruzione contariniana del 1063 e le costruzioni precedenti.

Costruzione dell'Atrio su tre lati intorno al piedicroce, la decorazione esterna delle tre facciate individuazione e interpretazione di alcuni elementi.

Vengono forniti i seguenti materiali:

- *Sintesi sul passaggio dalla figura del protettore greco a quella del protettore latino: storia e significato.*
- *Lettura dei bassorilievi inseriti in facciata Ovest, Nord e Sud.*

La visita all'interno della Basilica presuppone la presenza di guide autorizzate; indagini possibili:

Visita al museo o semplice salita alla quadriga. Visita ai mosaici di San Marco: illustrazione del programma generale e approfondimento di un tema (il presbiterio di San Marco, il tema di un arcone o di una cupola, i mosaici dell'atrio).

La “Porta Magna” dell'Arsenale:

- a) *Alcune curiosità dell'Arsenale: la più grande industria del mondo medievale; le uniche mura di Venezia; le due porte (da terra e da mare) e i tre ponti (Inferno, Purgatorio e Paradiso).*
- b) *Analisi storico-artistica della porta dell'Arsenale riassumendo le vicende costruttive e interpretando soprattutto la commistione di elementi classici e bizantini dell'apparato architettonico e decorativo.*

- c) *I Leoni dell'Arsenale: fra mondo bizantino, vichingo e veneziano.*

ITINERARIO 2 - "Venezia minore"

"Corte botera"

Definizione generale di "corte", "campo", organizzazione delle abitazioni intorno ad una corte, struttura del pozzo veneziano.

Il fatto che Corte botera abbia costituito uno spunto per le storie di Corto Maltese ideate da Hugo Pratt consente una riflessione su questi singolari racconti e su questo personaggio "letterario".

"Corte del milion"

Le testimonianze bizantine nell'architettura e le evocazioni storiche nella toponomastica. L'eco di Marco Polo.

"Corte del remer"

Ca' Lioni: riconoscimento dei principali elementi caratteristici della "casa da stazio con magazeni", articolata intorno ad una corte. La scala esterna conduce alle residenze situate sopra i volti destinati a magazzino. Gli archi delle varie aperture denunciano diverse influenze, in particolare bizantine.

Attraversato il Canal Grande, a Rialto, si arriva nei pressi dell'Erbaria per ammirare la facciata di:

"Ca' da Mosto"

Lettura della facciata e storia del Palazzo.

Rimanendo nella Venezia de ultra (vale a dire al di là del Canal Grande, rispetto a San Marco) ci volgiamo a due testimonianze nel sestiere di Dorsoduro:

"Campiello Angaran"

Il medaglione marmoreo di un imperatore bizantino (X sec.) [osservazione corredata da scheda tratta da Scultura esterna a Venezia].

Portico Paruta con testimonianze trecentesche.

“Chiesa di San Nicolò dei mendicoli”

L'altra faccia di Venezia: i nicolotti (il contrasto con i castellani); il mondo dei pescatori (contro quello degli arsenalotti); il doge degli umili (contro il doge della ufficialità); l'angolazione lagunare (contro quella marittima).

Testimonianze bizantine nella struttura architettonica di chiesa e campanile.

Quello che non ti aspetti: l'interno (appena restaurato) della chiesa.

Cosa hanno scoperto gli studenti a proposito di...

San Marco protettore di Venezia

La figura di San Marco è legata alle origini stesse di Venezia e della sua Repubblica.

Patroni della città risultano essere San Marco e la Vergine Maria. Sempre nella motivazione della scelta di un santo patrono vi sono motivazioni politiche.

Ricordiamo che San Marco è importante come figura e non come persona: il santo protettore di un popolo o di un luogo infatti è una creazione ideale, concepita da quel popolo in quel luogo, elaborata poi in testi, leggende e rituali.

Venezia si stacca gradualmente da Bisanzio e dalla dimensione di regione bizantina governata da un dux militare diventa stato autonomo tra Bisanzio e i domini franchi.

Il capo da “dux” diventa “doge” e questa identità politica inizia nel VII secolo: la città si slegherà completamente da Bisanzio tra il 700 e l'840. Ora che la città cresce in “potenza” politico-economica, dopo essersi appoggiata ad un protettore greco, San Teodoro, inizia a trovare nuova protezione presso un santo “italiano”: San Marco.

Venezia come le città autonome nate dal vuoto politico tra il dominio carolingio e quello bizantino, ha due caratteristiche:

- 1) rivendica la propria origine romana (cosa che viene sottolineata più tardi)*
- 2) è sotto una protezione divina (cosa che viene rivendicata subito).*

Tra Bisanzio e Carlo Magno si conclude il lungo conflitto nell'812 ad Aquisgrana con il riconoscimento da parte di Bisanzio del titolo di imperatore dell'Occidente a Carlo Magno.

Le origini di Venezia sono importanti per capire il contesto dal quale emerge la figura del santo protettore.

Nel 775 circa la diocesi di Olivolo-Castello è l'ultima delle sei diocesi di Venezia (Caorle, Eraclia/Cittanova, Torcello, Equilo e Malamocco).

Gli apostoli sono i santi patroni preferiti, specie San Pietro in ambito cittadino, poi seguono i martiri greci, poi quelli locali.

A Venezia la sede della cattedrale era dedicata a San Pietro, mentre a San Marco fu dedicata una chiesa ad uso dei governatori della città. È in questo contesto che inizia la creazione di leggende e miti politici, che fanno appello alla figura dell'“apostolo” (aspetto questo da precisare, visto l'arco della “porta da mar” dell'atrio dove San Marco viene sostituito ad un apostolo) ed evangelista San Marco, al suo soggiorno nell'alto Adriatico, presupposto alla creazione di Venezia.

A questo punto si inserisce l'approfondimento: “Figura storica di San Marco” (scheda a parte).

San Marco fu discepolo di San Pietro e autore di un vangelo scritto a Roma sotto la sua guida per gli italici. Secondo tradizione San Marco venne consacrato da San Pietro prima Vescovo di Aquileia e poi Vescovo di Alessandria d'Egitto dove fu ucciso e sepolto.

Fu durante il viaggio da Aquileia ad Alessandria, all'altezza della laguna di Venezia, che apparve in sogno a San Marco un angelo che gli rivolse il celebre saluto “Pax tibi Marce, evangelista meus” premonizione della sua accoglienza definitiva in questa città.

La storia di come il suo corpo sia stato trasferito a Venezia è narrata in testi letterari ma soprattutto nei mosaici della basilica e nella pala d'oro (Translatio corporis Sancti Marci).

Le reliquie di San Marco sono portate da Alessandria e depositate nella prima basilica nell'anno 828 more veneto (vale a dire 829).

Il primo racconto di tutto ciò è rintracciabile in una storia scritta nel 1050: questo è il definitivo ingresso di San Marco come protettore della città. Con ciò si rende manifesto:

- 1) il distacco da Bisanzio (sostituzione di San Teodoro)*
- 2) il distacco da Roma (San Pietro messo in secondo piano).*

A questo punto si inserisce l'approfondimento: Il 25 marzo in Basilica (scheda a parte).

Con l'intercessione dei santi presso Dio, il popolo si rende forte contro ogni male: ciascun popolo e paese elabora idee specifiche degli effetti a suo favore (si veda San Marco, che protegge i Veneziani ma anche il loro stato ed è inoltre protet-

tore dei cestai, perché il suo corpo è stato trasportato in una cesta; oppure San Cristoforo, che a Venezia protegge i marinai, ma anche il mare Adriatico da loro frequentato).

L'intervento di intercessione dei santi si manifesta attraverso i miracoli.

Per San Marco il primo miracolo avviene nel 1094: l'Apparitione (apparizione del corpo dalla colonna). Infatti le reliquie di San Marco erano state accolte all'inizio dell'800 nella prima fabbrica di San Marco, ma non erano state le sole, oltre a queste erano state accolte molte reliquie di apostoli. Il possesso di reliquie apostoliche, come già detto, era importantissimo (si svolgeva, per così dire, in gara con Costantinopoli, Roma, Milano, Ravenna ecc.). Ma gli apostoli erano 12 mentre gli evangelisti solo quattro. Questo rendeva le reliquie di San Marco "più esclusive", in più Venezia vantava il possesso dell'intero corpo, cosa eccezionale per il Medioevo in quanto il corpo dei santi o dei martiri veniva sempre smembrato, abitudine che produceva l'effetto della disseminazione della santità in modo tangibile e non solo figurato.

San Marco come evangelista è alternativo alla cultura orientale:

- 1) è discepolo e interprete di San Pietro*
- 2) da San Pietro avrebbe attinto il materiale per il suo vangelo*
- 3) San Pietro lo avrebbe consacrato patriarca di Aquileia*
- 4) San Pietro non è romano di nascita, ma è romano per mandato (fondatore della chiesa romana).*

San Marco diventerà figura chiave anche per sottolineare il mandato di Venezia come erede politica di Roma e di Bisanzio.

Apparitione: Avviene quando la nuova basilica sta per essere terminata. San Marco si mostra presso la colonna dell'altare del Sacramento. Si tratta del concetto di pietra viva: cioè della identificazione di San Marco con la struttura del suo edificio tombale. L'apparitione quindi collega il santo alla basilica in modo fisico: si crea un legame tra struttura materiale e fisicità del santo (è il superamento del concetto di confessio).

Quante volte appare il santo nei programmi artistici della basilica?

Visto che le immagini nella chiesa sono punti focali che richiamano alla contemplazione e sono finalizzate alla meditazione e alle funzioni liturgiche, è significativo che il santo appaia:

- 1 nell'abside centrale: Cristo in trono è re di tutti, con una iscrizione rivolta a San Marco che recita "San Marco come un leone proteggi l'Italia, l'Africa, Venezia con la tua tomba,*

- la tua pace, il tuo ruggito”; e proprio sotto il re si trovano San Pietro, San Marco, San Nicolò e Sant’Ermagora*
- 2) *verso il lato Sud del presbiterio, nella cappella di San Clemente: è narrata la storia della vita di San Marco dalla consacrazione a patriarca di Aquileia da parte di San Pietro all'accoglienza del corpo a Venezia*
 - 3) *idealmente nell'asse centrale della navata, che congiunge le immagini centrali dell'esterno con quelle nel presbiterio: ricordiamo che nel portale Ovest interno è rappresentato Cristo in trono fiancheggiato dalla figura della Vergine e di San Marco cioè i due protettori della repubblica, Cristo con il libro è la porta che conduce verso il sacramento dell'altare*
 - 4) *nella Pala d'oro*
 - 5) *nell'asse verticale centrale esterno nel fronte Ovest della basilica*
 - 6) *nelle lunette a mosaici del primo livello della facciata principale*
 - 7) *nell'arcone interno della cappella Zen.*

Ricordiamo che:

Cappella San Clemente era lo spazio riservato al governo e al Doge nella basilica.

Cappella San Pietro era lo spazio riservato ai prelati.

La navata centrale era lo spazio riservato al popolo.

Le navate laterali erano riservate alle processioni.

Si passa ora al racconto della “Translatio” della facciata.

A questo punto si inserisce l'approfondimento per il quale è stata realizzata dai singoli studenti una scheda a parte.

Si passa ora alla sequenza delle immagini sull'asse verticale della facciata dal “Sogno di San Marco” al “Trionfo di San Marco”.

Ci si sofferma sul simbolo del leone alato.

Si passa quindi a commentare la porta bronzea maggiore centrale esterna dell'atrio e l'apparato di marmi e trafori che nobilita e “dipingono” le strombature dei portali.

Si passa poi ad esaminare il programma “politico” della facciata esplicitando il significato e l'uso dei sei bassorilievi posti sui timpani tra gli arconi di facciata.

A questo punto si inserisce l'approfondimento per il quale è stata realizzata dai singoli studenti una scheda a parte.

Si passa quindi alla lettura in chiave politica del bassorilievo con il volo di Alessandro inserito nella facciata Nord.

A questo punto si inserisce l'approfondimento per il quale è stata realizzata dai singoli studenti una scheda a parte.

Si passa poi a commentare la facciata Sud con la "porta da mar", i pilastri acritani, i tetrarchi.

A questo punto si inserisce l'approfondimento per il quale è stata realizzata dai singoli studenti una scheda a parte.

Infine si passa al commento della quadriga bronzea leggendo come prologo l'iscrizione moderna nel mosaico dell'arcone centrale.

A questo punto si inserisce l'approfondimento per il quale è stata realizzata dai singoli studenti una scheda a parte.

Finalmente si accede all'interno della Basilica con o senza guida.

Bibliografia essenziale

1) *M. Brusegan*, La grande guida ai monumenti di Venezia, *Roma*, *Newton & Compton* 2005.

M. Centanni (a cura di), L'originale assente, *Milano*, *Mondadori* 2006.

E. Concina, L'Arsenale della Repubblica di Venezia, *Milano*, *Electa* 1984.

G. Fuga - L. Vianello, Corto sconto itinerari fantastici e nascosti di Corto Maltese a Venezia, *Roma*, *Lizard* 2005.

G. Lorenzetti, Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica, *Trieste*, *Lint* (1928), 1975.

Mappa di Venezia *del TCI*.

A. Quadri, Otto giorni a Venezia, *Venezia* 1867.

A. Rizzi, Scultura esterna a Venezia, *Venezia*, *Stamperia di Venezia*, 1987.

AA.VV., Itinerari didattici del Comune di Venezia, *Venezia*, s.d.

AA.VV., Il restauro del portale principale di San Marco, *Vicenza* 1995.

E. Vio (a cura di), Lo splendore di San Marco, *Rimini*, *Idealibri* 2001.

Publicato a cura di:
Fondazione Cassamarca
Piazza S. Leonardo, 1 – 31100 Treviso
Stampato nel mese di marzo 2008 presso Europrint (Tv)